

L'ABBAZIA BENEDETTINA D'OGNISSANTI DI CUTI IN TERRA DI BARI

Premessa bibliografica

Il « caso » di Ognissanti di Cuti è tra i più singolari che si presentano all'attenzione degli storici: la sua origine poco nota attraverso le fonti, i particolari della sua storia noti, invece, attraverso bolle e diplomi.

L'esame dello stato delle questioni nella letteratura specifica italiana e straniera e le prime ricerche sulle fonti con tale ipotesi di lavoro, mi convincevano ben presto della necessità di fissare come limite temporale iniziale delle indagini il X secolo, e di non spingermi al di là del 1295, anno del tramonto dell'abbazia. « Una cesura cronologica — direi con Zerbi¹ — rappresenta di necessità una scelta, e può sempre essere sostituita con altre ritenute migliori; ma ogni scelta cronologica ha buon titolo per essere considerata legittima quando il punto di riferimento che si è assunto dice qualcosa di rilevante, in rapporto al problema considerato ». Chi è al corrente delle più sottili esigenze manifestate a proposito della natura e qualità delle fonti utilizzate, si sorprenderà che mi sono avvalso della documentazione sottoindicata, che non è certo l'ideale. Le poche fonti documentarie, d'altra parte, sembrano preoccupate quasi esclusivamente di raccogliere e trasmettere la documentazione più sicura intorno ai possessi e ai privilegi dell'abbazia, senza alcuna particolare considerazione verso quell'intenso e sottile giuoco politico-religioso, che andava rendendo sempre più precarie e contrastate le relazioni tra ducato e papato e tra papa e abate, tra vescovo e abate e signori laici.

¹ P. ZERBI, *Discorso conclusivo* della IV Settimana intern. di studio, Mendola, 1968, in « Atti », Milano, Vita e Pensiero, 1971, p. 373.

Inoltre, sul monachesimo occidentale in Puglia poco si è scritto: molte esigenze rimangono ancora insoddisfatte, numerosi punti da chiarire, gravi problemi da riproporre, come, ad esempio, la crisi del cenobitismo, le peculiarità dei movimenti monastici nel loro contesto regionale, i rapporti tra insediamenti monastici e *habitat*, il nesso tra monasteri e popolazioni, i metodi di sfruttamento della terra, l'organizzazione patrimoniale.

Non occorre spendere soverchie parole per far notare che, per delineare le vicende storiche di questa abbazia il primo pensiero è quello di ricorrere a due grandi centri del benedettinismo italiano: Montecassino e Cava dei Tirreni. Ma una delusione ci prende. Infatti, nell'abbazia della SS. Trinità di Cava (ed anche in quella di S. Maria di Tremiti, detta dal Bertaux « una Montecassino in pieno mare ») numerosissime sono le pergamene e le carte relative ai possedimenti benedettini in Puglia²; nessuna, però, parla della chiesa abbaziale d'Ognissanti e dei suoi beni³. In quanto a Montecassino, valga ancora quello che scrisse il Carabellese nel 1905: « Il resto della regione pugliese pur popolata da Benedettini fin dal secolo VIII-IX vi ha lasciato [intendasi: a Montecassino] tracce scarse e saltuarie, per essere caduta poi nell'orbita dell'influenza della Badia di Cava. Per esempio del monastero benedettino di Bari, che ebbe una storia notevole nella vita civile del Comune barese, dalla sua fondazione il 978 al 1113, non esiste una carta a Montecassino; ed è davvero un problema degno di studio ricercare dove sia andato a finire il diplomatico di detto monastero »⁴.

Ci viene però in aiuto considerevole il Codice Diplomatico Barese, con 44 docc. riguardanti direttamente l'abbazia di Cuti,

² Cfr. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani, Vecchi, 1900; P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédites*, Cava de' Tirreni, 1877.

³ v. *Codex diplomaticus cavensis*, Napoli-Milano, 1873-93; *Index chronologicus membranarum Archivi Cavensis ab anno 792 ad annum 1854*, a cura di D. Ignazio Rossi d'Augusta, ms. nell'Archivio di Cava; R. D. AUGUSTINUS VENEREO, *Dictionarium scripturarum sistentium in Archivio Regalis Monasteri Cavensis*: andò perduto nel 1800; si conserva in copia, in sei voll., eseguita da Camillo Massaro di Capua (1636-1640) e terminata da Alessandro Papa di Modena nel 1717.

⁴ F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Trani, Vecchi, 1905, p. 448.

cui si aggiungono altri 5 dei due voll. di «documenti tratti dai Registri vaticani», relativi alla Puglia, pubblicati da Domenico Vendola. Si hanno poi 49 pergamene varie, che danno notizie originali. Alcuni di questi documenti si trovano nelle raccolte del Jaffé, del Déprez, del Niese, del Putignani, del Garruba e del Di Meo. Alcuni studiosi, come il Lubin (in *Abbatiarum Italiae notitiae*, 264), il Cottineau (in *Topo-bibliographie des Abbayes et prieurs*, I, 936) ed altri, danno scarsissime notizie su Cuti. D'altra parte dal puro confronto di diplomi o privilegi non scaturisce certo la storia, ma è fuor di dubbio che si profila — nel condizionamento obiettivo della documentazione a noi pervenuta — la possibilità di seguire il lineamento di un rapporto tra il monastero e il quadro politico ecclesiastico nel quale esso visse; e il completamento della scheda anagrafica monastica si avrebbe allorché si potesse costituire per l'ente una *historia diplomatica*, a livello della documentazione promanante dalle massime autorità nazionali e locali.

I voll. del Codice Diplomatico Barese (indicati con sigla CDB e l'esponente), in cui si leggono pergamene attinenti all'abbazia di Cuti, sono:

- CDB¹ vol. I: *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti, Trani, Vecchi, 1897.
- CDB² vol. II: *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*, a cura di G. B. Nitto de Rossi e F. Nitti, Trani, Vecchi, 1899.
- CDB⁴ vol. IV: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (903-1071)*, a cura di F. Nitti, Trani, Vecchi, 1900.
- CDB⁵ vol. V: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di F. Nitti. Trani, Vecchi, 1902.
- CDB⁶ vol. VI: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di F. Nitti. Trani, Vecchi, 1906.
- CDB¹³ vol. XIII: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, a cura di F. Nitti, Trani, Vecchi, 1936.
- CDB¹⁶ vol. XVI: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1309-1343)*, a cura di F. Nitti, Trani, Vecchi, 1941.
- CDB¹⁸ vol. XVIII: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1343-1381)*, a cura di F. Nitti e F. Babudri, Trani, Vecchi, 1950.

A questi documenti vanno aggiunti i pochi, tratti dall'opera di Vendola:

- DV¹ vol. I: *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, a cura di D. Vendola. Trani, Vecchi, 1940.
 DV² vol. II: *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Bonifacio VIII a Clemente V*, a cura di D. Vendola, Trani, Vecchi, 1963.

Altre fonti, precedute dall'abbreviazione:

- DÉPREZ *Recueil de documents pontificaux conservés dans diverses archives d'Italie: XIII et XIV siècles*, a cura di Eugène Déprez. Roma, 1900. Per « Cuti » si veda la bolla del 1247 riportata al n. 21 del CDB¹³.
 JAFFÉ *Regesta Pontificum Romanorum* (sino al 1198), II ed. a cura di Ph. Jaffé, S. Löwenfeld, F. Kaltenbrunner e P. Ewald. Lipsia 1885-1888.
 KEHR *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia IX, Samnium - Apulia - Lucania*, a cura di P. F. Kehr, Berlino, 1962. L'opera, superiore per completezza e precisione a quella dello Jaffé e del Potthast, riporta anche transunti di pergamene, relative a « Cuti », pubblicate nel CDB.
 NIESE *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, a cura di Niese Hans. Rom, 1907. Contiene pochi documenti, che si trovano nel CDB.
 POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum* (dal 1198 al 1304), a cura di A. Potthast. Continua in tutto l'opera dello Jaffé.

Tra le opere ausiliarie, in ordine alfabetico:

- ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari, Principali Città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli, 1697. Opera alla quale bisogna dare poco credito. Contiene alcuni spunti su « Cuti ».
 COSIMO BERTACCHI, *Puglia*, Torino, U.T.E.T., 1931. Non dimentica « Cuti » parlando di Valenzano. È opera utile per i rilievi geologici delle « lame » alluvionali, che vennero bonificate dai Benedettini.
 MARIO BERUCCI, *Il tipo di chiese coperte a cupola affiancate da volte a mezza botte*, in « Atti del IX Congresso nazionale

di storia dell'architettura » — Bari 10-16 ottobre 1955, Roma, A.B.E.T.E., 1959. Accetta le tesi di Jonescu, ampliandole.

EMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904. Tratta dell'arte medioevale benedettina, fiorita anche nella « eclesia » di Cuti.

F. CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicilie*, Parigi, 1907. Vasta, insuperata opera d'assieme sui Normanni d'Italia, con la quale l'autore, riprendendo con più vivo senso costruttivo e più vigile capacità critica, rinnova l'analisi pur acuta del De Blasiis (*La insurrezione pugliese*) e dello Schipa (*Il Mezzogiorno d'Italia*), dando del periodo della formazione e dell'assestamento del Regno un racconto preciso ed obiettivo.

FRANCESCO CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Trani, Vecchi, 1905. Opera fondamentale, rimasta tale anche se la critica ha trovato da eliminare alcune illazioni, e che per Cuti ha molta importanza, specialmente a riguardo dell'abate Eustasio.

FRANCESCO CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, Trani, Vecchi, 1924. Per l'abbazia di Cuti ha pagine critiche notevoli, specialmente per l'incidente politico del 1201.

VITO CARINGELLA, *Memorie storiche di Valenzano*, Bari, Cressati, 1959; nelle pp. 57-69 si fa una sintesi delle vicende di « Ognissanti ».

ERICH CASPAR, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », vol. VI, quaderno 2 (Trad. italiana di G. B. Guarini. Ricerche antiche intorno ai primi atti pontifici per la Puglia, Melfi, 1907).

VINCENZO D'ALOJA, *Memorie storiche di Valenzano dalle origini sino al primi del sec. XIX*. Pubblicate a cura di Giovanni D'Aloja. Bari, STEB, 1916. In nove pagine, che trattano di « Ognissanti di Cuti », sono riportati documenti e notizie ricavati dal CDB, accompagnati, a volte, da storielle.

ALESSANDRO DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli, 1819. Vi sono riportati sunti e spunti di documenti riguardanti anche « Cuti ».

GIUSEPPE GABRIELI, *Il monachesimo in Puglia: Saggio elencativo*

- e bibliografico*, in « Japigia » a. V (1934), pp. 431 e segg. Interessa per quanto si dice del benedettinismo in Puglia.
- MICHELE GARRUBA, *Esame su l'origine e sui privilegi del Priorato di S. Nicola di Bari*, Napoli, 1830. Non ammette la « exemptio » di Cuti abbazia dell'Ordinario di Bari.
- MICHELE GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi*, Bari, 1844. Ove si parla dei monasteri e conventi di Bari, tratta pure di « Cuti ».
- P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano*, Firenze, 1957. Tratta della struttura giuridica, amministrativa e giudiziaria delle abbazie benedettine e naturalmente di Cuti.
- R. HANSLIK, *Benedicti Regula* (Corpus Script. eccles. latinorum, LXXV, Vindobonae, 1960). È l'edizione critica della regola di S. B. Ottimo lavoro non soltanto per il testo ricostituito, ma anche per l'apparato critico così formato da poter far comprendere la storia del testo stesso e lo spirito per cui furono animate la fondazione e la vita dell'abbazia di Cuti.
- GRIGORE JONESCU, *Le chiese pugliesi a tre cupole*, in « Ephemeris Dacoromana », VI (1935), pp. 50-128. Tratta anche di « Cuti » dal punto di vista artistico.
- AUGUSTA LESTINGI, *Storia e arte nell'abbazia di Cuti in Terra di Bari*, in « Annuario quinquennio 1954-1959 » dell'Ist. Prof. di Stato per il Comm. « G. Gimma » di Bari, a cura di Luigi Sada. Bari, Levante, 1960, pp. 253-263. Lucida sintesi.
- FRANCESCO NITTI, *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo di Bari (1087-1929)*. Parte I: dal 1087 al 1579. Trani, Vecchi, 1933. Importante saggio per capire l'indipendenza giurisdizionale di San Nicola, che fu pure quella dell'abbazia cutense.
- FRANCESCO NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Trani, Vecchi, 1942. Vi sono frequenti riferimenti all'abbazia di Cuti, e alla personalità di Eustasio, fondatore della « ecclesia » d'Ognissanti.
- FRANCESCO NITTI: Le « introduzioni » e le diverse « osservazioni particolari » premesse ai vari voll. del CDB, con importanti riferimenti a « Cuti ».
- G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, Ed. Paoline, 1961. Dotto studio che segue con estrema attenzione lo svol-

gimento del movimento monastico italiano in tutte le articolazioni e implicazioni sociali e politiche.

NICCOLÒ PUTIGNANI, *Vindiciae vitae et gestorum S. Thaumaturgi Nicolai Archiepiscopi Myrensis secundum acta antiqua et vulgata, et animadversiones in Acta primigenia Falconiana nuper inventa, et typis exusa an .MDCCLI*. Diatriba I. Napoli, 1753. Diatriba II, Napoli, 1757. Sono due opere che non si riferiscono soltanto alla vita di San Nicola, ma anche alle vicende storiche della basilica, e quindi anche a certe relazioni che l'abbazia di Cuti ebbe con la basilica medesima.

LUIGI SALVATORELLI, *S. Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Bari, Laterza, 1929. Una felice intuizione della pertinenza del fenomeno monastico benedettino all'ambiente italiano.

IDELFONSO SCHUSTER, *Note storiche su la regula monachorum di San Benedetto*, Torino, 1940. Note utili per conoscere i criteri di vita operativa, di studio e di preghiera dei Benedettini.

LUIGI SYLOS, *Dell'architettura romanica benedettina in Terra di Bari*, in « Japigia », I (1930), pp. 165-190; ripubblicato in « Pagine di Storia e d'Arte di Puglia », Bari, 1933, pp. 121-146. Importante saggio sull'arte benedettina, anche nell'abbazia di Cuti.

FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra*, Roma, 1644-48. L'opera, pur rifatta da N. Coleti ed edita a Venezia 1717-1721, è priva di senso critico, ma fondamentale. Per il mio lavoro, interessa il tomo VII, pp. 589-679: « Barenenses Episcopi et Archiepiscopi ».

VARI, *La vita comune del clero nei secoli XI e XII; L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII; I laici nella « societas christiana » dei secoli XI e XII; Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, in « Atti » rispettivamente della I, II, III, IV Settimana intern. di studio, Mendola, 1959, 1962, 1965, 1968. Milano, Vita e Pensiero, 1962-1971.

ANTONINO VINACCIA, *I Monumenti medioevali di Terra di Bari*, Bari, 1915. Opera interessante che tratta direttamente anche dell'arte sviluppatasi nel raggio dell'abbazia cutense.

Vi sono altre opere ausiliarie che qui non elenco, ma che verranno citate, ove sarà il caso, durante lo svolgimento del saggio.

Infine qui si dà la chiave delle abbreviazioni, riguardanti gli archivi consultati:

- ACB = Archivio della Curia Metropolitana di Bari: *Carte varie; Platee* (non ancora catalogate).
- ACM = Archivio del Capitolo Metropolitan di Bari: *Pergamene* (dal 1309 al 1819; quelle di data anteriore sono state pubblicate nel CDB); *Carte varie* (non ancora catalogate).
- ASB = Archivio di Stato di Bari: Fondo *Monasteri soppressi, Atti Notarili, Catasto onciario*.
- ASN = Archivio del Capitolo di San Nicola di Bari: *Decisioni capitolari; Carte varie* (non ancora catalogate); *Tabella quadra e rubra; Platee*.
- BNB = Biblioteca Nazionale di Bari: Fondo *D'Addosio*.

I. — IL MONASTERO BENEDETTINO DI CUTI
E IL MONACHESIMO OCCIDENTALE DELLA PUGLIA

1. *La diffusione in Puglia del monachesimo benedettino*

«Dopo il 1000, la vita religiosa dei paesi romano-germanici si viene come rinfrescando e approfondendo specialmente negli strati più bassi della popolazione, partecipi attivissimi, se non protagonisti, nella lotta per le investiture »¹.

Ciò avvenne anche nell'Italia meridionale ed in Puglia, dove cittadine appena conosciute, accolsero fra le loro mura papa e principi, concili e riunioni.

Inizia ora in questa regione la fioritura di monasteri benedettini che vengono a collocarsi accanto al rigoglioso tronco del monachesimo orientale.

La nuova istituzione si caratterizza con la inesauribile vitalità, esercitando un benefico influsso su tutta la Chiesa e più direttamente sulle popolazioni.

San Benedetto aveva concepito il monastero come una famiglia autonoma, in grado di esplicare l'attività più varia, richiesta dalle circostanze e dai luoghi.

Con la sua organizzazione, che riproduceva in piccolo l'immagine della Chiesa, i Benedettini diffondevano l'influenza cristiana e si avvaloravano del patrimonio monastico per la riorganizzazione dell'agricoltura.

Quando poi la vita della famiglia era divenuta più esuberante, più rigogliosa, ecco formarsi da essa dei nuovi gruppi, partire degli sciami: anche lontano però continuavano ad essere legati alla madre, a meno che le circostanze o un potente sviluppo non li avessero posti in grado di fare a lor volta casa a sé.

Gli innumerevoli cenobi benedettini potevano considerarsi organizzati in una duplice, fondamentale categoria. Alcuni, più grandi e potenti, vivevano pienamente della loro vita autonoma, mentre altri non formavano che le membra staccate di un organismo più vasto, il cui capo era spesso lontano.

¹ G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi², 1926, p. 34.

Così anche in tutta la Puglia erano disseminate queste case che agli umili e ai grandi ripetevano il *verbum evangelicum*. Anzi erano state esse, specialmente le più piccole, in intimo contatto con il popolo, a mantenervi vivo il sentimento della latinità avanti all'incalzare degli elementi germanici e alle insistenti pretese di Bisanzio.

L'importanza del fattore monastico era stata perciò ben compresa dai Longobardi quando, principi e privati, avevano moltiplicato le fondazioni pie. Una simile realistica percezione non poteva far difetto agli astuti Normanni, sì da potersi dire che « come già... erano stati i Basiliani i precipui fautori della grecizzazione..., così con la dominazione normanna incomincia un periodo novello in cui gli Ordini religiosi occidentali... intraprendono e compiono la nuova latinizzazione »².

Alle antiche fondazioni si aggiungono, numerosissime le nuove; talora nello stesso cenobio i monaci greci cedono il posto ai latini. Nella sola città di Troia, ad esempio, che ai bizantini doveva la sua ricostruzione, Montecassino viene ora ad avere parecchie filiali; ed esse non sono sole a rappresentarvi il monachesimo benedettino, poiché altri monasteri dipendono da Cava o si mantengono autonomi.

Da queste case muovono — e siamo su un terreno storicamente sicuro — numerosi sciami verso la Puglia; frequenti ne ascendono i palpiti e copiose le donazioni a San Benedetto. Lesina dal lago pescoso, Canosa, Ariano, Ascoli, Andria, Trani, Bari, Acerenza e molti altri paesi sino all'estremo Salento si riallacciano alla loro casa madre cassinese, mediante la catena delle molteplici filiali.

« E dovunque era un edificio, una chiesa monasteriale, si formava un nucleo di abitazioni, per lo più ad uso dei dipendenti o affittuari del monastero. A questo naturalmente si faceva capo non solo per le occorrenze amministrative, ma per la vita spirituale e per tutte quelle relazioni, che oserei chiamare sociali. Questi centri infatti non sono esclusivamente case di orazione o sedi di amministrazioni patrimoniali e feudali; sono anche, per forza di cose, divenuti asili di pellegrini e infermi, funzionano quali cellule di cultura »³.

Gran parte delle fondazioni monastiche hanno avuto inizio

² F. BRANDILEONE, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna*, in « Archivio giuridico », XXXVI (1886), p. 287.

³ T. LECCISOTTI, *Scrittori monastici nelle terre di Puglia*, in « Archivio Storico Pugliese », XI (1958), p. 47.



BENEDETTO DA BARI

Il monaco benedettino barese, con due teste, genuflesso, vestito di cocolla ed il capo coperto dal cappuccio, offre il suo libro « De septem sigillis », scritto nel 1227, all'abate Balsamo, vestito pontificalmente, seduto sul faldistorio con mitra in capo e pastorale nella mano sinistra. In alto a sin. è scritto « Dominus abbas Balsamus »; sotto a destra, « D. Benedictus barenfis Auctor libri » (*miniatura esistente nella badia di Cava*).

in una povertà estrema, quasi vera mendicizia: *nullam omnino rem* potevano avere, come voleva San Benedetto.

Naturalmente i notevoli possessori fondiari accumulati intorno ai monasteri, la posizione politica che essi vennero acquistando per opera dei sovrani che li ridussero ad ingranaggi della macchina statale, recavano con sé degli inconvenienti. Notevole quello di rispingere una parte dei monaci fra le cure e le agitazioni del secolo, che pur avevano voluto espressamente sfuggire; ma soprattutto la stessa vita monastica ne veniva alterata o soffocata. Perciò tutte le nuove forme monastiche — anche Cluny — sono d'accordo nell'accentuare un carattere di reazione a questi due punti: maggiore rigidità nella povertà ed esclusione di vincoli estranei, specialmente politici.

La reazione diventa più viva e aperta quando la società, nella ripresa delle attività economiche si trova quasi travolta in una affannosa ricerca, la quale poi si espande sempre più nei ceti popolari. In sostanza è lo stesso fenomeno di reazione che in questo tempo — sec. XI-XIII — darà origine anche a correnti eterodosse e che, dopo varie prove, troverà la via definitiva e sana in San Francesco d'Assisi⁴.

2. L'abbazia di Ognissanti di Cuti

Situata in aperta campagna sulla strada Bari-Valenzano, a 2 km. circa da questa cittadina, che sta a 86 m. sul livello del mare ed a 5 km. nord-est da Adelfia, Cuti è alla stessa altitudine planimetrica, esposta ai pericoli dei torrenti « Valenzano » e « Montrone », i quali depauperarono spesso il territorio⁵.

Donde deriva il toponimo? I glottologi Ribezzo, Alessio, Colella nulla dicono di « Cutis » (o *Cute*, o *Cuti*), la cui voce è da porre, a mio parere, in corrispondenza con *cutis*, *cutissa*, *cutizza*, indicanti nel basso-latino « sorta di terreno ghiaioso », anche se coltivabile⁶. In un documento del monastero di Cuti, del 5 aprile

⁴ Si vedano a tal proposito le due relazioni di R. GRÉGOIRE e di P. MOLLAT su *L'ideale della povertà in ambiente monastico*, in « Atti della quarta Settimana intern. di studio », Mendola, 1968.

⁵ BERTACCHI, *Puglia*, p. 93, ove si ricordano le disastrose alluvioni dalla fine del secolo scorso sino al 1926.

⁶ È voce dotta dal lat. *cos-cotis* (cote, pietra da affilare; rupe, sasso). Continuato dal rum. *cote*, catal. *cot*, calabr. centro-sett. *cute*, march. *cota*.

1155⁷, si legge « ubi extat lapis magnus supra cutizzam », che Nitti spiega: « pezzo di terreno [la *cutizzam*] inadatto alla coltivazione perché sassoso o lasciato a bella posta incolto per uso di aia o d'altro ». Vi era, dunque, qui un'ampia distesa di terreno da bonificare, coltivare, proprio secondo la *regula* benedettina.

In queste « lame », che avevano contesa all'uomo la terra, allargandone i campi arati e seminati, e dove i Saraceni avevano sparso la morte, il monachesimo getta il germe della resurrezione.

Si ignora, invece, il motivo della denominazione di « Ognissanti » e soltanto il Garruba avanza l'ipotesi che quando fu costruita l'abbazia, v'era sul posto « un Pantheon dedicato a tutt'i Numi: su ruderi di esso verso la fine del secolo undecimo un Andrea pio sacerdote [?] Barese fe' innalzare un tempio, che in controposto del culto ivi prestato a tutt'i Numi lo addisse alla venerazione di tutt'i Santi: per ben servirlo vi fu adetto un Cenobio di Benedettini fra' quali egli pure si volle arruolare: il Cenobio fu soppresso verso i primi anni del sec. XVI, ed i beni e il tempio furon dati alla nostra Chiesa di San Nicola, la quale n'è tuttavia in possesso ed ha l'obbligo di farvi celebrare una messa ne' dì festivi »⁸.

La storia di questo monastero, che ebbe indubbia importanza religiosa, giuridica ed artistica, va inquadrata nell'organizzazione dei centri benedettini, cioè nel contesto della « confederazione monastica » costituita dalle abbazie, dai priorati, dai monasteri, dalle chiese.

A Bari esistono le « chiese » dei SS. Giovanni e Paolo (1086), di San Giovanni in Porfido (1089), di Santa Maria Maddalena (1134),

corso *còta*, napol. dim. *coterchia* sic. *cuti* (e dim. *cutiddi*, *cuticchieidi*; accr. *cuticchiuni*, in molti paesi della Sicilia), nel significato di sasso, ciottolo. Anche nel « Chartularium Cupersanense » troviamo la stessa voce, che il Morea spiega così: « *Cutizie* chiamano oggi ancora [al 1892] in dialetto quegli strati di pietra arenaria o calcare che si sollevano nude sul terreno coltivato o saldo; de' quali i piccoli coloni si valgono come di aja per battervi il frumento. Da *cote*, detta *pietra arenaria* da' Naturalisti, od anche da *Cutis*, voce medioevale che dinota una pietra durissima da affilar ferri... » (p. 17).

Tre altri toponimi italiani derivanti dalla stessa radice sono Cutigliano (PT), Cuticchi (EN), Cutina o San Nicolò di Cutizza nell'agro di Molfetta (BA).

⁷ CDB⁵, n. 112, p. 191.

⁸ GARRUBA, *Serie critica*, pp. 594-5, nota 5.

Incipit de resurrectione Christi
 que forma fuit et exemplum nostre resurrectionis que designata est in duodecim virgis ante tabernaculum positis...



Incipit de resurrectione Christi
 que forma fuit et exemplum nostre resurrectionis que designata est in duodecim virgis ante tabernaculum positis...

« DE SEPTEM SIGILLIS » BENEDICTI BARENSIS

Inizio della seconda divisione (f. 136 v.): « Incipit de resurrectione Christi que forma fuit et exemplum nostre resurrectionis que designata est in duodecim virgis ante tabernaculum positis... ».

È uno dei tanti esempi di studi teologici e della Sacra Scrittura coltivati con pienezza di spirito dai nostri Benedettini, prima che simili studi potessero gloriarsi di San Tommaso d'Aquino e di San Bonaventura.

di San Nicola « di Tremolo » (sopravvenuta nel 1346), di San Zaccaria « secus mare » (1168) e inoltre il « priorato » della SS. Trinità, titolo tanto frequente nelle istituzioni benedettine, ed il « priorato » sotto il titolo di Santa Maria. Più tarda è la « chiesa » di San Giacomo delle Olivetane. Vi sono anche due famose « abbazie »: quella di donne, Santa Scolastica, che si vuol fondata da re Pipino di Francia nel 755, ma che compare certamente dopo il 978 alle dipendenze dell'altrettanto nota abbazia di San Benedetto, fondata, secondo l'Anonimo Barese, proprio in quell'anno e di cui sarà abate Elia dal 1071⁹, sotto la giurisdizione di Cassino.

In Terra di Bari altro centro benedettino è Trani, la cui abbazia « secundi ordinis » è in San Giovanni Apostolo, in contrada Torricella (753), sulla quale esercita la propria giurisdizione dal 1082 l'abbazia « superior » di San Benedetto con termine semibizantino di « grancia », cioè soprintendenza. Vi è, inoltre, l'abbazia della SS. Trinità volgarmente detta di San Francesco (1166). Concessa dall'arcivescovo di Trani, Bertrando, al monastero della SS. Trinità di Cava, fu posta il 15 giugno 1175 da Alessandro III sotto la *protectio beati Petri*, ricevendo il sacro crisma, l'olio santo, la consacrazione degli altari e l'ordinazione dei suoi chierici dal medesimo arcivescovo. Salì a non comune grado di autorità con rendita cospicua di 36 once d'oro. Ed infine, Santa Maria, sulla penisola fuori città, detta « di Colonna », fondata dai benedettini nel 1020, quando la eredità del nobile tranese Maraldo, dichiarato fellone, fu devoluta al fisco, e dal catapano Buggiano donata all'abate Atenolfo di Montecassino, fratello di Pandolfo IV, principe di Capua, che tradì l'infelice Datto¹⁰. Nel 1427 passò ai francescani che la tennero sino al 1867.

Altro importante centro fu Barletta, con le abbazie di San Bartolomeo, Santa Maria di Nazareth, San Samuele, la SS. Trinità,

⁹ Sulla elezione e investitura di Elia ad abate di San Benedetto a Bari, con trasferimento dalla piccola abbazia di Santa Maria, del pari barese, v. l'atto del vecchio abate rinunciatario in CDB⁴, n. 45, pp. 89-92. È un atto importantissimo, che Nitti esamina criticamente nella *Ripresa gregoriana*, alle pp. 55-58.

¹⁰ Cognato di Melo (sulle cui imprese antibizantine vedasi CARABELLESE, *L'Apulia*, pp. 124 e segg. e 145), morì in modo atroce dopo il 1020, perché Bisanzio volle dare un monito ai pugliesi. La *Chronica Cassinensis* dice: « insutus colleo more parricidarum in mari praecipitatus est ».

Santo Stefano del sec. XI e San Giacomo, menzionato l'1 gennaio 1158 da papa Adriano IV, alle dipendenze dell'abbazia della SS. Trinità di Monte Sacro del Gargano.

Seguono Triggiano con la « chiesa » di San Martino (983); Capurso con quella di Santa Maria; Castellana con il titolo di « Castellanus » del 962; Polignano con San Benedetto del 992; Santeramo, con i due titoli « chiese » di San Benedetto e di Sant'Eligio; Giovinazzo, con la « chiesa » di San Benedetto a mare; Modugno-Balenzano con le « chiese » di San Felice e Santa Maria di Costantinopoli; Canne con Santa Lucia (1167); Gravina con la « chiesa » di Santa Maria la Nuova (1154); Noci con le « chiese » di San Valentino (1195) e di Santa Maria della Scala; Ceglie del Campo con San Nicola e con Sant'Angelo « de Ciliis » della metà del sec. XI; Bitonto con San Tommaso e con Santa Maria (956), passati sotto San Benedetto di Bari.

Altri centri benedettini particolari: Conversano con il monastero abbaziale di San Benedetto del IX secolo, devastato nell'841 dai Saraceni e rioccupata verso la fine del secolo IX; con la « chiesa » di San Leucio, fondata dall'abate Bonifacio di San Benedetto nel « vicus Sassanus » a un Km. dalla città; Monopoli, con San Nicola « in portu aspero » del IX secolo, e che nell'815 partecipa con i suoi monaci all'elezione di Eustasio, abate di Conversano, badia rifatta nel 1054 da Mele di Martino barese; con Santo Stefano (1086), divenuta sede dei cavalieri gerosolimitani, con la « chiesa » di San Nicola di Pinna (1110). Seguono: Bitonto, con la « chiesa » di San Valentino (1195), che fu « priorato » e con l'« abbazia » di San Leo (IX sec.) fuori le mura, durata fino al XIV secolo; Ruvo, con il « priorato » di San Sabino, concesso nel 1081 all'abate di Montepeloso, come narra Lupo Protospata, dietro l'annua prestazione di 4 libbre di cera ogni sabato santo e con l'obbligo di fornire al vescovo di Ruvo la scorta d'un uomo a cavallo, ogni volta che quel presule si fosse recato a Bari o a Canosa; Molfetta, con le « chiese », elevate più tardi ad alto grado monastico, della SS. Trinità (1154) e di Santa Maria Assunta (1135), denominata più tardi San Corrado.

In questo quadro entra appunto Cuti come « abbazia », anche se stranamente pochissimi storici e cronisti ne abbiano fatto menzione.

3. *L'arte nella chiesetta di Ognissanti di Cuti*

Sparito il monastero di Cuti, resta la chiesa.

« Tra le chiese di tipo basilicale a più cupole, che dalla fine del secolo XI fino a tutto il XII si trovano sparse da un capo all'altro della Terra di Bari, si può distinguere un gruppo di quattro, che derivano una dall'altra e che, nella loro speciale struttura architettonica, non trovano corrispondenza con nessuna chiesa di altri paesi, all'infuori, sempre nell'Italia meridionale, della chiesetta benedettina di S. Maria di Calena, presso Peschici, sul promontorio del Gargano, di San Rocco a Turi, di Crepacuore a Mesagne, dello Spirito Santo a Giovinazzo ¹¹.

S. Benedetto in Conversano, Ognissanti in Valenzano, S. Corrado di Molfetta e S. Francesco in Trani presentano la stessa pianta, la stessa copertura delle navate maggiori — tre cupole — la stessa struttura architettonica e lo stesso sistema di equilibrio. Tuttavia se si studiano i particolari costruttivi e la decorazione, tanto interna quanto esterna, si può seguire una linea progressiva di piccole trasformazioni, che ci permettono di desumere che una sola di esse sorse prima — certo dalla fantasia di un artista inventivo — e che essa servì poi di modello alle altre tre » ¹².

Dallo studio dei particolari si può rilevare che il modello è da ricercare nel semplice e purissimo monumento della chiesa di San Benedetto in Conversano.

Ma quella di Cuti è l'esemplare più regolare e meglio conservato e così ben descritta da Jonescu.

Per la purezza delle linee, la semplicità dell'architettura ed il suo razionale svolgersi, la chiesa di Ognissanti si deve aggiungere, secondo me, meglio delle sue congeneri, lascia ammirare, nella sua nudezza, le sue precipue qualità: tutte le parti costruttive dell'edificio hanno una speciale ragione di esistere e nulla si trova di superfluo. L'architettura rivela un profondo senso di intelligenza costruttiva e matematica.

¹¹ Quest'ultima è una delle chiese (la costruzione della quale fu iniziata posteriormente alle altre, nel 1385, in seguito ad una offerta del vescovo Pavone Griffi, secondo quanto è riportato da una bolla di Bonifacio IX in data sett. 1395) che garantisce il mantenimento della tradizione pugliese degli organismi a cupole oltre il XIII secolo.

¹² JONESCU, *Le chiese pugliesi a tre cupole*, p. 50.



LA CHIESA D'OGNISSANTI

1972. Veduta aerea (foto eseguita, per gentile concessione, dal Labor. Fot. della III Regione aerea; riprod. vietata).

L'aspetto esterno di questa e delle chiese consorelle, il cui tetto originale, sormontato da piramidi costruite con lamelle di pietra, si confonde con le costruzioni popolari — i trulli — assai frequenti in Terra di Bari, assegna ai monumenti minori, specialmente, un carattere del tutto autoctono. Non sarebbe troppo arduo ammettere che esse siano la creazione di un artista locale, il quale viaggiando, nell'Oriente, abbia ammirato volta per volta, monumenti orientali tra cui anche qualcuna delle chiese cipriote a cupola; e di ritorno nel suo paese, si sia messo ad interpretare a modo suo, su una pianta e con mezzi costruttivi locali, le nuove forme costruttive da lui viste. L'ispirazione è orientale-bizantina, ma il prodotto è schiettamente locale, un tipo nuovo di chiesa che suscitò imitazioni singolari in Puglia, ma nessuna all'infuori del paese in cui nacque.

Se analogia vi può essere, questa è nella stessa idea di coprire la navata centrale con una fila di cupole, nella maniera di sorreggere queste cupole e nell'adoperare lo stesso materiale costruttivo, cioè la pietra.

Altra ipotesi potrebbe essere questa: le prime chiesette a cupola, per un processo di mimesi frequente in architettura, siano sorte in Puglia desumendo le forme delle strutture dalle forme scavate delle cripte basiliane, in un tentativo di tradurre in pietra gli organismi tradizionali di quelle.

Del monastero, che sino alla prima metà del 1700 stava intorno alla chiesetta, sono rimasti dei ruderi.

Per buona sorte è stata risparmiata una pianta di esso, inserita nella *Platea* del 1645¹³. Il complesso risultava di tre aratra, ordini cinque, passi quaranta, pari a 9.900 m² circa.

Nella « *Regula* » di San Benedetto vi sono dei passi (c. 66, 2 e 6), in cui si descrive la pianta e l'ubicazione ideale di un monastero benedettino. Del quale, d'altra parte, come è stato giustamente osservato, ci possiamo fare un'idea abbastanza esatta, considerando la disposizione logistica della casa romana, specialmente della « villa rustica », quale è descritta dagli antichi autori latini (Columella, Vitruvio, Palladio) e quale ce la rivelano i reperti archeologici. Nel cenobio l'ingresso immette nell'atrio, attorniato da un portico, il cui tetto, sostenuto da pilastri o colonne, scaricava l'acqua piovana nell'impluvio. Stanze, più o meno numerose, venivano ricavate

¹³ in ACB.

in questa prima parte della costruzione. Questa comunicava con una seconda, dove si trovava un cortile, circondato anch'esso da un portico, o peristilio. In questo ambiente c'erano le cucine, con la dispensa, il refettorio e numerosi appartamenti.

L'oratorio aveva il suo posto indicato in uno degli appartamenti più vasti, situato in fondo al peristilio; mentre in una sala attigua i monaci potevano tenere le loro riunioni conventuali. Il peristilio o *atrium* poi si chiamerà chiostro. Per il dormitorio dei monaci potevano servire sia gli appartamenti che restavano a pian terreno, sia le stanze del piano superiore.

Non pochi altri locali erano facilmente adattabili a magazzini, a cantine, a *scriptorium*, ad officine per arti e mestieri.

L'orto, le stalle, il forno col mulino, i campi situati intorno al cenobio offrivano il mezzo ideale per darsi al lavoro manuale.

Anche quando le abbazie si svilupparono in modo grandioso, normalmente non si staccarono mai da questa struttura tradizionale. Naturalmente nei grandi monasteri lo schema planimetrico viene moltiplicato e si costruiscono due, tre o più cortili (o chiostri)¹⁴.

II. — CARATTERE FONDIARIO E PREDIALE DELL'ABBAZIA DI CUTI

1. *Consistenza prediale dell'abbazia*

Anche Cuti, come tutte le altre abbazie medioevali, non è soltanto un centro di pietà; è un centro di attività culturali e sociali della massima importanza, che aumenta col volgere degli anni, attra-

¹⁴ Per l'architettura monastica cfr. J. M. BESSE, *Le Moine Bénédictin*, Ligugé, 1898, pp. 102-123; A. LENOVI, *Architecture monastique*, Paris, 1952; M. ESCHAPASSE, *L'architecture bénédictine en Europe*, Paris, 1963, bibl. pp. 220-222; W. KRÖNIG, *Hallenkirchen in Mittelitalien*, in « Kunstgeschichtliche Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana », II, 1938; M. RAMPLER, *Le triomphe de la coupole dans l'Arch. Bizantine*, Strasburgo, 1947; G. SIMONCINI, *Chiese pugliesi a cupole in asse*, in « Atti del IX Congresso nazionale di storia dell'Architettura », cit., pp. 67-80.

verso i quali il cenobio si inserisce prima nella vita economica della provincia e della regione e più tardi anche nel meccanismo politico.

Ben presto si formano attorno all'abbazia aziende agrarie; la abbazia diviene una unità amministrativa ed economica, una grande *curtis*. Le molte donazioni posero nelle mani degli abati, quelle terre che, un tempo, avevano costituito le masse dei beni fiscali e i latifondi della ricca borghesia commerciale e marittima.

La badia, posta su grande arteria di comunicazione, fu fondata con precisi scopi politici; e serviva allora che le comunicazioni erano difficili e malsicure, come sentinella di difesa ed offesa nella guerra.

Come signore feudale, poi, l'abate godeva di privilegi. Prima di tutto di diritti di natura fiscale. Le varie imposte erano una diretta conseguenza della sua giurisdizione temporale; ed erano le stesse che troviamo negli altri feudi ecclesiastici dei vescovadi e dei capitoli, e nei feudi laici. Ne vediamo, ad es., molte riassunte in un giuramento delle *Universitates casinenses* del 1267: « Monasterium in suis oppidis possidet iurisdictionem portulariae, syclae, fidae, disfidae atque fluviorum, aquarum, pontium, scifarum, venationum, piscationum, molendinorum, pistrinorum, dohanarum [a Bari anche quella del « sale »], decimarum, seu terratici »¹⁵.

Quindi, oltre la grande imposta fondiaria del *terraticum*, che sappiamo essere dovuta in misura della settima parte dei cereali raccolti e la terza parte del mosto, i vari dazi interni, tipici della organizzazione feudale, lo *jus plateatici*, il diritto di mercato, cui era sottoposta minuziosamente ogni vendita, secondo il criterio consueto del valore della cosa; il *pedagium*, dovuto da tutti gli esercenti un lavoro, che comprendeva persino i suonatori ambulanti e le meretrici. Al « *pedagium* » erano sottoposti altresì animali e cose; solo i corrieri del Papa e del re di Napoli ne erano esclusi, e al censo di una candela erano assoggettati i monaci, i religiosi e gli eremiti. Imposte particolari sulla fabbricazione di certi prodotti: la farina (*molitura*, *molendinum*); il pane (*pistrinum*), l'olio (*macinatura*).

Tra i molti altri diritti spettanti all'abate, ne ricordo un altro riguardante la nostra provincia: se il matrimonio avveniva con un

¹⁵ E. GATTOLA, *Ad Historiam Abbatiae Casinensis Accessiones*, Venetiis, 1733, I, p. 7; cfr. anche l'interessante saggio: C. F. RUPPI, *I Benedettini e la bonifica agraria in Puglia e in Lucania*, Noci, La Scala, 1963.

estraneo al borgo abbaziale, il padre o il fratello o un congiunto doveva pagare « pro exitura » un contributo all'abate. Senza contare poi ciò che si verificava in materia di successioni, per cui, se un suddito moriva intestato e senza eredi, gli succedeva il monastero e, se testava, una quota notevole andava ugualmente ad arricchire le casse del cenobio¹⁶.

Dopo questa significativa esemplificazione, che potrei ancora prolungare, si può, perciò, affermare che la giurisdizione temporale dell'abate, quasi universalmente acquisita intorno al 1000, ci permette di configurare l'abbazia come vera signoria ecclesiastica, nel cui seno economia e diritto, organizzazione e istituzioni, erano nettamente feudali.

Si spiega così il motivo delle mire egemoniche degli arcivescovi baresi per Cuti. Sino a quando Elia fu arcivescovo e nel contempo abate di San Nicola e di Cuti nessuna contesa e pretesa. Anzi Elia poté conciliare gli interessi dei cittadini legati alle opposte tendenze (l'una favorevole ai normanni, l'altra favorevole ai vinti imperatori bizantini; di qui la prima fonte dei secolari dissidi civili e religiosi tra gli arcivescovi del Duomo e i rettori della basilica di San Nicola)¹⁷.

Con la morte di Elia la lotta si riaccese tra i due partiti, e l'abate e i monaci di Cuti subirono ingiustamente la scomunica e l'interdetto dell'arcivescovo barese, e saranno, inoltre, costretti a negare obbedienza alla disposizione di Papa Alessandro III.

2. *Origine dell'abbazia di Cuti*

Notava il Tosti¹⁸ che, se scopo del maniero feudatario era la guerra, scopo precipuo dell'abbazia, sul piano temporale, era la coltivazione del suolo. I monaci resteranno sempre fedeli all'« ora et labora » del Patriarca e, quando anche non coltiveranno più la terra, essi ne dirigeranno e sorveglieranno la razionale cultura.

¹⁶ CHARTULARIUM CUPERSANENSE, a cura di D. MOREA, Montecassino, 1892, doc. 122, a. 1172.

¹⁷ GENNARO M. MONTI, *Per la storia di S. Nicola di Bari*, in « Japigia », I (1932), p. 144 e segg. Cfr. anche F. NITTI, *Elia-abate, rettore di S. Nicola, arcivescovo di Bari*, idem, p. 273 e segg.

¹⁸ L. TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*, Roma, 1889-90, I.

È appunto per dissodare terre sterili, per ripopolare campagne, che Eustasio chiama a sé genti rustiche, allettandole con le condizioni contrattuali (enfiteusi). Gli enfiteuti si obbligavano a « *castellum fabricare et conciare* » e il monastero darà loro dei « *magistri fabricatores* ». Cuti e, come questo, tutti gli altri borghi che si andavano formando in località prima deserte della *Terra S. Benedicti*, era una vera e propria *universitas* dotata di notevoli libertà.

Anche a Conversano, ad es., più tardi, il nucleo del borgo di Castellana fu fondato per invito degli abati: « *et venerunt ad habitandum in eodem loco in quo modo manent prope municionem turris que tunc ibidem erat constructa. Nos autem fieri volumus et praevidimus pro utilitate et commodo nostri monasterii ne homines ipsius loci fideles nostri dispergerentur per loca alia ad degen- dum* »¹⁹, e la conferma delle libertà consuete è fatta dall'abate, perché egli dice di aver trovato sempre quei sudditi « *tamquam fidelis viros paratos... et devotos* ». Si stabiliva così un rapporto di « *commendatio* » e di « *affidamento* »²⁰.

¹⁹ CHARTULARIUM CUPERSANENSE, doc. 182, a. 1242.

²⁰ Gli studiosi concordano che tra questi due termini non vi sono sostanziali differenze. Il Tamassia (*Jus affidandi*, in « *Atti Ist. Veneto* », 1912-13, p. 343), che ha maggiormente approfondito l'argomento, afferma che l'*affidatus* è « certissimamente » un *commendatus*. A mio modesto avviso, come si ricava dal CDB, in cui spesso ricorrono, i due termini non sono precisamente la stessa cosa. Infatti, l'*affidatus*, ha l'incombenza di coltivare la terra e la sua soggezione ha appunto un carattere reale essendo legata alla terra. Il *commendatus*, invece, si concede alla tutela di un signore o di un vescovo e rimane legato a lui indipendentemente da altri rapporti che potranno sorgere. Questo nel periodo longobardo e normanno. È solo col volgere del tempo che gli istituti si confondono e sorgono abusi tali da rendere il rapporto personale per *commendati* e *affidati*, privandoli anche di gran parte della loro libertà..

Occorre precisare che il sorgere dei due istituti ha la medesima origine: è nella forza di attrazione che esercita il signore laico o ecclesiastico o il monastero; rientra in quel continuo donare terre a chiese e conventi ricevendole poi nuovamente in enfiteusi, nell'offrire se stessi al servizio della chiesa o del feudatario ottenendone in cambio i mezzi di sostentamento e in seguito il privilegio di sottostare alla speciale giurisdizione signorile e non a quella comune; è nel desiderio di sicurezza personale e reale, nell'*appetitus societatis*, nella superstizione religiosa. Sorto così come stato di fatto col passar del tempo viene riconosciuto da principi e sovrani

È appena il caso di avvertire che, nello studio di questi rapporti fra abati e popolo, io non mi inoltrerò nell'indagine dell'ormai annosa questione circa l'origine dei comuni rurali. Chi l'ha presente, sa bene quanti e quali autori vi si siano cimentati (Besta, Caggese, Solmi, Palmieri, Volpe, Schneider, Bognetti, Cassandro, ecc.); certo è che due elementi concorsero maggiormente alla loro formazione: l'elemento della difesa e della sicurezza dai nemici e dai predoni, l'elemento religioso e spirituale. *Castrum* e *paroechia*, veri punti di attrazione e di coesione.

Quale l'origine dell'abbazia di Cuti? Rimane ancora un tentativo infruttuoso quello di conoscerne la data precisa, per la discordanza delle fonti e la mancanza d'impegno degli storici.

Nella bolla di Papa Niccolò II del 24 agosto 1059, datata a Melfi²¹, con la quale viene confermata l'esenzione, già concessa dall'arcivescovo di Bari alla chiesa di San Salvatore e Santa Maria, edificata a Bari da Maria figlia di Lignito, la quale chiesa « dicitur Sothir » (Salvatore), esenzione che la rendeva « libertata », si dice: « sit libera quieta et secura cum ecclesiis sibi subiectis », fra cui si ricorda « sortem sancti Sebastiani *in cute* cum omnibus pertinentiis ac possessionibus ».

La chiesa « omnium sanctorum in cute » non viene nominata forse perché non esisteva ancora o perché era « esente », cioè « libertata » dalla soggezione all'arcivescovo di Bari.

Tuttavia credo che il casale di Cuti fosse già formato intorno al chiostro benedettino, ma non ancora elevato al grado e alla giurisdizione abbaziale. E la fonte della « possessio » va ravvisata nel « ius primi occupantis ». Diritto legittimo e consentito. Quella di Cuti, per tristezza di eventi, per i danni alluvionali era « terra nullius », incolta, dominio delle « lame ».

Era logico che anime coraggiose la occupassero per dissodarla, bonificarla. E anime coraggiose furono i Benedettini, che, col consenso dell'arcivescovo Paolo (978-993), partiti da Bari, dal monastero di San Benedetto, fondato, secondo l'Anonimo Barese, nel 978²², andarono ad occupare Cuti.

il privilegio di *coadunare* ed *affidare*. Diviene allora uno dei privilegi spettanti al signore l'uso di raccogliere gente, far popolo per render coltivate terre deserte e sterili, ma non è per altro a dirsi che costituisca una delle potestà necessarie per creare il feudo stesso.

²¹ CDB I, n. 24, pp. 41-42.

²² MURATORI, R. I. S., V, 148/B.

Alcuni saggi di storia municipale, enciclopedie e guide turistiche fissano come data di fondazione il 1061. Anche nel documento del 1071²³, nel quale si dice che il vecchio abate Leucio del convento di San Benedetto di Bari, col pieno consenso dei frati, chiama a suo successore ed investe di tale carica Elia, vengono menzionate tutte le pertinenze e le dipendenze del cenobio benedettino barese, ma non Cuti. Secondo l'Ughelli²⁴, Eustasio fu primo abate di Cuti prima del 1078, anno in cui morì l'arcivescovo di Bari Andrea II: « Tempore istius Andreae quanto ab Urbe milliaro [= a 4 miglia] fundatum est ab Eustachio Barensi Sacerdote Coenobium titulo Sanctorum Omnium sub D. Benedicti Regula, primusque Abbas ab Archiepiscopo institutus est idem pius Eustachius ». Quindi al tempo di Andrea, arcivescovo dal 1062 al 1078. Prosegue l'Ughelli: « ... et idem Ursus in documento exemptionis Ecclesiae, ac monasterium Sanctorum Omnium, quod Eustachius Abbas condiderat anno 1080, tertium sui Archipraesulatus annum fuisse affirmat, qui fuit 1078 sedisse videtur plus minus annis undecim.. »²⁵.

Altra data discordante. Secondo Lupus Protospatharius²⁶ la abbazia fu fondata il 1078.

3. I privilegi concessi all'abbazia di Cuti

Nel corso di soli ottantacinque anni si hanno sei diplomi di privilegi. Per ora ne riassumo i registi.

Nel 1080 Eustasio chiede e ottiene dall'arcivescovo Ursone il primo privilegio di esenzione e di libertà. Nel 1103 il medesimo abate chiede e ottiene la riconferma del diploma di Ursone, dal successore di questi, arcivescovo Elia. Nel 1115 è sempre Eustasio che ottiene da papa Pasquale II la conferma dei due precedenti diplomi. Nel 1123 l'abate di Cuti, Melo, riceve da papa Callisto II la conferma di tutti e tre i diplomi menzionati. Nel 1144 l'abate Nicola di Cuti ottiene da papa Lucio II la bolla di conferma dei

²³ CDB⁴, n. 45, p. 89.

²⁴ *Italia sacra*, VII, col. 604.

²⁵ *Italia sacra*, VII, col. 605.

²⁶ MURATORI, *R. I. S.*

quattro precedenti diplomi. Nel 1168 papa Alessandro III dà una nuova conferma.

« Sembrerebbe che tali documenti, in cui l'uno rafforza l'altro, fossero tutti a beneficio dell'abbazia, la cui 'exemptio' e la cui 'libera possessio bonorum' venivano così poste al sicuro: e questo era difatti l'intento degli estensori dei privilegi stessi: ma, in realtà, gli abati di Cuti chiesero le conferme, perché avvertirono che si attentava alla libertà e ai beni dell'abbazia.

Per ogni conferma un corrispondente attentato; e come si ripetevano le conferme, si ripetevano gli attentati, che cercavano di infirmare le conferme, fino al punto da indurre gli autori stessi dei privilegi ad attenuarli da prima e ad annullarli di poi, dando ragione agli attentatori.

Papa Alessandro III, nel 1168 confermava tutti i privilegi in favore di Cuti e, nel 1173 li annullava, affidando il possesso e governo dell'abbazia, con relativo godimento dei frutti provenienti dai beni abbaziali, all'arcivescovo Rainaldo di Bari, con la clausola 'vita sua durante'. Si dovrebbe congetturare che il Papa o doveva avere forti ragioni, a noi ignote, per esautorare d'improvviso l'abate di Cuti, o voleva venire incontro all'arcivescovo Rainaldo per la ricostruzione della cattedrale di Bari, distrutta nel 1156 dal re normanno Guglielmo I. Infatti, Rainaldo e il suo successore Doferio hanno lasciato un nome venerato in tale lavoro di riedificazione della cattedrale.

Contro la bolla di Alessandro III l'abate e i monaci di Cuti protestarono, siccome ingiusta, ma ne ebbero danno e malanno, perché il papa li redarguì aspramente e l'arcivescovo di Bari scagliò l'interdetto contro di loro. La bolla di Alessandro fu per Cuti 'il principio della fine'.

Infatti, papa Onorio III, nel 1218, ripeteva il provvedimento di Alessandro III, compiendo la medesima traslazione di possesso e di governo dell'abbazia di Cuti all'arcivescovo barese Andrea III, con l'identica clausola del 'vita sua durante'. Morto però Andrea, nel 1225, e succedutogli Marino Filangieri, questi assume per sé il diritto di Andrea »²⁷.

E nel 1234 scoppiò una lite tra Cuti e Bari che danneggiò Cuti.

²⁷ LESTINGI, *Storia e arte nell'abbazia di Cuti in Terra di Bari*, cit., p. 261.

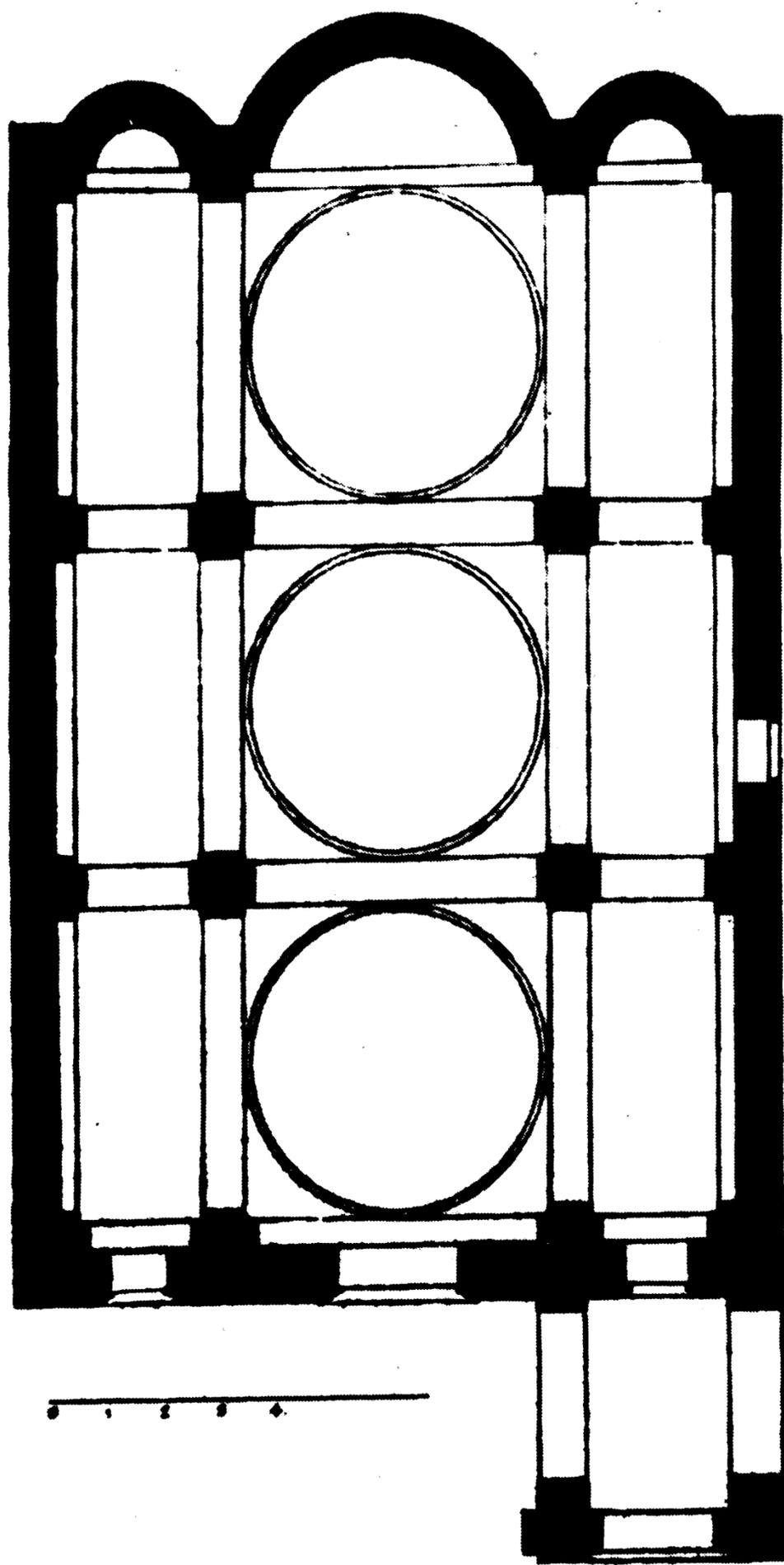
A tal proposito riporto il documento²⁸, che è la copia autentica dei documenti « exemptionis ac libertatis » in favore di Cuti: « *Cum venerabilis abbas monasterii omnium sanctorum in Cute de Baro. vellet procuratorem suum ad Romanam curiam cum quibusdam suis privilegiis destinare. pro questionibus que inter ipsum ex una parte. et venerabilem barenssem archiepiscopum ex altera supra iure episcopali vertuntur. et supra aliis cunctis causis. quia tempus erat hiemis et locorum distantia casus innumerabiles minabantur. et ne privilegia autentica ex multis forte casibus perderentur. et ipsis ammissis sequeretur ammissio sui monasterii libertatis; rogavit nos ut ipsius privilegia autentica videremus. et visa faceremus per publicum notarium in publica scriptura transumi. ut ex ipsis privilegiis publicatis probatio legitima fieret in Romana Curia et alibi. cum fuerit oportunum. Considerantes igitur causam propositam a predicto venerabili abbate ratione ipsius. et locorum distantie iustam esse. vocavimus ad nos notarium Palmerium publicum tabelionem Fogie, et una cum ipso videntes privilegia autentica esse in prima figura non abolita. non cancellata. nec in parte sui aliqua vitiata. ea per eundem notarium fecimus publicare. scribentem de verbo ad verbum. ita quod nec littera nec sillaba sit obmissa. Tenor autem privilegiorum est... ».*

E qui vengono trascritte esattamente la conferma di Ursone, di Elia, le bolle dei papi Pasquale, Callisto, Lucio. Indi il documento prosegue dicendo: « *Ut autem presenti publicationi facte per publicum notarium tamquam autenticis privilegiis fides plenior habeatur. ipsam subscripsimus. et eandem sigillis nostris duximus roborandam* ». Seguono le firme con le specificazioni giuridiche del caso, del notaio Palmerio di Foggia e del giudice Andreas de Pomarico con la data « *apud Fogiam anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo quarto. Mense novembris XVIII eiusdem octava indictione* ».

Ho riportato per intero questo documento, perché si vedesse come il monastero di Cuti si basasse su diplomi e bolle che non ammettono riserva sulla loro autenticità e quindi sulla loro validità, e conseguentemente come l'arcivescovo di Bari avanzasse diritti errati ed iniqui.

Potremo chiederci perché mai si andò a Foggia per far autenticare le copie di siffatti diplomi. Sicuramente perché a Bari per

²⁸ CDB 5, introd. al n. 4 del 1083, pp. 9-10.



PIANTA DELLA CHIESA

Come quella di San Benedetto in Conversano, la chiesa d'Ognissanti è divisa in tre navate e nove scompartimenti, di cui i tre della navata centrale sono sormontati da cupole sferiche (da *Jonescu*).

l'abbazia di Cuti non spirava aria buona. Vedremo anche che dallo arcivescovo erano stati incitati molti dei maggiorenti baresi a far credere che l'ambiente cutense fosse ostile a Federico II. Perciò abati e monaci di Cuti non si fidarono del notariato barese. E tuttavia Cuti perdette la partita.

Scrivono il Nitti: « Tristi momenti eran quelli per il convento d'Ognissanti, che preceduti da torbidi nella seconda metà del secolo precedente, preludevano alla fine della sua grandezza e alla perdita della giurisdizione, coll'annessione alla Basilica di S. Nicola.

Non è improbabile che appunto in quei momenti, a causa de' diritti giurisdizionali minacciati dall'arcivescovo di Bari, i privilegi di Ursone e Elia, che, secondo l'attestazione delle bolle di Pasquale II, Callisto II e Lucio erano stati realmente concessi al convento, si ricomponessero o ad arte o per la dispersione dei veri documenti originali »²⁹.

Se ciò vale per la innegabile autenticità di questi importanti documenti, vale pure per le sorti dell'abbazia cutense, che non potevano essere più tristi.

Tutto l'edificio pazientemente costruito su squallide rovine dai benedettini di Cuti, andava a profitto dell'arcivescovado barese prima e poi della basilica di San Nicola.

III. — EUSTASIO ABATE DI CUTI (1078-1123)

1. *La figura di Eustasio*

La documentazione dettagliata della vita dell'abbazia di Cuti comincia con la reggenza di questo energico, pratico ed integro benedettino Eustasio, del quale il Nitti ha dato un preciso profilo.

Questo monaco insigne³⁰, abate di Ognissanti e poi rettore, fra il 1105 e il 1123, di San Nicola di Bari, conservò l'abbazia di

²⁹ CDB 5, introd. al n. 4 del 1083, p. 10.

³⁰ NITTI, *La ripresa gregoriana*, pp. 561, 567 e *Le questioni giurisdizionali*, p. 10 e segg.

Cuti nello stesso periodo³¹, e per cautelarla contro ogni possibile pretesa ed usurpazione, fece mettere « il nero sul bianco », perché « amò il proverbio del ' carta canta ' con quel che segue ».

Nel novembre del 1080 dall'arcivescovo Ursone, che scrisse « venit ad me prefatus Eustasius obsecrando nimium », aveva ottenuto la libertà per il monastero d'Ognissanti, come attesta un documento diplomaticamente falso, ma storicamente vero³².

Ursone riconosce che questo « *presbiter de loco Cuti laboravit a fundamentis ecclesiam in honore omnium sanctorum* » e « *mercede anime* » solennemente gli concede quanto implorato: « *et ego divina gratia compunctus voluntate capituli nostri liberto ipsam ecclesiam ut nec ego nec mei successores queramus aliquid ad (ab) ipsa ecclesia seu a iamdicto Eustasio... ecclesie que sunt vel antea erunt nec de rebus suis* ». Come si nota, era una esenzione da imposizioni di ogni genere. Ma vediamo i capi:

1) In primo luogo viene riconosciuta la piena giurisdizione interna sul personale monastico, per cui l'autorità arcivescovile non potrà avere alcuna ingerenza. « *Et amodo et semper tam ille prefatus Eustasius quam successores illius licentiam habeant in eadem ecclesia mittere presbiteros vel clericos in eadem ecclesia de clericis parrochie et diocesis nostra sine nostra et successorum nostrorum licentia* ». Questa ampia dichiarazione di riconoscimento di aggregare anche chierici della diocesi barese sull'abbazia, è il massimo delle concessioni giurisdizionali che un arcivescovo abbia potuto fare.

2) Ogni offerta fatta all'abbazia cutense è libera da qualsiasi soggezione spirituale e materiale nei riguardi dell'arcidiocesi barese. « *Et quicumque in eadem ecclesia oblationem fecerit sive clericus sive laicus in vita sua vel cum ad mortem venerit tota oblatio sine minutione et sine aliqua ratione nostri archiepiscopatus habeat inviolabiliter* ».

3) Anche nei riti funebri l'abbazia è libera di agire, senza dover

³¹ CARABELLESE, *L'Apulia*, pp. 370-377.

³² CDB⁵, n. 4, pp. 9-11. Il Nitti ritiene la bolla del 1083 e non del 1080, non tenendo conto del fatto che Ursone fu eletto nel giugno del 1078 arcivescovo di Bari, dove venne nell'agosto del 1080. La bolla dice « *tertio anno presulatus mei...* », il che è da intendersi tre anni (circa) dalla nomina e non dal possesso della sede. Pertanto, è anche giusta l'indizione IV (e non VI) come è riportata dall'Ughelli (VII, col. 605), dal LOMBARDI, *Compendio cronologico delle vite degli Arcivescovi baresi* (Napoli, Porpora e Troyse, 1697, p. 33) e dal GARRUBA, *Serie critica*, p. 129.

sottostare ad alcun debito verso l'arcidiocesi barese. « *Habeat etiam potestatem recipere mortuos et sepelire in sepulturis suis. et portare crucem suam ubi voluerit ut adducat mortuos qui debent ibi sepeliri* ».

4) Piena libertà di rito era garantita all'abbazia. « *Damus etiam potestatem et libertatem ut possint in eadem ecclesia divina officia facere sine nostro et successorum impedimento nostrorum* ».

5) L'abbazia poi era esente dalle sanzioni ecclesiastiche. « *Nec potestatem habeamus nos aut successores nostri excommunicare vetare ecclesiam ipsam aut excommunicare monachos aut oblatos monasterii clericos vel laicos* ».

La cura d'anime era, inoltre, nelle mani dell'abbazia e, aggiungeva Ursone, tale libertà spirituale non riguardava « *de ovibus* » soltanto, ma ogni altra cosa: « *et de omnibus que habet nullo nobis vel successoribus servato* ». Così la libertà delle cose spirituali passava alle cose materiali.

6) Ogni oblazione, di qualunque natura, non doveva soggiacere ad alcuna restrizione, né ad alcuna servitù o aggravio da parte dell'arcidiocesi barese. « *Si autem aliquis ob amorem dei predictae sancte ecclesie offerre voluerit ecclesiam suam potestatem habeat sine nostra et successorum nostrorum licentia offerre donare et nec nos nec nostri successores aliquid habeamus in ipsis ecclesiis oblati sed sint cum omnibus eorum eiusdem ecclesie omnium sanctorum* ».

Se questo diploma era esplicito, più chiaro fu quello del successore di Ursone, Elia, il quale fece sottoscrivere anche i maggiori della sua chiesa; l'arciprete, l'arcidiacono, il « *diaconus et vicedominus* », il « *primicerius* », cinque presbiteri e un « *subdiaconus* »³³.

È del maggio 1103. Elia, dopo aver ricordato che il suo predecessore Ursone « *liberavit ecclesiam...* » e ricordato che « *ecclesiam omnium sanctorum predictus domnus Eustasius suo stipendio laboravit. in qua sacrorum monachorum cetus regulariter secum viventium ac sedule deum laudantium coadunavit* », rende noto che Eustasio dotò la chiesa di ogni bene materiale: « *quam etiam olivetis ac vinetis ac animalibus multis agris viridiariis edificiis quoque diversis et... timis ceterisque rebus necessariis decoravit* », aggiungendo che « *predictus domnus Eustasius qui bona predicta omnia multo cum sudore ac fatigatione ad utilitatem prefate ecclesie preparavit* ».

³³ CDB 5, n. 37, pp. 64-65.

Eustasio, dunque, aveva sapientemente provveduto alla più ampia autarchia monastica e alla consistenza prediale.

Dopo le premesse citate, Elia riconferma la libertà concessa da Ursone, e solamente aggiunge: « *Firmiter et perpetualiter concedimus... statuentes ut nullus barensis antistes audeat concessionem et libertationem ipsam irrumpere vel minuere, sed semper et in futurum sit firma et irrevocabilis, que predicta omnia nostra nostrorumque clericorum subtestatione ac nostri tiparii plumbea vulla munita et in perpetuum inremota esse volumus et manibus Andree presbiteri scribi iussimus* ».

2. Eustasio rettore di San Nicola e abate di Cuti

Il 23 maggio 1105 moriva a Bari il grande Elia, rettore della nuova basilica di San Nicola e arcivescovo di Bari sin dal 1089. Per espressa volontà gli succedeva nel rettorato di San Nicola, l'abate Eustasio, il quale continuò a conservare anche l'abbazia di Cuti, sino alla sua morte avvenuta prima del settembre del 1123.

Assunta la nuova carica procedette a far gradatamente cessare i privilegi concessi da Elia ai 62 « marinari et nautici » traslatori del Santo, e ai loro eredi, per alleggerire gli oneri della chiesa nicolaiana³⁴.

Ed ecco che Leo Pilillo rinunzia, nel giugno del 1105, nelle mani di Eustasio, a tutti i diritti e privilegi spettantigli, come uno dei marinai della gesta mirese, in compenso di 50 soldi michalati^{34 bis}, dicendosi convinto che era un sacrilegio che un laico partecipasse a privilegi ecclesiastici.

³⁴ Sull'arcivescovado di Elia si veda: NITTI, *La ripresa gregoriana*, pp. 457-555. I sei privilegi concessi da Elia ai traslatori, studiati già dal CARABELLESE, in *L'Apulia*, pp. 821-22, risultano dalla pergamena contenente le dichiarazioni di rinunzia di Leo Pilillo. Ne parlò acutamente l'ANTONUCCI, in *Per la storia giuridica della Basilica di S. Nicola di Bari*, in « Japigia », V (1934), pp. 244 e segg. Essi sono: 1) Sepoltura al di fuori e accanto alla parete della basilica; 2) Un seggio in chiesa per sé e per la moglie; 3) Un beneficio come qualunque altro chierico, se il traslatore abbracciava la vita clericale; 4) Il vestire, al caso, l'abito ecclesiastico, vivendo gratuitamente dei beni della chiesa; 5) Sostentamento per sé e famiglia in caso di povertà; 6) Partecipazione alle annuali oblazioni dei feudi nella festa del Santo del 9 maggio.

^{34 bis} CDB⁵, n. 42, pp. 73-75.

Eustasio non continuò ad essere abate d'Ognissanti, ma ai sensi della *regula monachorum* di San Benedetto costituì a Cuti un « praepositus » o viceabate³⁵. Infatti, nel dicembre del 1108 i due monaci Giovanni e Sisto della chiesa di San Lorenzo di « centum », con atto rogato a Casamassima, donavano alla chiesa medesima « omnia pertinentia stavilia et movilia sua » e lo facevano « *in manibus domino Angelo monacho et priori monasterio omnium sanctorum de Cuto recipienti pro parte predicti monasterii ut sit in sua potestate cum omni sua causa* »³⁶. Il che è un atto di stima per i Benedettini di Cuti, se al loro « praepositus » si affidava una sostanza, la cui destinazione veniva posta al suo arbitrio.

Occorre a questo punto ricordare un avvenimento che mette ancor più in luce la saggezza di Eustasio.

Egli fu rettore di San Nicola in uno dei periodi più turbolenti della vita della città. Elia con l'elargizione dei privilegi aveva fatto stringere intorno a San Nicola i marinai e le loro famiglie, dando alla nascente basilica importanza civile ed economica e il nucleo, che si accrescerà, poco per volta, creerà un vero e proprio partito politico favorevole ai Normanni, di fronte al potente partito del Duomo, favorevole ai vinti imperatori bizantini.

Rimando al Carabellese e al Nitti la descrizione dettagliata delle tristi vicende dei secolari dissidi civili e religiosi tra gli arcivescovi del Duomo e i rettori della basilica di San Nicola³⁷.

Riassumiamone lo svolgimento per capire l'ambiente in cui ebbe ad operare Eustasio.

Il 7 marzo 1111 muore a Canosa Boemondo, signore di Bari, e sua moglie Costanza di Francia tenta di assicurare il principato di Bari al figlio minore Boemondo II. A Bari v'è chi vuole tener fede a Boemondo, chi tende verso Ruggero II, futuro re di Sicilia, e chi intende di rimettere in piedi la reggenza comunale. Il 12 aprile 1112 fa il suo ingresso a Bari il nuovo arcivescovo Riso, successore di Elia. La situazione cittadina si aggrava; tra gli attriti d'ogni sorta trova alimento un partito bizantineggiante, sostenuto dall'imperatore greco Alessio Comneno. Per salvare la situazione,

³⁵ Per la carica del « praepositus » e del « prior » v. quanto mette in chiaro GROSSI in *Le abbazie benedettine*, pp. 90-94.

³⁶ CDB 5, n. 49, pp. 90-91.

³⁷ CARABELLESE, *L'Apulia*, pp. 389-407; NITTI, *La ripresa gregoriana*, pp. 559-580.

Bari si erige a repubblica indipendente, con a capo il risoluto patriota arcivescovo Riso. Ma i partiti dilagano. Da una parte è Riso col fratello Giovanni, dall'altro il fiero Argiro di Daniele, aderente alla basilica di San Nicola, di tendenza normanna, come Eustasio. Tra i bizantinofili s'inseriscono due partiti: il normannofilo e il normannofobo. Con Riso sono gli avversari dei Normanni, con Eustasio gli amici dei Normanni. Sorge un terzo partito, apparentemente pacificatore, quello alfaranite di Grimoaldo de Guaragna o de Alfarana, che insidia il « nicolaita » Argiro e lo fa prigioniero a tradimento. Argiro fugge; scoppia una furibonda battaglia per le corti di Bari vecchia. Da una parte è Grimoaldo con i militi così detti « nicolaiti », con le vettovaglie e i denari dei nicolaiti, con le munizioni della « turris beati Nikolai », e Riso che d'un tratto s'unisce a lui; dall'altra, è Argiro con i suoi fidi. Argiro, vinto, fugge a Trani bizantinofila. La situazione è capovolta, e Grimoaldo è il vincitore e capo di Bari. Riso, per cautela, si ritira a Canosa. Ma Argiro lo spia per trarne vendetta; presso la chiesa di San Quirico, fra Canne e Barletta, lo affronta, ne disperde la scorta e lo sgozza, per finire poi, anche lui, impiccato a Barletta dalle milizie di Goffredo, conte di Andria. Un efferato omicidio sacrilego e una forca chiudono questo luttuoso periodo. Eustasio lo visse tutto intero, ma non aveva voluto interpersi, assumendo la parte del defunto santo Elia, perché non aveva l'autorità di farlo, o non s'era sentito la tempra per continuare la missione civica di Elia, così difficile invero, al di fuori delle mura nicolaiane; e rimane trincerato nella fedeltà ai Normanni e quindi a Grimoaldo. Il quale per riconoscenza gli donava nel giugno 1123, per la chiesa di San Nicola, la chiesa di Santa Maria de Colonato con le sue ricche pertinenze « in partibus Gizzii et Mauli » del vinto Argiro³⁸, e un

³⁸ Come Grimoaldo arrivasse a tal punto di potenza, i cronisti baresi non fanno cenno. Soltanto quando si è arrivati al 1122, sappiamo da un documento che egli è divenuto dominatore dei Baresi, e l'anno successivo principe; ma come ha fatto a diventarlo nessuno sa. « È evidente che — ritiene il Carabellese — qualche cosa di grave era accaduto. Dopo il 1120 si erano sicuramente ripetuti a Bari quegli episodi di lotta cittadina che l'avevano di recente insanguinata, ed ai quali la casata degli Alfaraniti, come si è detto, aveva preso parte vivissima. È chiaro che di mezzo a queste ultime lotte di parte, le quali posero fine alla soggezione politica verso la famiglia di Boemondo, dovette il partito degli Alfaraniti, aiutato dalla società nicolaiana, assurgere alla supremazia della città, ed il suo

anno dopo faceva altro munifico dono all'abbazia d'Ognissanti di Cuti. Quest'ultimo favore si effettuava quando Eustasio era già morto ³⁹.

3. La bolla di Pasquale II in favore di Cuti

Il capolavoro di Eustasio per Cuti fu l'ottenimento della bolla pontificia di Pasquale II nel settembre del 1115 ⁴⁰. Nelle intenzioni del papa, essa doveva essere la base giuridica della libertà di Cuti ed insieme un attestato di stima verso Eustasio.

La bolla è diretta « *dilecto filio Eustasio fundatori et abbati venerabilis monasterii quod omnium sanctorum dicitur. in loco Cuti. in barensi suburbio. eiusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum* ». Essa passa subito alla conferma che si concreta in forma generale così « *monasterium cui deo auctore presides, quod videlicet per tuam quondam industriam in honore beate dei Genitricis Marie atque omnium sanctorum fundatum et edificatum constat.*

capo Grimoaldo farsi acclamare dal popolo, che lo seguiva plaudendo in San Nicola, dominatore e principe di Bari.

D'ora in poi, Bari rimase per parecchi anni sotto il principato del suo cittadino Grimoaldo ed il predominio di San Nicola; degl'intimi rapporti fra lui ed il fiorente istituto religioso ed economico, dopo l'Episcopio, caduto in temporaneo ribasso, fa fede anche l'assenza di qualsiasi concessione fatta a quest'ultimo dall'Alfaranite. Questi signoreggiò tra il 1120 ed il 1130; ma tranne una maggiore unità d'azione e di movimenti data all'insieme del governo, è assai probabile ch'egli non apportasse in questo troppe novità, modificandolo completamente, a danno dell'autonomia cittadina.

In sostanza, il principato suo può essere rassomigliato a quanto avvenne più tardi in molte città d'Italia, le quali lentamente passarono dalla forma politica schiettamente repubblicana del Comune a quella autocratica della Signoria, il cui avvento non oppresse così subitamente il Comune, che molti degli uffici e delle rimanenti funzioni ch'ebbero vita in questo non continuassero ancora per molti anni sotto la Signoria. Oppure, può meglio paragonarsi a quelle poche città, nelle quali la forma politica repubblicana ebbe vita più lunga, senza impedire che or l'uno or l'altro dei cittadini più ricchi e potenti, anziché rimanere *primus inter pares*, sembrasse assurgere al predominio del Comune, sì da violare la libertà di tutti a suo esclusivo vantaggio». (CARABELLESE, *L'Apulia*, pp. 401-3).

³⁹ CDB ⁵, n. 69, pp. 121-122.

⁴⁰ CDB ⁵, n. 62, pp. 109-110.

presentis decreti auctoritate munimus. omnem siquidem quietis ac libertatis provisionem quam venerabilis memorie fratres nostri Ursus et Helias. barensis aeccliesie presules eidem monasterio contulerunt. nos per omnipotentis dei gratiam confirmamus ».

Tanto sarebbe stato sufficiente per dare forza di legge ai due diplomi precedenti. Ma il pontefice volle ancor più precisare:

1) libertà del monastero. « *Ut videlicet locus ipse cum rebus omnibus ad eum pertinentibus a dominio. vel oppressione cuiuslibet hominis. liber debeat permanere ».*

2) Libertà dinanzi a laici e ad ecclesiastici. « *Nec ullus aeccliesie barensis antistes, aut alius quod absit temerarius audeat eidem cenobio excommunicationem inferre. neque personis aut rebus eius. aliquo citra iustitiam modo molestiam. aut controversiam irrogare ».* Abbazia intangibile.

3) Ampia libertà nelle ordinazioni sacre e di altri riti. « *Ordinationes autem clericorum et aeccliesiarum consecrationes gratis seposita pravitate concedat. Missas sane illic publicas per episcopum fieri preter abbatis et fratrum voluntatem omnimodis prohibemus ne in servorum dei recessibus popularibus occasio prebeat ulla conventibus ».* La vita claustrale non doveva in nessun modo essere turbata.

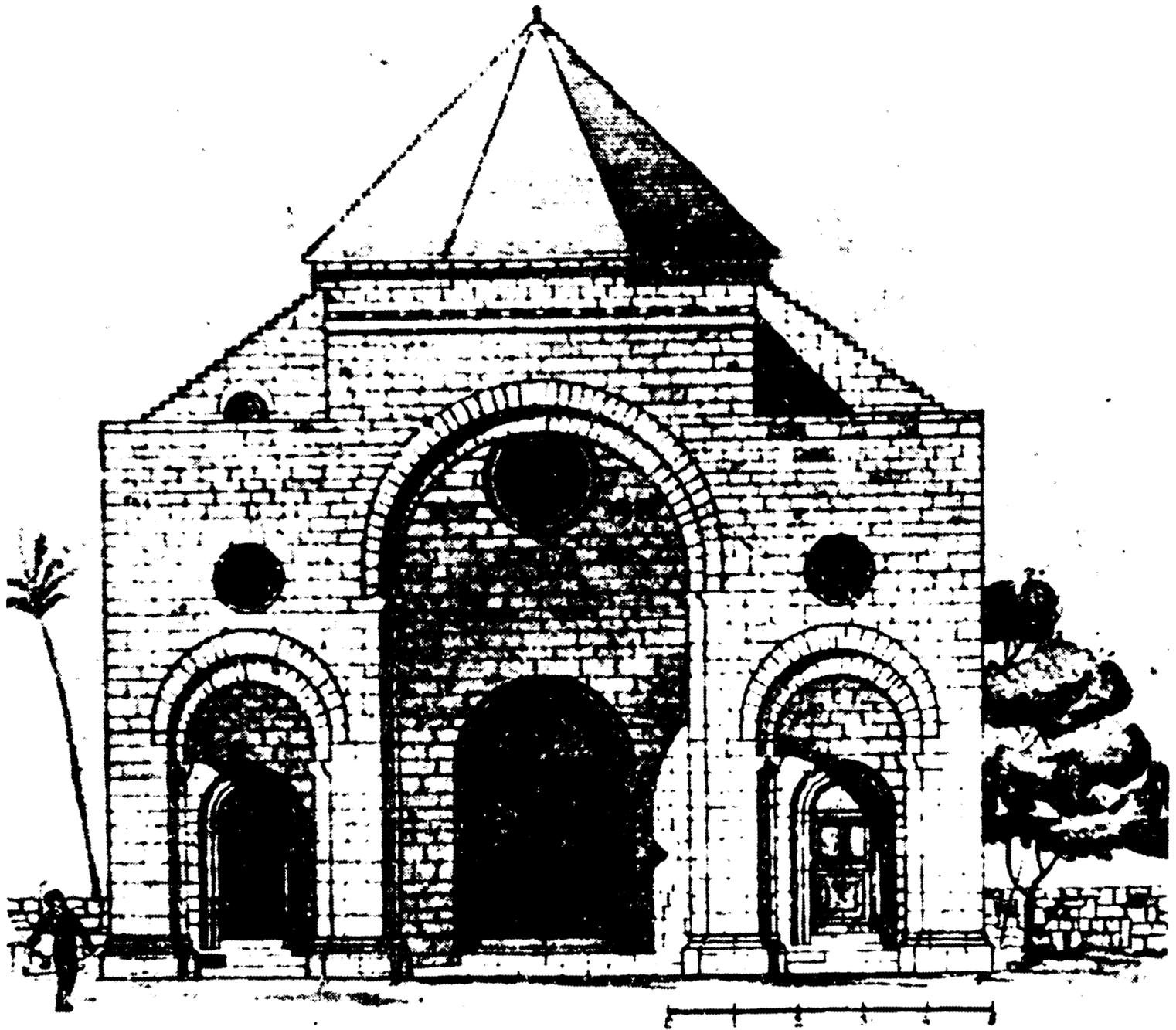
4) Rispetto della regola benedettina. « *Obeunte te nunc eius loci abbate vel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet surreptionis astutia seu violentia preponatur. nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars consilii sanioris secundum dei timorem et beati Benedicti regulam providerint eligendum ».*

5) Veniva concesso e riconosciuto l'appello diretto al papa in ogni questione. « *Cui si qua gravior causa evenerit. libere liceat apostolice sedis audientiam appellare ».*

6) Il papa riconosceva l'assoluta intangibilità dei beni posseduti dall'abbazia. « *Ad hec adicientes decernimus ut quecumque bona vel per tuam industriam vel per virorum fidelium oblationem eidem loco parata sunt aut in futurum prestante deo iuste canoniceque parari contigerit. firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. Nec ulli omnino hominum liceat idem cenobium temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere minuere vel temerariis vexationibus fatigare sed omnia integra conserventur eorum pro quorum sustentatione et gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura ».*

La bolla termina con la minaccia delle sanzioni.

Pasquale II capì, o per intuizione o per ragguaglio di Eustasio



FACCIATA PRINCIPALE

Restituzione (da *Jonescu*).

medesimo, che dalla diocesi barese, da arcivescovo e fedeli, potevano derivare gli attentati alla incolumità, alla libertà e alle possessioni di Cuti, specialmente allora, quando tristissimi erano i tempi, e in data 18 febbraio 1116, solo sei mesi dopo la bolla, ricordò con un breve ai fedeli della diocesi di Bari il privilegio di libertà concesso a Cuti, esortandoli a rispettarlo⁴¹.

Con tali atti papali, uno emanato da Benevento, l'altro da Roma, Eustasio raggiungeva l'intento e vedeva coronare le sue fatiche e premure per il monastero di Cuti e per il casale che aveva egli stesso creato intorno al cenobio.

IV. — L'ABBAZIA DI CUTI DAL 1123 AL 1158

1. *L'abate Melo e Callisto II*

Dopo la morte di Eustasio, Cuti conquista ulteriori privilegi, riconoscimenti e favori.

Eletto abate di Cuti, Melo ottenne il 12 settembre 1123 da Callisto II la conferma dei privilegi già concessi⁴². Una nuova bolla a soli otto anni di distanza dalla precedente è da porre molto probabilmente in relazione alle condizioni politiche di Bari, ancora instabili, malgrado il principato ormai conquistato da Grimoaldo Alfarante. Ma può darsi che Melo abbia agito per cautela, come farà il suo successore Nicola.

La bolla di Callisto II è, intanto, una ripetizione *ad litteram* di quella di Pasquale II, salvo l'intestazione e la specificazione delle primitive concessioni, ed un'aggiunta. Dove Pasquale II dice « ordinationes autem clericorum et aeclesiarum consecrationis gratis seposita pravitate concedat »: ordinazioni e consacrazioni che avrebbero dovuto costituire in virtù dell'« ordo episcopalis » una prerogativa del solo arcivescovo di Bari, Callisto aggiunge « et omni exactione ». Ciò significava che le funzioni di ordine canonico, di

⁴¹ CDB 5, n. 63, pp. 110-111.

⁴² CDB 5, n. 70, pp. 122-123.

spettanza episcopale, se compiute a Cuti, non comportavano alcun compenso in denaro (« exactio »); cosa che andava ribadita in tempi come quelli in cui affioravano ancora abusi di simonia.

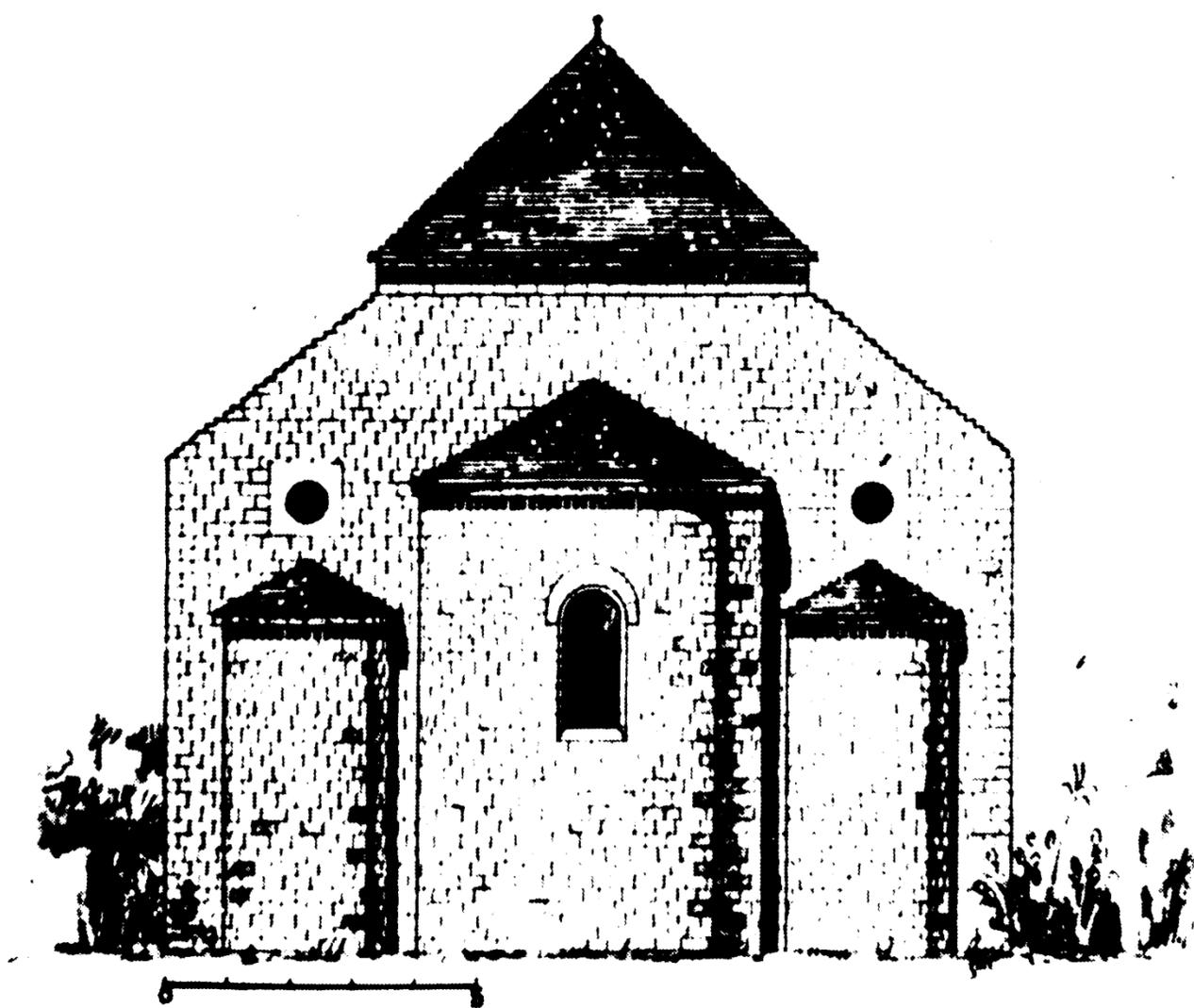
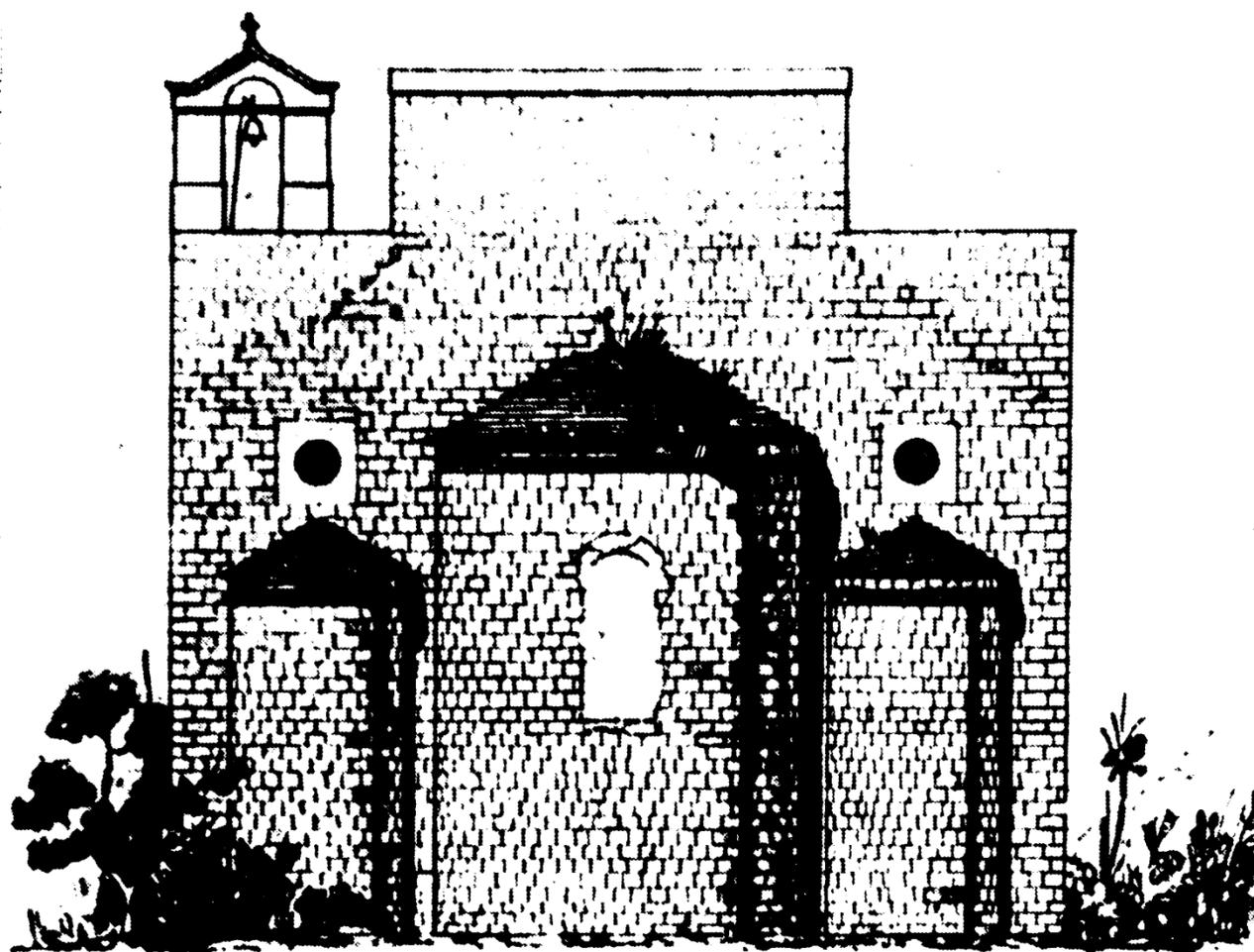
2. La concessione di Grimoaldo e l'ammenda di Brizio

Grimoaldo Alfaranite sostenuto da Eustasio nella sua ascesa al principato di Bari « gratia dei et beati Nicolai barensis princeps », con atto del novembre 1124, redatto da « Octavianus concellarius », donava nelle mani di Melo, « abbas reverentissimus » e « religiosissimus », che ne aveva fatto richiesta (« petitiones »), al « monasterium sub honore sanctorum omnium in loco Cuti fundatum » il suo uomo « Johannes filius Miletta » di Valenzano⁴³. Grimoaldo rendeva omaggio « omnipotenti deo, per quem sumus, vivimus et principamur », anzi diceva « tanto gratius placere credimus, quanto propensius et ecclesie sue beneficentie nostre manum extendimus ». Tale sua « donatio, traditio et oblatio » a beneficio di Cuti, egli consacrava legalmente con la formula « damus, concedimus, offerimus et firmiter tradimus ».

Giovanni di Miletto « et eius, si quando habuerit, filii » diventavano per il monastero cutense « oblato », ma oblato benefici, perché Giovanni passava a quella abbazia « cum patrimonio suo toto, quod habere dinoscitur », costituito da quanto possedeva: « res mobiles et stabiles, domos videlicet, terras, vineas, olearum clausa [= uliveti circondati da muri a secco], cisternas, sed et quicquid ubique iuste et legitime possidet, seu in futurum auxiliante deo, acquirere poterit ».

L'abbazia di Cuti, la cui consistenza di possessioni agrarie e

⁴³ CDB⁵, n. 71, pp. 123-124. Il diploma, come il precedente n. 69, è così datato: « Principatus prememorati domini decurrente anno iam quinto », con patente esagerazione e retroattività, rispetto al tempo in cui Grimoaldo era stato proclamato principe. Se così fosse, il principato dovrebbe essere cominciato nel 1119, quando Bari apparteneva ancora alla famiglia di Boemondo; e, mentre il giudice Michele e il protonotario Palma in tutti gli atti posteriori al 1123 intitolano Grimoaldo principe, essi stessi nell'unico documento anteriore a tale anno, e cioè in quello dell'ottobre 1122 (CDB⁵, n. 67, pp. 115-116), lo chiamano *dominator*, il che contrasta alla pretesa ch'egli fosse già principe dal 1119. Onde ciò conferma la ricostruzione fatta dello svolgersi degli avvenimenti.



FACCIATA POSTERIORE

In alto, prima del restauro; in basso, lo stato attuale (da *Jonescu*).

fondiarie veniva in tal modo notevolmente ingrandita, ne diventava padrona, perché all'abate Melo e ai suoi successori si diceva: « ut habeatis, teneatis, possideatis et dominemini », con ampia facoltà di disporre: « quicquid volueritis libera vobis sit perpetuo faciendi facultas ».

La volontà di Grimoaldo era rafforzata dalle sanzioni penali contro i contravventori, fossero i di lui eredi, o successori, o « officiales ». Oltre a meritarsi la « indignationem omnipotentis dei et sanctorum suorum », il contravventore perdeva « gratiam » del principe stesso e doveva pagare come penale « viginti auri purissimi libras » destinate all'abbazia « et camere nostre ».

Da ciò si comprende come fosse grande la considerazione in cui era tenuta l'abbazia di Cuti.

Siamo al 1130. Triste anno per la Chiesa. La duplice elezione che oppose, all'indomani della morte di Onorio II, il papa Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II, contrappose nella cristianità due campi in lotta.

« Anacleto svolse subito un'intensa attività nelle terre del Mezzogiorno, provvedendo di persona alla sistemazione di questioni insolute e infondendo nel clero meridionale, che aveva accolto in ubbidienza, fiducia nella sua causa.

All'abate di S. Bertino, scriveva che tutti, *archiepiscopi, episcopi, abbates* di Puglia e Calabria, oltre a tutta la Chiesa orientale, erano con lui, *et nos visitant et frequentant* »⁴⁴.

Il 5 novembre del 1131 viene a Bari e vi consacra il nuovo arcivescovo Angelo⁴⁵; cui lo stesso giorno concedeva a vita la chiesa di San Sabino in Canosa e l'abbazia di Ognissanti di Cuti « cum pertinentis suis ». Gli conferma anche i privilegi concessi alla chiesa di Bari dai predecessori pontefici e gli dà mandato di consacra-

⁴⁴ PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, Roma, Deput. Romana di Storia Patria, 1942, pp. 457-58. È questo uno studio di singolare interesse su quel vasto dramma espresso dallo scisma, che ebbe disastrose ripercussioni anche sulla vita religiosa e politica del capoluogo pugliese. Vedi anche IDEM, *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », 75 (1963), pp. 70-103.

⁴⁵ Alla presenza di Ruggero, re di Sicilia, secondo l'UGHELLI, *Italia sacra*, VII, col. 619.

crare il suo « diletto figlio » Grimoaldo Alfaranite principe di Bari⁴⁶, da poco reduce dal convegno di Salerno⁴⁷.

La bolla in sostanza viene ad eliminare le concessioni di libertà dei pontefici predecessori, soprattutto quelle di Pasquale II.

Non conosciamo le reazioni dell'abate Melo e dei suoi monaci, un po' perché mancano i documenti (che, a detta dell'arcivescovo Giovanni furono trafugati⁴⁸), un po' per quell'oscuro spettacolo, al quale si assiste in questo periodo, della chiesa barese (« la mostruosità inaudita di un'abominevole poliandria di due Pastori simultaneamente assisi sulla medesima sede barese e canosina, e da essi governata », come la definisce il Garruba⁴⁹; Angelo consacrato da Anacleto e Giovanni eletto dal popolo, presente il pontefice Innocenzo II). Anacleto il 9 novembre del medesimo anno celebra a Canosa un concilio alla presenza di delegati della Chiesa Orientale: e vi scomunica gli scismatici e i nemici della Chiesa cattolica.

Sono note le vicende del Mezzogiorno e di Bari che da quell'anno si profilano in tutta la loro gravità: la rivolta di Grimoaldo Alfaranite e Tancredi di Conversano contro i presidii che Ruggero aveva posto nelle fortezze delle città pugliesi; la marcia di Lotario nel sud, sui cui abitanti si esercitò la sua crudeltà, conclusasi con la celebrazione delle vittorie ottenute in San Nicola a Bari, presenti Innocenzo ed il genero Enrico; il moto locale che riprende a diffondersi; il ritorno di Ruggero, che fondava un forte stato a sud di Roma sulla riduzione e la rinuncia delle autonomie locali, sin'allora così rigogliose.

Una bolla « politica » o comunque di relativo valore e « provvisoria », come quella di Anacleto non avrebbe perturbato l'abate Melo e il clero cenobitico.

I quali, per altro, abilissimi nell'inserirsi nella politica locale, dapprima mantenendosi in una posizione di superiorità di fronte alle lotte e poi, quando si resero consapevoli che non si poteva prescin-

⁴⁶ CDB 1, n. 42, pp. 80-81. La bolla, « per manum Saxonis sancte Romane ecclesie Presbiteri Cardinalis et Cancellarii », porta la data del 1131, ma con la sostituzione finale di una unità allo zero, di mano diversa da quella dello scrittore della lettera.

⁴⁷ CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande*, II, p. 9.

⁴⁸ v. CDB 1, n. 49, pp. 94-95.

⁴⁹ GARRUBA, *Serie critica*, p. 166.

dere dai Normanni⁵⁰, alleandosi con questi, erano divenuti invisibili, come tutti gli altri abati e monaci, per il loro ormai palese tentennare.

L'abbazia di Cuti continuava ad essere tenuta in grande considerazione. Lo dimostra, in questi tempi turbolenti anche l'atto di ammenda, con cui il conte Roberto « britius » signore « dominator Acquevive et Joy » in « nomine » del re Ruggero II, nel luglio del 1136⁵¹, giacendo infermo, riconosce di aver commesso un torto verso il convento di Cuti, privandolo di alcune terre, e lo reintegra nei suoi diritti. Compie tale atto di riparazione « remedio corporis et anime predicti regis [Roggerii summi regis Sicilie Calabrie et Italie] et filiorum eius nec non et salute corporis et anime nostre et parentum meorum et ambarum uxorum mearum », riconoscendo (« recognoscens ») « quod in(i)ustitiam ecclesie omnium sanctorum que sita est in loco quod dicitur Cuti fecissem de terris que sunt amunie que predicto monasterio pertinent ». Perciò egli volle « hoc preceptum causa securitatis fieri » all'abate Melo, per sé e successori, « ita ut amodo et semper predictae terre eiusdem monasterii sint, et etiam eius animalia habeant refugium in nostris terris, videlicet in aquis erbis et lignis ». Nessuno fra gli « heredes, posteriores, exactores » del conte doveva contravvenire a tale suo « preceptum scribitum », pena che « a parte dei omnipotentis et omnium sanctorum et domini nostri magnifici regis condempnentur ».

3. La conferma di papa Lucio II

Nel 1144 muore l'abate Melo e viene eletto Nicola, che non va confuso con l'omonimo che, da altre pergamene posteriori, risulta cognominato « Gattucius ».

Nicola ottiene da Lucio II una importante bolla di conferma « libertatis », datata Laterano 25 novembre 1144⁵².

Il pontefice « ad exemplar predecessoris nostri felicis memo-

⁵⁰ v. P. DIACONO, *Chronicon Casinense* (l. IV, c. 97, in *R. I. S.*, IV, 555 segg.); e v. il CASPAR, *Roger II* (p. 94, n. 4) sulla enciclica di Anacleto ai vescovi e abati delle terre acquisite alla corona normanna e da lui riconosciute di prestare omaggio al nuovo signore.

⁵¹ CDB⁵, n. 89, p. 154.

⁵² CDB⁵, n. 98, pp. 167-168.

rie pape Calixti apostolice sedis privilegio communimus. Omnem siquidem quietis et libertatis provisionem quam bone recordationis Ursus et Helias... contulerunt, et dominus predecessor noster sancte memorie Paschalis papa [non si nomina Anacleto!] firmavit, nos quoque presentis scripti pagina confirmamus ». Lucio ripete la stessa dicitura dei due papi Pasquale e Callisto dall'inciso « ut videlicet » fino al passo, in cui si stabilisce per l'abate cutense, che « omnia bona » dell'abbazia « firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant ».

A questo punto il papa determina — oltre ai beni di Cuti — anche alcune altre ricche possessioni, che si trovano « in pertinentiis Barii »: « in quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam Sancti Nicolai de palleario. Ecclesiam sancti Laurentii de Auto. Monasterium Puellarum sancti Procopii de Sao, et Ecclesiam sanctorum apostolorum Simonis et Iude extra muros Baris. Ecclesiam sancti Sebastiani, cum omnibus earum pertinentiis ». Interessante questa specifica, la quale serve a farci avere migliore conoscenza delle sostanze terriere dell'abbazia di Cuti.

4. La conferma dei regi giustizieri normanni De Tivilla e Senescalco

È del 5 aprile 1155⁵³ questa conferma normanna, « anno quinto regni felicissimi domini nostri Guilielmi regis victoriosissimi Sicilie et Italie », data all'abate Nicola di Cuti. Da essa apprendiamo molte notizie sull'abbazia che, come si è detto, mantenne buoni rapporti coi Normanni, seguendo l'esempio dell'abbazia di San Benedetto di Bari e della basilica di San Nicola. Eletto nel 1144, e consacrato, come vedemmo, da papa Lucio II, l'abate cutense Nicola seguì anch'egli tale condotta politica, e ebbe maggior coraggio di protestare presso i sovrani normanni contro gli usurpatori della sua abbazia. Uno di questi fu il barone Riccardo Turgisio, aiutato dalla moglie Sibilia, entrambi antinormanni, partitanti del conte di Lorello, antiruggeriano. Turgisio e la moglie avevano usurpato la chiesa di San Nicola de Paleariis, presso il castello di Gioia, con tutti i suoi beni di pertinenza dell'abbazia di Cuti. L'abate Nicola si era « conquestus sepissime super Riccardo Turgenis et Sivilia

⁵³ CDB 5, n. 112, pp. 190-192.

uxore sua », presso Ruggero II, « *quod placitum suum quod cum eo et eisdem suis precessoribus de ecclesia sancti Nicolai que dicitur de paleariis terris silvis et aquis et vineis que sunt eidem monasterii omnium sanctorum prope castellum Joam, sicut ipse abbas asserebat, diffinire non posset. Nec ea iuxta sententiam domni Leonis de reiza bone memorie Regalis barensium protoiudicis consilio baronum iudicum et militum datam obtinere* ».

Infatti re Ruggero aveva accolto le rimostranze dell'abate Nicola, ma il barone Turgisio non aveva obbedito e si era tenute le terre usurpate. Anche re Guglielmo I s'interessò della questione, la quale involgeva in sé moventi di giustizia, essendo l'abate dalla parte della ragione, e insieme di politica, desiderando il re di fiaccare la prepotenza d'un barone antinormanno. Ma, alla corte del re normanno a Palermo, l'abate aveva trovato un potente protettore, il barese Maione, figlio del defunto protogiudice Leone di Reiza, ammiraglio e ministro di re Guglielmo. Fu appunto Maione, che sollecitò e impose che venisse eseguita la sentenza favorevole a Cuti, emanata già da suo padre⁵⁴. E per vero i regi giustizieri di Bari, Guilielmus de Tivilla e Robertus Senescalcus, affermano ciò dicendo, « *nec non et precepto domini Maionis, dei et regia gratia egregii ammiratorum ammirati, ut sententiam patris sui super hoc pronuntiatam executioni mandaremus* ».

Fu indetta una prima regia Curia a Barletta (« *apud Barolum* ») e vi fu citato il barone Riccardo con la moglie: « *cum idem Riccardus Turgensis a nobis litteris nostris summonitus* ». Componevano la corte il regio vice cancelliere Aschetinus, l'arcidiacono catanese, al quale il re aveva dato ad amministrare la Puglia, il conte Riccardo di Andria, il regio « *magister comestabilis* » Gilberto de Balbano « *aliisque quam pluribus baronibus et militibus* » allo scopo di definire la lite, cui anche il re dava grande importanza: « *ut idem litigium cum eodem domino abbate abitum fine iam congruo manciparet. et se placitandi imperatum* ». Ma Riccardo Turgisio si rifiutò di presentarsi. Fu convocata allora una seconda regia Curia a Bari, ove comparvero a nome del re i due predetti giustizieri con il regio giudice « *barensium* » Melipeza (o Melispezia), con Guidone signore di Casamassima, con il barone Goffredo di Loseto (« *de Lusito* »), con il giudice Maggiore di Bitonto, regio « *comestabilis* », con il milite

⁵⁴ CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, pp. 35-36.

barese Conticio ex protonotario, con Pietro « bisardus » e Ascetino « miles ». Il barone Turgisio fu di nuovo citato, anzi per due volte. Rimasto il barone contumace, i due giustizieri, per ordine di Maione, diedero esecuzione alla sentenza del giudice Leone, padre di Maione, assegnando all'abate di Cuti i possessi nel tenimento di Gioia, come legittimamente appartenuti e appartenenti all'abbazia cutense. I giustizieri ne adducono pure il motivo giuridico: « *Nam idem abbas idoneis testibus legitime probavit partem iamdicti monasterii predictas res ante assisam domini regis et postea iure quiete possedissee* ».

Alla sentenza si aggiunge la delimitazione dei confini di tali possedimenti annessi alla « ecclesia sancti Nicolai de paleariis ». Vi si leggono interessanti descrizioni topografiche e termini relativi all'agricoltura. Quel che vale per la storia dell'abbazia di Cuti è il fatto che la sola consistenza dei beni della « ecclesia de paleariis » costituiva di per sé una entità considerevole di « pertinentiae » terriere.

Per quanto riguarda il lato politico della questione, non si dimentichi che, dopo la morte di re Ruggero II (1154) si era determinato nei pugliesi un fermento di ostilità contro il nuovo re Guglielmo⁵⁵, tanto che questi, un anno dopo la sentenza favorevole a Cuti, nel maggio del 1156 si vendicava contro Bari distruggendola⁵⁶, risparmiando San Nicola, San Gregorio e i luoghi sacri benedettini, rimasti fedeli ai Normanni.

⁵⁵ CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, pp. 32-45.

⁵⁶ *ab imis* è detto da U. FALCANDO (*Historia o Liber de Regno Siciliae*, in F. S. I., a cura di G. B. Siragusa, 1897, p. 21), da ROMUALDO SALERNITANO (*Chronicon*, in F. S. I., a cura di C. A. Garufi, Bologna, 1928, p. 240) e negli *Annales Ceccanenses* (in M. G. H., SS XIX, ed. Pertz, Hannover, 1866, p. 284). Ma pare che, e stando alle risultanze degli studi di A. GABRIELI (*Un grande statista barese del secolo XII vittima dell'odio feudale*, Trani, Vecchi, 1889, pp. 103-130) e di CARABELLESE (*Il Comune pugliese*, pp. 43-45) la questione della totale distruzione debba essere ridimensionata, in quanto Guglielmo I usò una certa clemenza nei confronti di alcune case, di alcuni luoghi sacri e degli abitanti; se usò violenza fu per i beni, non per le persone, come richiedeva la particolare e nota contingenza.



OGNISSANTI PRIMA DEL RESTAURO

1913. Esterno con portico. In primo piano Antonino Vinaccia (*Archivio di L. Sada*).

5. La bolla di Alessandro III

Chiudo questo capitolo con l'esame della bolla di Alessandro del 14 gennaio 1168 alla badia di Cuti⁵⁷.

Diretta a Nicola abate, il papa, ricordando i privilegi concessi dai suoi predecessori Pasquale e Lucio, sentenza che i beni della abbazia di Cuti « firma et illibata permaneant » e vuole che tali siano « quascumque possessiones » e « quecumque bona » derivanti o « concessione pontificum » o « largitione Regum vel principum », oppure « oblatione fidelium » o, infine, « seu aliis iustis modis ».

Anche Alessandro III specifica quali sono i beni dell'abbazia, i medesimi indicati da Lucio II; in più l'« ecclesia sancti Sebastiani cum omnibus pertinentiis suis », l'« ecclesiam sancti Leonis de Aiano cum pertinentiis suis »; in meno l'« ecclesia Monasterii Puel-larum S. Procopii de Sao ».

Dunque, fra il 1144 e il 1168, Cuti aveva perduto il monastero delle monache di San Procopio, probabilmente meno ricco, ma aveva in compenso acquistato le due chiese opulente di San Sebastiano e di San Leone.

Dopo questa specifica, la bolla continua come le bolle papali precedenti, ma con alcune spiegazioni e note interessanti. Il papa distingue, ad esempio, le attribuzioni vescovili da esercitarsi in funzione ecclesiastica nell'abbazia cutense, ma gratuitamente e senza pretese di ingerenza. « *Crisma vero — dice il Papa —, oleum sanctum, consecrationes Altarium seu Basilicarum, ordinationes clericorum qui ad sacros ordines fuerunt promovendi, a Barensi suscipietis archiepiscopo, si ea vobis gratis et absque ulla pravitate voluerit exhibere. Alioquin ea a quo malueritis suscipiatis episcopo, dummodo catholicus fuerit et gratiam apostolice sedis habuerit* ». Esistevano, infatti, ancora fondigli di natura politica, che inquinavano la Chiesa, come al tempo dello scisma vibertiano, delle lotte per le investiture.

Circa poi la libera fruizione dei suoi beni, l'abbazia doveva rammentare la riserva papale, che Alessandro così espresse: « *salva sedis apostolice auctoritate et in supradictis cappellis* [cioè le cinque « ecclesie » elencate] *dyocesiani episcopi canonica iustitia* ».

La bolla « libertatis » di Alessandro fu la più completa, e

⁵⁷ CDB⁵, n. 126, pp. 220-221.

pose direttamente ed esplicitamente l'abbazia cutense sotto la protezione di San Pietro. Purtroppo, non ebbe durata, benché fosse diretta all'abate « in perpetuum ».

V. — ALTERNE VICENDE DAL 1173 AL 1234

1. I tre « brevi » di papa Alessandro III

Dopo sei anni dalla bolla « libertatis », papa Alessandro, in data 8 settembre 1173/74, emanava da Anagni un breve, con il quale annunciava all'abate e ai monaci di Cuti che, avendo la loro chiesa il bisogno di essere meglio regolata e governata, ne affidava il possesso e il governo all'arcivescovo Rainaldo di Bari, sua vita durante ⁵⁸.

Il tenore del breve è spiccio e severo. « *Curam et sollicitudinem quam de universis dei ecclesiis, disponente domino, habere tenemur, ecclesie vestre tanto propensiori studio debemus impendere, quanto spiritualius ad nostram provisionem pertinet et tutelam* ». Infatti, poiché il privilegio concesso dai papi (che l'abbazia di Cuti fosse sotto diretta giurisdizione papale), importava che più forte dovesse essere la cura dei pontefici d'invigilare su di essa e di prendere quelle decisioni più idonee a salvaguardarne il decoro, la vita, e il buon governo, il papa vi provvedeva con questa lettera: « *Inde utique fuit, quod nos attendentes quomodo ecclesia vestra correctione indigeat et considerantes prudentiam devotionem et scientiam venerabilis fratris nostri R(ainaldi) barensis archiepiscopi, eandem ecclesiam sibi in vita sua de communi fratrum nostrorum consilio, apostolica auctoritate concessimus, ita tanem, quod post decessum eius, nullus successorum suorum in ipsa ecclesia quicquam iuris sibi audeat vendicare* ».

La parola « correctio » usata dal pontefice è molto forte; fa capire che i frati erano inabili governanti dell'abbazia. Forse avevano dilapidato i loro beni oppure si erano compromessi moral-

⁵⁸ CDB 5, n. 136, p. 237.

mente. Dall'episcopio barese erano sicuramente pervenute a Roma e ad Anagni lamentele ed accuse formali, le quali, esaminate dal papa, avevano provocato questo severo breve, che esautorava l'abbazia di Cuti per tutta la vita dell'arcivescovo Rainaldo, cioè dal 1173 al 1188. Erano accuse, dicerie, o la consueta mossa politica degli arcivescovi baresi? È difficile rispondere. È certo, però, che i possessi contesi non dovevano essere stati oculatamente amministrati, tanto che vedremo nel 1256 papa Alessandro IV autorizzare l'abate Tomaso di Cuti a contrarre un mutuo di cinquanta once d'oro per « consolidare » i beni dei suoi predecessori.

Il papa Alessandro III conchiude il suo breve : « *mandamus itaque discretioni vestre atque precipimus quatinus memorato archiepiscopo obedientiam et reverentiam impendatis, et correctionem et disciplinam suam devote et humiliter suscipientes, ei omni occasione et appellatione cessante, ita in omnibus et per omnia respondere curetis, sicut nobis ipsis respondere deberetis, quia credimus et speramus, quod eadem ecclesia per studium et vigilantiam eiusdem archiepiscopi, in spiritualibus et temporalibus debeat cooperante domino promoveri* ».

La « correctio » va dunque intesa come miglioramento materiale e morale del monastero. Rainaldo, che in nome del papa assunse tale incarico, era uomo di mirabile energia ed intraprendenza. Sappiamo che fu lui a far ricostruire la cattedrale di Bari, demolita quasi interamente da Guglielmo I il Malo nel 1156, a dare ordine alla vita di Bari, sconvolta dalle vicende surriferite, ad eliminare i diversi abusi, che, a detta del Garruba, « eransi introdotti ne' Cleri e ne' Capitoli della Diocesi »⁵⁹.

La disposizione papale era in contrasto con quel passo della bolla del 1158, in cui si diceva: « *locus ipse cum omnibus rebus ad eum iuste expectantibus a dominio et oppressione cuiuslibet hominis liber debeat permanere, nec ullus ecclesie Barensis antistes aut alius quod absit temerarius audeat eiusdem cenobi personis excommunicationem inferre, aut ipsum interdicto subponere* ». Ed invece un « antistes barensis ecclesie » scagliò l'interdetto contro i monaci di Cuti, per cui tacquero le campane, furono deserti gli altari i riti e le cerimonie, con rincrescimento anche del priore di San Bene-

⁵⁹ GARRUBA, *Serie critica*, p. 182; v. anche CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 58 e segg.

detto di Bari e di San Nicola⁶⁰. Interdetto perché i monaci si opposero all'ordine del papa, negarono obbedienza a lui e all'arcivescovo, protestarono aspramente.

Il papa emanò un secondo breve, di severa riprovazione il 9 ottobre 1174, parimenti da Anagni⁶¹, dal quale si apprende che i monaci di Cuti furono « *contumaces et rebelles* », che l'abbazia « *in deterius elabeatur* », e che, ancor più grave, i monaci presunsero che il papa « *in ipso monasterio nil habere, nisi quod ibi nostrum possumus officium exercere* ». Il papa non li scomunicò, come sarebbe stato giusto, ma si accontentò di ripetere l'ingiunzione di obbedire all'arcivescovo Rainaldo e di aiutarlo nel rimettere l'amministrazione dell'abbazia su nuovo e retto sentiero. Tanto risulta dallo stesso breve, come pure il lavoro di perquisizione dell'arcivescovo. Si vede che Rainaldo aveva avuto il coraggio di addossarsi la piena responsabilità di porre rimedio alle condizioni dell'abbazia, sino ad accettare di essere accusato o « convenuto » dal papa, ove non fosse riuscito nel suo grave compito. Si parla anche di lettera speciale mandata dal papa all'arcivescovo e a Cuti (ma di questo scritto non si hanno tracce nei documenti), e dell'invio del « P. Acolito » perché si rendesse conto delle cose. Ma l'opposizione dei benedettini cutensi continuò molto forte. Irremovibile fu la loro protesta di essere vittime di atti iniqui e illegali⁶²; sicché il papa, prima di passare ad una scomunica, il 21 gennaio 1175, con bolla da Ferentino di Capitanata, invitò il vescovo e l'abate di Santo Stefano di Monopoli a fare un'inchiesta, con l'obbligo di riferirgli il risultato⁶³.

Egli punta ancora sulla devozione dovutagli come capo spirituale della stessa abbazia di Cuti, ribadisce che, « *sicut dicebatur* », il monastero era « *valde dilapsus in spiritualibus et temporalibus* » e « *multo gravatum onere debitorum* ». Era quindi necessario darne il governo ad un uomo « *honesto, industrio et discreto* » com'era Rainaldo, non per togliere all'abbazia le sue libertà, ma per ridarle decoro e splendore. Inoltre scioglieva l'interdetto, senza offendere

⁶⁰ CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 112.

⁶¹ CDB⁵, n. 137, pp. 237-238.

⁶² CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 112. Il nostro storico ritiene che in questa vicenda i monaci di Cuti ebbero l'appoggio del monastero di San Benedetto di Bari e del priorato di San Nicola.

⁶³ CDB⁵, n. 139, pp. 240-41.

l'autorità dell'arcivescovo, per quanto questi avesse trasmodato con l'interdetto medesimo, sorpassando le attribuzioni assegnateli.

Il papa, *pro bono pacis*, aveva con ciò ceduto alle rimostranze dei monaci, inviando un vescovo ed un abate, ché esaminassero le cose con disinteresse e imparzialità. Quale fu l'esito di tale inchiesta? Credo si possa rispondere con ciò che dice il Carabellese: « Ma nulla sappiamo dell'esito dell'inchiesta, e tutto induce a credere che la cosa si trascinò avanti molto lentamente, continuandosi la lotta sorda fra i due enti negli ultimi anni del secolo XII, della quale forse è un ulteriore episodio sotto nuova fase o qualche conseguenza, nascondendosi sotto i fatti del luglio-agosto 1201 ricordati dalla strana carta conservataci appunto dall'archivio dell'Episcopio »⁶⁴.

Uno strascico di questa lotta è certamente l'inchiesta del 1199. L'arcivescovo Rainaldo era già morto nel 1188 e gli era succeduto Doferio, altro uomo energico e fattivo, ma non simpatizzante con l'abbazia di Cuti. E ne abbiamo le prove. Or è del 29 settembre 1199 l'inchiesta fatta da « Rogerius de Benecto » (di Binetto), giustiziere di Bari, il quale, trovandosi a Gioia del Colle, vi tenne una « curia » per giudicare di chi fosse la « pecia de terra de tenimento montis Ioannacii », se, cioè, del tenimento arcivescovile di Doferio presule di Bari, oppure di Ognissanti di Cuti⁶⁵. Questo territorio, congiunto al predetto Monte Ioannacio dalla parte di occidente, sarebbe stato usurpato all'arcivescovo dall'abbazia di Cuti. Alla curia erano comparsi il catapano barese sire Bartolomeo « de lu simbulo », il noto giudice imperiale Giovanni Pronto e altri cittadini di Bari, rappresentanti il Comune, che, quindi, portavano, come nota il Carabellese⁶⁶, la voce o la sanzione della « comunalità »; poi i « forestieri » della bagliva di Bari, e insieme i rappresentanti della abbazia cutense. I monaci opposero che tale territorio apparteneva loro di diritto. I « forestieri » e i canonici di Bari replicarono che il tenimento non poteva essere dell'abbazia in quanto — sostenevano — « *et nos tempore regis Guilelmi secundi tulimus terraticum de ipsa terra pro parte regia* », per cui in origine esso apparteneva al fisco. I recollettori capitolari di Bari aggiunsero di aver riscosso proprio lì la parte dovuta all'arcivescovo Rainaldo defunto: cosa

⁶⁴ CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 113.

⁶⁵ CDB I, n. 67, pp. 130-131.

⁶⁶ CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, pp. 98-99.

che potè ben avverarsi anche se il tenimento apparteneva veramente alla badia cutense, visto che papa Alessandro aveva investito del governo di essa appunto l'arcivescovo Rainaldo, il quale, infatti, ad onta delle energiche proteste dei monaci cutensi, aveva effettivamente retto il monastero d'Ognissanti, e quindi aveva anche riscosso il terratico del terreno in contestazione. L'arcivescovo Doferio, che non aveva alcuna investitura pontificia da far valere, come l'aveva avuta il suo predecessore, puntava la sua ragione accampando il fatto che il terreno apparteneva a Santa Maria de Ioannacio, ch'era di sua obbedienza e quindi anche quel medesimo territorio.

L'inchiesta non portò alcun mutamento, e pare che i monaci continuassero a godere i frutti di quella possessione.

Tutto ciò dimostra quale buon sangue corresse tra arcivescovo e Capitolo metropolitano di Bari e abbazia e monaci di Cuti. Il che non impedì che dell'abbazia si ricordassero i cittadini nei loro testamenti per beneficiarla. Una riprova ce la dà « *Johannis de Basilio* », figlio del giudice Leone Ciaula barese, il quale il 16 maggio 1212, essendo infermo, fa testamento. Fra l'altro dice: « *Si predicti sire Bisantius [filius Johannis de Basilio] et sire Jacobus [filius Petri de Basilio cossobrinus meus] sine heredibus mortui fuerint vel sine alienatione et iudicatione, totum stabile meum sit clericorum barensis archiepiscopatus et hospitalis, et monasterii omnium sanctorum de Cuti et clericorum ecclesie sancti Nicolai maioris pro equa portione* »⁶⁷.

2. L'incidente politico del 1201

È questa la più clamorosa prova delle liti fra Bari e Cuti. Ne parla un documento, di cui il Carabellese dice: « carta caratteristica, passata inosservata fra gli studiosi, sia per la forma strana del documento, che per la difficile sua interpretazione, quando non si ponga in correlazione con tutto quello che si è venuto dimostrando intorno alla vita del nostro Comune »⁶⁸.

Il documento, datato da Cuti il 3 agosto 1201, contiene una solenne dichiarazione di Maraldo abate d'Ognissanti, il quale assi-

⁶⁷ CDB 1, n. 83, pp. 156-157.

⁶⁸ CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 109.

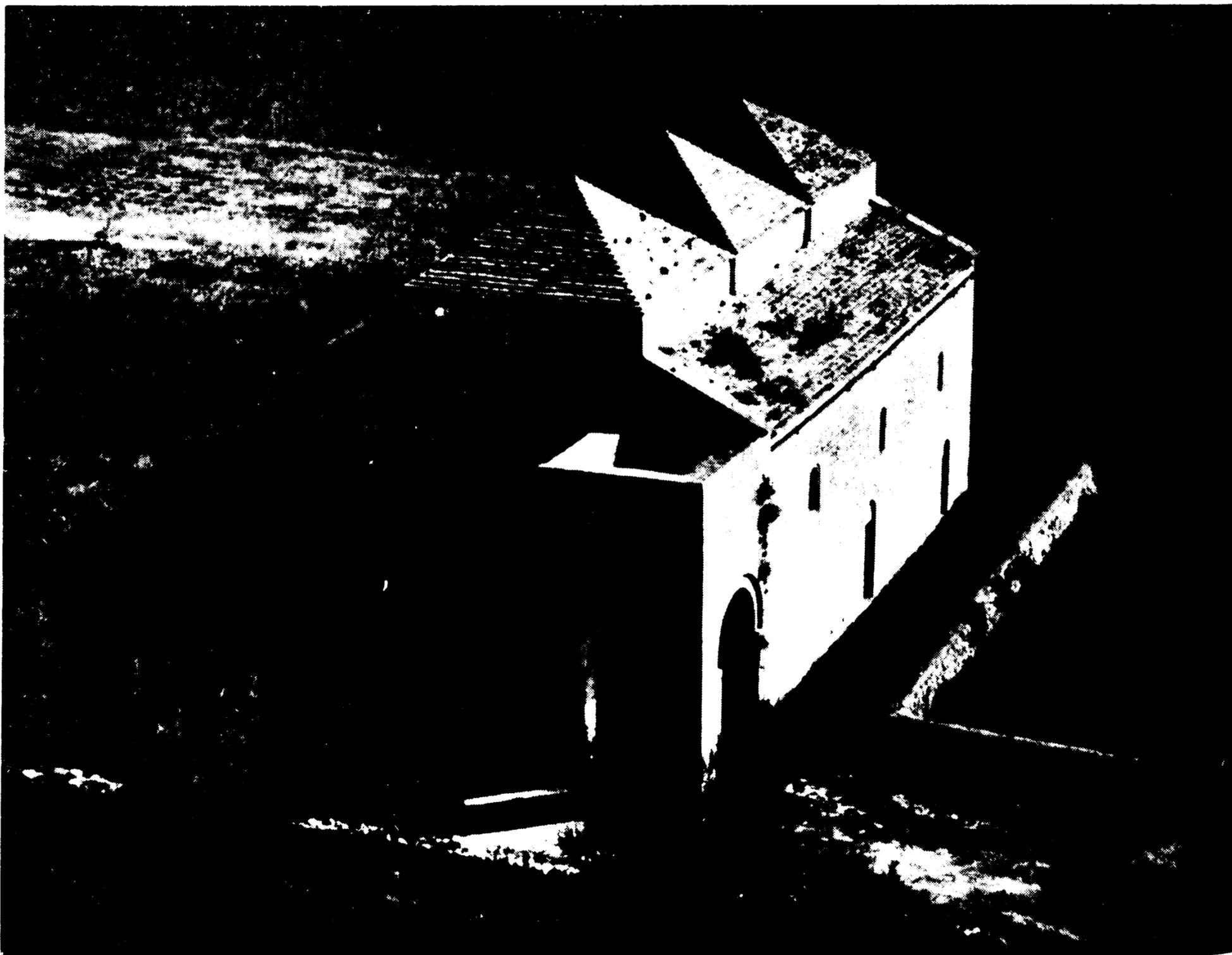
cura che non chiamerà mai in giudizio alcuni baresi, che si recarono al suo monastero non con intenzioni ostili, ma spinti dall'amore di fedeltà verso il re Federico II e dal vantaggio della loro patria⁶⁹.

Che cosa voleva dire questa dichiarazione e perché era fatta, e così solennemente? Che cosa era accaduto al monastero perché il suo abate fosse tanto remissivo? Certamente si trattava di un caso serio; e noi dobbiamo esaminarlo per cercarne le cause⁷⁰.

Negli ultimi anni di luglio del 1201 una schiera di nobili e ricchi cittadini baresi dava l'assalto al monastero di Cuti. Erano accompagnati dai loro consenzienti, consorti e clienti. L'assalto riuscì: s'impadronirono del monastero, tenendo abate e monaci sotto sorveglianza fino a che parve loro, per compiere le perquisizioni. Erano essi i maggiorenti di Bari: « Rossemanno de Tafuro de Episcopo », rappresentante dell'arcivescovo Doferio, « Giovanni di sire Guascone », « Matteo di sire Griso Giovanni di Gaiderisio ». Questi i tre caporioni dell'impresa di Cuti. Loro compagni: « Melispezia di Giovanni », secondo rappresentante dell'arcivescovo, appartenente alla nota famiglia di giudici baresi; « Matteo di sire Giovanni de Amorusio », della nobile famiglia dei baroni di Triggiano e di Binetto; « sire Sergio di Grimoaldo de' Kire-Sergii », altra potente e ricca famiglia barese; « Stefano di Nicola Leoni de Rayza », uno degli ammiragli della famiglia Maione; « Nicola de Rayza » suo figlio; « Giovanni di Gregorio Coppolecchia », uno dei capi della mercatura amalfitana-ravellese stanziata a Bari; « Grimoaldo di Bisanzio dei Grimoaldi », del migliore patriziato barese; « Nicola di sire Goffredo de Tafuro milite », patrizio; « Giovannacio di Rossemanno *de la putta* », uno dei più noti rami dei nobili Rossemanni; « Bartolomeo di sire Trencia », « Leone Crasso di sire Pietro », entrambi di famiglie decurionali; « Pancano di sire Pietro Trenciafolia », rispettabile famiglia di giudici; « Giovanni de Robberto de Sampso »; « Pietrella dei Coppolecchia », altro mercante rinomato; « Filippo di sire Stefano de Filippo »; « Petracca Caldarola di Giovanni scrivano », giureconsulto; « Grande », medico lombardo; i

⁶⁹ CDB 1, n. 70, pp. 135-137.

⁷⁰ Carabellese (pp. 109-115 de *Il Comune pugliese*) tratta l'argomento per dimostrare che questa pergamena va a sostenere il fatto che anche Federico II, che poi doveva essere un irriducibile e crudele avversario d'ogni libertà comunale, rispettava allora le immunità del Comune.



LA CHIESA D'OGNISSANTI

1972. La facciata principale era preceduta da un portico a tre arcate, di cui la centrale doppia delle laterali; riproducevano fedelmente la divisione interna della chiesa. Di questo portico ora non rimane che la parte destra, la quale, con gli elementi costitutivi superstiti, permette una restituzione completa del portico (*foto eseguita, per gentile concessione, dal Labor. Fot. della III Regione aerea; riprod. vietata*).

« regales iudices barensium »: « Petracca Buffo », « Grimoaldo Mancinus », « Leo Mancinus » e il protonotario « Potortius ».

Il fior fiore dell'antica « curia barina », i capi del Comune di Bari.

L'occupazione durò fino al 3 agosto, giorno in cui il malcapitato abate Maraldo, alla presenza dei suoi monaci, è costretto a rilasciare agli assalitori la dichiarazione, secondo la quale il monastero non aveva sofferto il minimo danno da parte dei cittadini baresi, giunti così improvvisamente alle porte del chiostro, per cui nessun risarcimento egli avrebbe mai richiesto, non avendo essi commesso né violenza né asportazioni: « *de cetero ullo advenienti tempore, ego seu pars predicti monasterii nostri, non appellemus seu inquietemus predictos omnes... pro eo quod ipsi ad nostrum accesserint monasterium, cum accessus eorum dampnum aliquod nobis seu rebus ipsius monasterii non intulerit vel gravamen, et cum nichil de rebus predicti nostri monasterii eos invenerimus abstulisse* ».

Ma ben più importante è la dichiarazione che l'abate fa del carattere che egli — *volens nolens* — attribuisce alla spedizione dei baresi: « *licet accessus subscriptorum barensium ad monasterium nostrum, primo nobis suspectus videretur et gravis, quia tamen postmodum manifeste cognovimus illos pro regie fidelitatis ardore, et ad comodum pariter et honorem civitatis Bari et totius contrate, ad dictum monasterium accessisse, maxime, ut inimicorum domini Regis et regni insidiis, et hostilitati studio resisterent vigilantibus, sicut postmodum multis indiciis...* ».

È noto come i capi del Comune di Bari — e sono appunto i partecipanti alla spedizione contro Cuti — avessero mostrato fedeltà al giovinetto Federico di Svevia e al suo tutore papa Innocenzo III. Si comprende, quindi, che in quei momenti di tensione, tali capi baresi avevano compiuto un'invasione militare a Cuti, per essere stato, il monastero, accusato di antifedericianesimo. Per salvaguardare l'onore della città, fedele al nuovo giovane re, ed insieme l'onore dell'intera regione (è questo l'« *honos civitatis Bari et totius contrate* », di cui parla l'abate Maraldo), essi avevano voluto accertarsi, con maniere brusche invero, che l'abbazia di Cuti non fosse un covo di nemici del piccolo Federico II. Perciò l'abate vede (o finge di vedere) nella spedizione, un « *regie fidelitatis ardor* », donde doveva provenire il convincimento che non era tocco né il bene economico (« *comodum* ») della città, né la sua dignità civile e politica.



1972. I muri delle facciate laterali formano una superficie liscia, tranquilla e severa (foto eseguita, per gentile concessione, dal Labor. Fot. della III Regione aerea; riprod. vietata).

Ma c'è di più. In Italia si erano schierati contro lo Svevo italiani e tedeschi. Ci fu quindi il sospetto che nel monastero di Cuti, che per altro nel passato era stato fedele ai Normanni, fossero nascosti i nemici del re, quelli di cui parla Maraldo, « inimici domini regis », « regni insidiae ».

È probabile che a spargere tale voce fosse stato l'arcivescovato.

Ad ogni modo Maraldo da buon politico accettò la versione datagli dai maggiorenti baresi, rilasciò la dichiarazione, assicurò di non far scandali giudiziari (« non appellemus seu inquietemus predictos omnes ») e aggiunse anche una pena in danaro (« centum auri solidorum penam ei demus ») e il diritto « pignerandi omnes res ipsius monasterii nostri licitas et illicitas », a garanzia che non avrebbe dato seguito all'incidente. Anzi il frate « Melis, confrater noster et monachus » giurò per sé, per l'abate e per tutti gli altri benedettini sul Vangelo « in anima mea et sua, et animabus eorundem monachorum » che avrebbe tenuto fede a tale impegno (« nos omnes in presenti obligatio mansuros »).

E fu anche bene, perché il documento del 1201 — come dice il Carabellese — « dimostra una volta di più l'elevamento concreto e l'evoluzione del Comune, che sente di dover scendere in campo contro i nemici del re per l'entusiasmo col quale i capitani di esso ne sostenevano la causa (« pro regie fidelitatis ardore »). Che si tratti in fine di un vero e proprio intervento politico del Comune, sebbene questo come sempre non sia nominato, oltreché da tutto l'insieme... è riprovato dal vedere a capo della spedizione su Ognissanti i cittadini più potenti e illustri, che facevan parte senza dubbio del consiglio del Comune, che avevano avuto perfino cariche importantissime di cui serbavano il ricordo nobiliare, o le occupavano tuttora, come i regi giudici, i quali, è utile insistere, erano principalmente cittadini e, prima che investiti di nome e di fatto dal re, eran riconosciuti fra i giudici della città stessa »⁷¹.

Una ragione di più per mettere le cose a tacere e non cozzare pericolosamente con il Comune. Questo dev'essere stato il pensiero dell'abate Maraldo.

⁷¹ CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 114.

3. Conferme dell'arcivescovo, dell'imperatore e del papa (1217-1225)

A Doferio, morto nel 1207, successe sul seggio arcivescovile di Bari Bernardo Costa (1207-1214), ed a questi Andrea III (1214-1125).

Andrea il 5 aprile 1217 conferma tutte le immunità concesse da Ursone e da Elia all'abbazia di Cuti⁷², richiama anche alla memoria le benemerienze di Eustasio.

Era sincero? Sì. Ed allora come si spiega che il papa Onorio III il 30 settembre dello stesso anno concedeva il possesso e il governo dell'abbazia proprio ad Andrea? È pur vero che l'arcivescovo otteneva dal medesimo papa la « curam » di San Nicola di Bari⁷³, e quella dell'abbazia barese di San Benedetto, comportandosi con grande lealtà⁷⁴. Si comprende bene dalla bolla che non v'era stata alcuna sollecitazione presso il papa da parte di Andrea. Ma la decisione era ristretta *ad personam*⁷⁵: « *Verum ita tibi concedimus monasterium memoratum, ut nullus successorum tuorum post decessum tuum in ipso quicquam iuris sibi valeat vindicare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere; vel ei ausu temerario contraire...* ».

La bolla di Onorio III non cagionò alcuna contrarietà da parte dei benedettini di Cuti e nessun atto di giurisdizione né tanto meno di prepotenza da parte dell'arcivescovo. Difatti, quando nel dicembre del 1222 Federico II concesse all'abate Nicola di Cuti la conferma imperiale dei beni monasteriali cutensi, dietro supplica del medesimo abate⁷⁶, nessuna protesta venne da parte dell'arcivescovo Andrea. « *Nos igitur supplicationis dicti Abbatis tamquam favorabiles de innata clemencia admictentes et actendentes honestatem et religionem prefati Abbatis et fratrum suorum omnes possessiones tenimenta et bona que nominatum Monasterium concessione obla-*

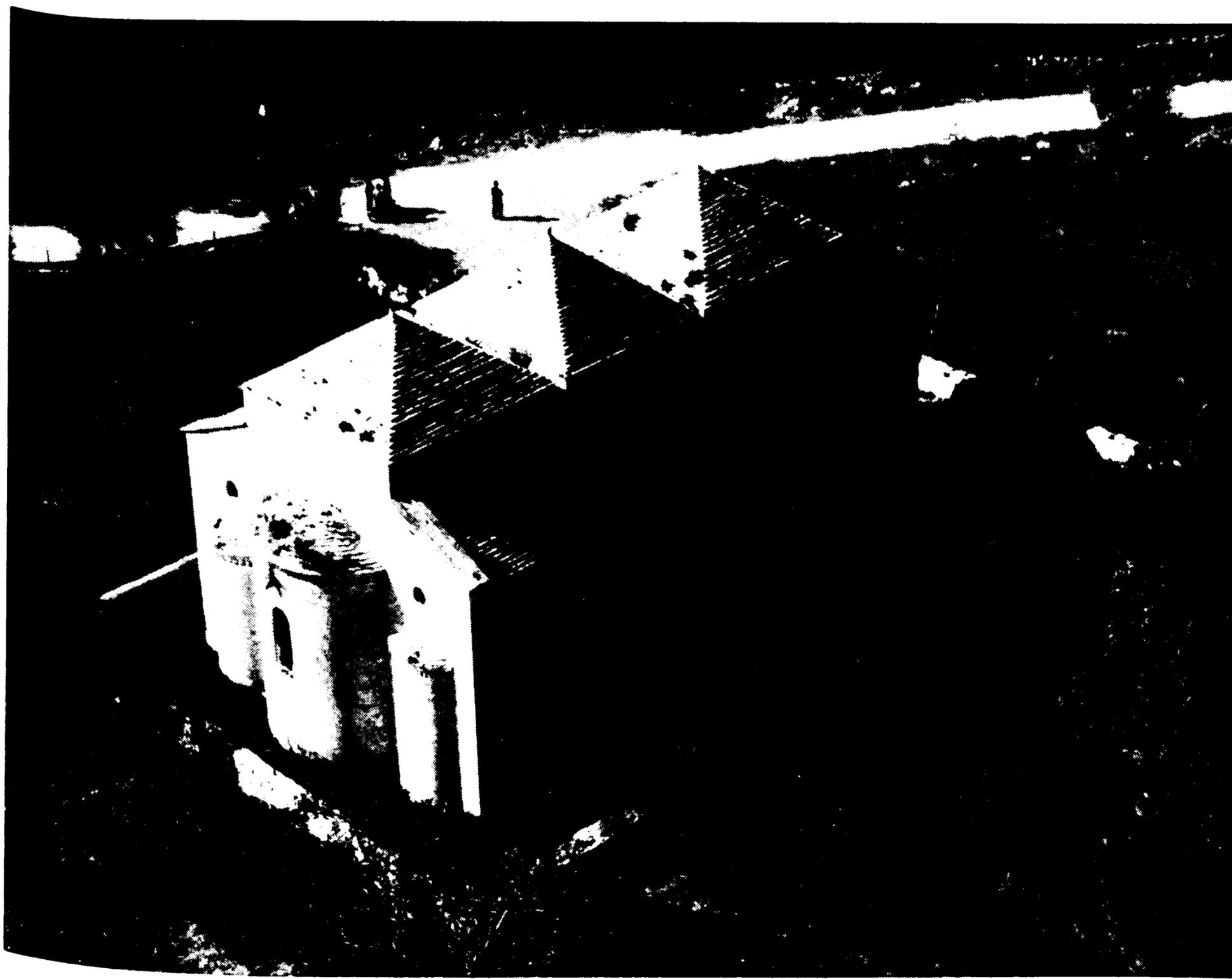
⁷² CDB⁶, n. 34, pp. 56-57.

⁷³ DV¹, n. 84, p. 81, dal Reg. Vat. 9, f. 159 v., n. 662, e p. 82, dal Reg. Vat. 9, f. 160, n. 664.

⁷⁴ NITTI, *Le questioni*, p. I, pp. 26-27.

⁷⁵ CDB¹, n. 86, p. 163; DV¹: il testo, salvo le intestazioni, è uguale anche per i citati brevi di Andrea riguardanti San Nicola e San Benedetto di Bari.

⁷⁶ CDB⁶, n. 41, pp. 65-66.



1972. Facciata posteriore, formata da un semplice muro liscio, dal quale sporgono le tre absidi semicircolari, corrispondenti alle navate interne (*foto eseguita, per gentile concessione, dal Labor. Fot. della III Regione aerea; riprod. vietata*).

cione seu quolibet alio iusto titulo tempore predicti Regis habuisse dignoscitur et pacifice possidet in presenti sibi et Monasterio suo imperpetuum confirmamus et de maiori gratie nostre munificentia confirmamus eis omnes bonos usus et approbatas consuetudines, quas tempore predicti Regis [Willelmi secundi consobrini nostri] et divorum augustorum parentum nostrorum recolende memorie dictum Monasterium habere et eis uti consuevit ».

In sostanza l'imperatore confermava non solo i beni dell'abbazia cutense, ma anche il godimento dei « boni usus » e delle « approbatae consuetudines » del tempo di re Guglielmo II. Frase politica quest'ultima, di cui rimase perenne ricordo nei vari Comuni e « universitates » civiche pugliesi: vi si compendiano tutte quelle libertà cittadine o abbaziali o private, che, per antica consuetudine, si erano infiltrate nell'animo dei singoli e delle comunità, a difesa contro ogni sopruso e del bene comune⁷⁷.

Purtroppo tali autonomie dovevano essere fatte proprie e confermate da Federico II soltanto per pochissimo tempo e ricevere dal medesimo il colpo di grazia finale.

Anche a Cuti ebbero vigore le « bonae et approbatae consuetudines », senza che intralciassero la base della *regula*.

Ma quello che sembra una contraddizione è che il 12 dicembre del 1225, quando Andrea III era morto da poco, l'abate Nicola Gattuccio ottiene dallo stesso papa Onorio III una bolla di conferma, datata da Rieti, che si riallaccia a quelle dei suoi predecessori Pasquale II, Callisto II, Lucio II, Alessandro III e Clemente III⁷⁸.

La bolla di Onorio⁷⁹, che sta in contrasto, per lo meno apparente, con quella di consegna di possesso dell'arcivescovo Andrea del 1217, dovette avere uno scopo preciso: sottrarre l'abbazia di Cuti alle pretese dell'arcivescovo Marino Filangieri, successore di Andrea (1126-1251), noto per le controversie con vari monasteri e la basilica di San Nicola. Il papa con cautela prendeva le difese di Cuti, dichiarando di accedere ai desideri espressi dall'abate Nicola e dai suoi frati, non meno di quanto aveva fatto papa Alessandro. Perciò « *vestris iustis postulationibus clementer annuimus* »,

⁷⁷ CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, cap. VIII « L'età dell'oro delle 'bonae et approbatae consuetudines' di re Guglielmo II », pp. 61-72.

⁷⁸ La bolla di Clemente non risulta né dal CDB né da DV.

⁷⁹ CDB⁶, n. 44, pp. 69-71.

« *ad exemplar predecessorum nostrorum felicitis memorie... sub beati Petri et nostra protectione suscipimus* » il monastero di Cuti. Indi, conferma il libero possesso delle terre abbaziali. Inoltre, rammenta le cinque chiese che ho già nominate, e « *ad hec universas libertates quas bone memorie Ursus et Helias qd. Barensis ecclesie presules eidem monasterio contulerunt et prefati antecessores nostri Paschalis et Clemens pape firmarunt, vobis nichilominus confirmamus* ». La bolla prosegue uguale alle altre dall'inciso « *ut videlicet* » in poi.

Nuovo è invece quanto il papa dispone per la vita interna dell'abbazia: « *Liceat quoque vobis clericos vel laicos e seculo fugientes liberos et absolutos ad conversionem recipere et eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper ut nulli fratrum vestrorum post factam in loco vestro professionem fas sit absque abbatis sui licentia de eodem loco nisi arctioris religionis obtentu discedere. Discedentem vero absque communium litterarum cautione nullus audeat retinere* ». Dalle quali parole si desume che la disciplina a Cuti si era rilassata: monaci che uscivano dal chiostro in cerca di « *laxioris* » e non certo di « *arctioris* » come richiedeva la regola monastica.

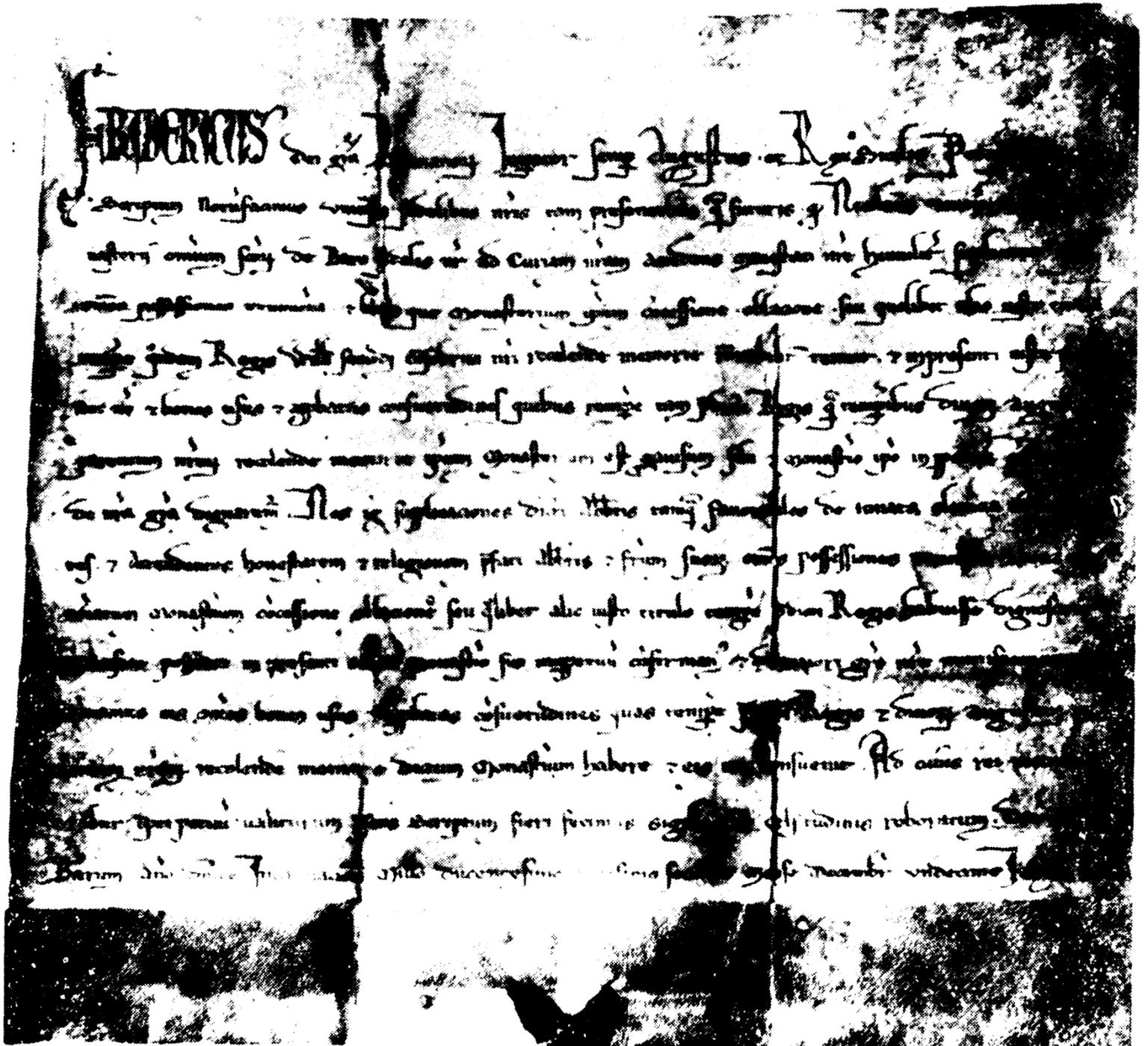
4. Liti sino al 1234

Marino Filangieri, nominato arcivescovo di Bari il 1226, comincia ben presto ad accampare pretese sui beni cutensi.

Il 23 agosto 1228, viene emesso il lodo da « *Jacobus tranensis archiepiscopus* » e da « *Palmerius episcopus iuvenatiensis* », per la lite fra l'arcivescovo e l'abate Gattuccio, « *habito consilio cum probis viris* », cioè con il vescovo di Canne, con vari canonici e giudici⁸⁰, circa il diritto vantato da Marino sulle decime di tutti i « *fructus et proventus* » del monastero d'Ognissanti e sulle spettanze sui funerali.

La richiesta non trova verun fondamento nelle bolle papali che esimono l'abbazia di Cuti. Anzi lo stesso Andrea III, predecessore di Marino, aveva confermato in pieno le « *libertationes* » di Ursone, di Elia e quelle dei vari pontefici.

⁸⁰ CDB¹, n. 96, pp. 181-2. Il lodo è pubblicato in calce al verbale della lite del 1234.



IL DIPLOMA DI FEDERICO II

1222. L'imperatore conferma al monastero d'Ognissanti tutti i privilegi e il possesso dei beni. Sigillo con l'immagine di Federico (perg. dell'Archivio di San Nicola di Bari).

Il seguito del lodo ha sapore autoritario: « *Ad que omnia condempnamus eundem abbatem et monasterium omnium sanctorum, imponentes silentium eidem domino Barensi archiepiscopo* » Marino, cioè, doveva rinunciare alle sue pretese e zittire.

In essa si afferma poi che « *hoc arbitrium latum fuit utraque parte presente et approbante* », ma i monaci lo contestarono apertamente, negando di aver approvato simile lodo, redatto dal notaio « *Philippus* ». Tra i sottoscrittori, oltre a quelli su menzionati, appare anche « *Goffridus tranensis domini pape subdiaconus* », che è il famoso giurista, il quale al concilio di Lione del 1245 doveva essere l'avversario di Federico II e del suo difensore Taddeo di Suessa.

Il 1° aprile, però, tra l'abate Gattuccio e l'arcivescovo Marino si venne ad un compromesso sui rapporti tra Cuti e la Cattedrale, per i diritti che competevano a ciascuno⁸¹. Arbitri in ogni questione giurisdizionale erano stati « *Pelagius abbas albanensis* » e « *Thomasius presbiter cardinalis* » del titolo di San Sabino. Morto Pelagio, era stato sostituito nel rinnovato compromesso « *Egidius diaconus cardinali* » del titolo dei SS. Cosma e Damiano. Questa rinnovazione di compromesso è fatta nell'anno X di Federico II. Dichiarante è l'abate Gattuccio, il quale dice « *Dudum compromiseramus... de questione, que vertitur inter nos de subiectione dicti monasterii et aliis iuribus episcopalibus* »; ora, essendo morto l'abate Pelagio, e dovendosi venire *ex novo* ad un atto similare, egli, davanti a testi del Capitolo e ad un abate, dichiarava: « *compromittimus in eundem dominum Thomasium tituli sancte Sabine reverentissimum presbiterum Cardinalem et magistrum Egidium sanctorum Cosme et Damiani, reverentissimum diaconum Cardinalem, de predicta questione subiectionis prefati monasterii et de omnibus iuribus episcopalibus sub pena centum unciarum auri tarenorum* », ove l'atto di decisione non fosse tenuto « *ratum et firmum* » da una delle due parti (« *si stare et acquiescere noluerit* »). Si stabiliva che « *post predictae pene solutionem ea que prenominati domini Cardinales dixerint sententiando arbitrando vel pro bono pacis inter nos amica conventionem componendo in suo robore perdurent* ».

Non sappiamo però quale sia stato il tenore di questo compromesso; risulta comunque chiaro che l'abate Gattuccio di Cuti era animato da buon volere. Dovette essere stato l'arcivescovo

⁸¹ CDB 6, n. 52, pp. 81-82.

Marino ad eccedere nelle pretese, se l'abbazia si vide costretta ad opporsi energicamente. Infatti, senza indicazione di luogo, ci fu una grossa causa discussa dinanzi a « Stefanus presbiter cardinalis » del titolo di Santa Maria di Trastevere, uditore della Santa Sede. La trascrizione della causa, del 1228, se cioè fosse dovuto il pagamento di cinque once d'oro da parte di Cuti all'arcivescovo per i proventi delle decime e dei morti, giusta l'arbitrato già visto di Giacomo, arcivescovo di Trani, e di Palmerio, vescovo di Giovinazzo, va seguita con attenzione⁸².

Ancora una volta Marino appare sotto la veste di uomo litigioso⁸³.

Il cardinale Stefano avverte che l'arcivescovo Marino e l'abate d'Ognissanti hanno portato la loro causa per mezzo dei « procuratores », il monaco Grifo di Cuti e il monaco Rainaldo di San Benedetto di Bari per l'arcivescovo. E qui vediamo la contestazione dei singoli procuratori (che indico con le sigle C per il procuratore di Cuti, e A per il procuratore dell'arcivescovo).

C: contesta all'arcivescovo di Bari « super subiectione » ogni diritto, come ogni diritto sulle esigenze di lui per le decime, giurando « in animabus nostris », per cui chiede che si proceda « ad petendum restitutionem in integrum nomine monasterii nostri ».

A: rigetta le « causali » « quas movet contra nos et ecclesiam nostram abbas et conventus omnium sanctorum de Cute Barenensis diocesis » e non ammette di discutere, avanzando le solite frasi di riconoscimento delle fattispecie del processo.

C: presenta la sua scrittura giuridica (« libellum ») e spiega come il monastero di Cuti è stato « tam diu in... possessionis libertatis », e che tuttavia l'arcivescovo abbia chiamato in causa, inutilmente, l'arcivescovo di Trani ed il vescovo di Giovinazzo. Questi « compromissari », senza aver osservato le norme giuridiche del caso (« nullo iure ordine observato ») arbitrarono che l'abbazia di Cuti « *pro fructibus et proventibus decimarum et quarta mortuorum* »

⁸² CDB 1, n. 96, pp. 177-182. Questo documento non è originale, ma è — come avverte il Nitti — « una copia autentica e sincrona. È composta di due parti, di cui la prima comprende gli atti della causa in carattere gotico romano; la seconda, l'arbitrato in carattere gotico d'impronta però regionale (pugliese); furon quindi diversi i copisti. Abbondano straordinariamente le abbreviature ».

⁸³ Sulla litigiosità di Marino Filangieri cfr. NITTI, *Le questioni*, pp. 27-32.

al cui pagamento « *nequaquam ipsum monasterium tenebatur solvere dicto archiepiscopo et eius successoribus nomine Barensis ecclesie* ». L'abate rigetta quindi l'obbligo di pagamento di « cinque uncias auri annuatium ». Ma — e qui sta il nerbo della causa — « dictum monasterium in nullo eidem archiepiscopo et eius ecclesie, set sedi apostolice sit subiectum ». Egli chiede, quindi, che si decreti non essere l'abate e il monastero d'Ognissanti obbligati al pagamento predetto e che le « XXV uncias » siano restituite e sia condannato l'arcivescovo al pagamento delle spese, nell'importo di cento once d'oro. In sostanza, il monaco cutense ritiene « tanto iniquo » il lodo del 1228.

A: fa notare che sabato 4 marzo 1234 corrente rispose già a tutte queste argomentazioni con apposito libello, « salvo iure reconveniendi », cioè di ritornare per un dibattito o per una intesa; ed esige che il diritto dell'arcivescovo sia rispettato, benché parli chiaro il lodo dei presuli di Trani e di Giovinazzo. Oppone, inoltre, la norma pregiudiziale che « dictum monasterium sit in diocesi barensi ». Perciò domanda il pagamento delle cento once d'oro, « *penam ponitam in compromisso, si partes non starent arbitrio, laudo et compositione* » degli arbitri eletti « super decimis et mortuariis ».

C: fa notare che già il 10 marzo 1234 il monastero dichiarò che non « tenetur ad omnia et singula iura episcopalia, nec ad alia », di cui il libello. Per di più, acutamente: « *Grifus procurator partis adverse sic respondit quod monasterium ipsum CONFITETUR ESSE IN DIOCESI SET NON DE DIOCESI* ».

Seguì una fila di contestazioni: l'arbitrato vale, ma per le decime e la quarta parte dei mortuari, non già « super obedientia et reverentia et subiectione monasterii ». Ma per la parte circoscritta alle contribuzioni, l'arbitrato aveva forza d'imposizione? Solo se « *utraque pars ratum et firmum haberet* ». Quindi Grifo per Cuti non ammette tale accordo e risponde gelidamente « *quod non credit* ». A: oppone che « Nicolaus abbas », canonico della chiesa di Bari, rivolgendosi all'abate Gattuccio, aveva senz'altro chiesto « *ab eo decimas de terris olivetis...* ». Il procuratore barese si riferiva certamente al secondo concilio lateranense celebrato da Innocenzo II nel 1139. Ed è su questa base, in verità labile e indeterminata, che egli chiede il pagamento delle decime « *a XV annis citra, quas extimat uncias auri LXXX* » e per di più la « *quartam mortuorum sibi subtractam a CV annis quas extimat unciarum auri XV* ».

Segue un battibecco, tra affermazioni e negazioni, che lasciano insoluta la causa.

L'abbazia di Cuti ricorre in appello direttamente al Papa e il 18 novembre dello stesso 1234 si fa riprodurre e autenticare dal notaio Palmerio di Foggia e dal giudice Andrea de Pomarico i suoi documenti di libertà con atto che ho riportato per intero nel capitolo II.

Si conclude, così, per l'abbazia d'Ognissanti, un periodo di instabilità che la condurrà verso la decadenza.

VI. — DECADENZA DELL'ABBAZIA DI CUTI (1234-1295)

1. *Le ultime ostilità dell'arcivescovo Marino contro Cuti*

Nel 1246 Marino cade in disgrazia di Federico II, che dovette avere buoni motivi per crederlo passato per ambizione tra i suoi avversari. L'arcivescovo trovandosi in Toscana fu fatto incarcerare. Narrano le cronache che il re dicesse: « *Barensis etiam Archiepiscopus cum post venalem consecrationem suam, convitiis a Curia Romana rediret, priusquam a nostris fidelibus in Thuscia caperetur, futurum infallibiliter praedicavit, quod nos infra breve tempus per familiares nostros atque domesticos occidi morte turpissima debemus* »⁸⁴. Marino se l'era presa anche con il Papa; si sa che avendo egli scomunicato il Capitolo di San Nicola di Bari, sempre per questioni d'interessi materiali, e avendogli il papa Gregorio IX imposto di assolverlo, Marino non aveva obbedito ed anzi aveva confermato la scomunica (« *manifesta offensa fulminaverit et quod sententia sua confirmata fuerit contra eos* »)⁸⁵. Sino a tale data Marino poteva contare sull'appoggio dell'imperatore e quindi persistere anche nella lite contro Cuti.

Sembra che fosse lui ad incitare il « *nobilis vir Petrus de Noe (Noicattaro)* » a commettere ingiustizie contro le possessioni della

⁸⁴ MURATORI, *Annales*, II, c. 20.

⁸⁵ CDB¹³, introd., pp. XXXII-XXXIII.

abbazia cutense « supra decimis possessionibus redditibus et rebus aliis iniuratur ». L'abate Gattuccio si era « conquestus » presso papa Gregorio IX, il quale il 10 dicembre del 1237, con breve dal Laterano, aveva incaricato il vescovo di Castellaneta, Marco, di dirimere tale questione sorta tra il nobile Pietro di Noa e il « conventum omnium sanctorum de Cute »⁸⁶.

Il papa ingiungeva al vescovo incaricato « quatinus partibus convocatis audias causam et appellatione remota debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari », con la riserva tuttavia di attendere speciale mandato papale, ove fosse necessario di passare alla scomunica o all'interdetto. E raccomandava oculatezza di fronte ai testimoni, capaci di sottrarsi al debito della verità.

In un altro documento del 26 giugno del 1238, datato dal Laterano, il papa dà incarico al vescovo « Lesinensi » e all'abate « de Picano, Acherontine diocesis » di compiere la « visitatio » dell'abbazia di Cuti e respinge la « praetensionem » dell'arcivescovo Marino, « qui visitationi interesse contendebat »⁸⁷.

Possiamo ricavare anche interessanti notizie sulle relazioni di Marino con Cuti e sulle tristi condizioni dell'abbazia medesima.

L'arcivescovo — si dice nella bolla — faceva giungere al pontefice voci sinistre sull'abbazia cutense. Inoltre il papa ricorda che l'arcivescovo chiese di partecipare alla prima visita disciplinare di Cuti, demandata all'arcivescovo di Trani Bartolomeo; ma da più parti, ed anche da parte dell'abate fu opposto che tale ammissione non era possibile « cum esset eorum adversarius manifestus, utpote qui super statu et subiectione iamdicti monasterii contra eos (cioè contro abate e monaci) muoverat questionem ».

Ma c'è di più, che invero risulta a poco onore per la disciplina dei benedettini di Cuti. Alcuni frati avevano cospirato contro l'abate, lo avevano perfino bastonato ed erano stati espulsi. Marino li aveva accolti presso di sé a Bari, mostrando pubblicamente la sua personale inimicizia contro il povero abate. Dice infatti il papa: « qui [Marinus]... et receptaverat quosdam monachos conspiratores et inimicos abbatis de ipso monasterio iam eiectos, qui etiam, ut dicebatur, in eundem abbatem manus iniecerant violentas ». Per si-

⁸⁶ CDB 6, n. 68, p. 104.

⁸⁷ DV 1, n. 216, pp. 187-188, dal Reg. Vat. 19, f. 33, n. 167.

mili ragioni il papa riteneva che Marino non potesse essere ammesso alla visita dell'abbazia cutense. Marino, però, aveva replicato e infine dall'arcivescovo tranese era stato ammesso alla visita.

Portato il gravame a Roma, l'auditore pontificio Stefano « *decrevit sententialiter eundem archiepiscopum Barenssem ad prosecutionem visitationis non esse aliquatenus admittendum* ». Ratificata tale sentenza dal papa, veniva indetta una nuova visita all'abbazia « *tam in capite quam in membris* ». Il papa voleva che i due visitatori procedessero presto « *usque ad festum S. Michaelis proximo futurum sine more dispendio* » e che « *ea que acta fuerant coram vobis cum rationibus et allegationibus partium ad examen apostolicum... fideliter remittenda essent* ».

Cuti, insomma, era divenuta il bersaglio dell'arcivescovo barese, covo di monaci ribelli, una fonte donde ricavare con usurpi ed ingiustizie quanto di buono fosse possibile, salvo poi a pentirsene. Ecco infatti il caso di « Nicolaus ricius », di « Gualterius de Monatio » e di « Petrus de Molendinis », baiuli « *canalis Fraxeneti* », che rinunziano, come a cosa ingiusta, ad ogni diritto che essi ritenevano (sic!) di avere su alcuni possedimenti del monastero d'Ognissanti. L'atto, redatto a Gioia, è del 6 marzo 1245⁸⁸. Essi confessano che l'abate Gattuccio li aveva con ragione impetiti (« *in petebat* »), asserendo « *molestasse et molestare ipsum et monasterium eius super quibusdam possessionibus eiusdem monasterii omnium sanctorum predicti, quas aquarias tam ipse abbas quam predecessores sui ex antiquo tempore tenuerunt et possiderunt, sicut proposuit continue pacifice quiete* ». Essi non vogliono affrontare « *iudicium* », desiderando piuttosto « *cedere quam contendere, cognoscentes nos iniquam et non iustam causam fovere* ». Perciò « *voluntarie* » al cospetto del giudice imperiale di Gioia « *Guirrerius* » e di altri testimoni sottoscrittori, fideiussori, danno « *guadium* » di non molestare più l'abate e il monastero. E stabiliscono, se non terranno fede a questa assicurazione, una pena di « *sex augustales* » al monastero e « *totidemque in publico componamus pro pena per districta omnia nostra nostrorumque heredum licita et illicita ubicumque fuerint sine calumnia et appellatione donec omnia compleantur que preleguntur* ».

⁸⁸ CDB 6, n. 82, pp. 130-131.

2. I primi atti del nuovo abate

Dai documenti risulta che, alla morte dell'abate Nicola Gattuccio, l'abbazia di Cuti sia rimasta senza guida finché Ottaviano, diacono cardinale del titolo di Santa Maria Lata e legato della Sede apostolica, non ebbe proposto a nuovo abate fra Tomaso, monaco di San Lorenzo di Aversa, con decreto del 5 gennaio 1256⁸⁹.

Il cardinale legato esprimeva la speranza « *quod tua circumspectione laudabili et providentia circumspecta monasterium ipsum tam circa spiritualia quam temporalia gratis auctore Domino proficiat incrementis* ». L'abbazia ne aveva bisogno, perché la reggenza di Gattuccio era stata funestata da indiscipline e scandali.

In attesa del nuovo abate, era stato designato a priore di Cuti il monaco Dionisio. Il 5 febbraio 1256 il papa ratificava la nomina di Tomaso abate, fatta dal cardinale Ottaviano⁹⁰.

Il nuovo abate dovè aver trovato l'amministrazione dell'abbazia in uno stato disastroso, se chiese al papa l'autorizzazione a contrarre un mutuo. Papa Alessandro IV, con breve del 21 dic. 1256 autorizza (50 once d'oro) Tomaso perché riscattasse i privilegi del convento, pignorati dai suoi predecessori⁹¹.

Naturalmente il mutuo si doveva sciogliere con gli interessi a tempo debito, salvo il più da pagarsi, se si fosse prospettata la difficoltà del pagamento nel tempo fissato, e si doveva anche provare alla Santa Sede che il mutuo era stato devoluto solamente a utilità del monastero.

Ma Tomaso, deve aver posto mano con fede alla restaurazione finanziaria ed economica della sua badia. È per sua iniziativa che il papa, con breve dell'8 gennaio 1257 ordina a Guglielmo, canonico di San Nicola, di citare Dionisio, rappresentante del convento di Santo Stefano di Monopoli, a comparire davanti alla Santa Sede, per sentirsi leggere la sentenza nella questione che l'abate Tomaso voleva intentare contro di lui per alcuni beni della badia cutense, da lui arbitrariamente occupati⁹².

Dice il papa che l'abate Tomaso non poteva recarsi personal-

⁸⁹ DV¹, p. 253, nel testo della « provisio » di Alessandro IV (n. 329).

⁹⁰ DV¹, n. 329, pp. 252-253, dal Reg. Vat. 24, f. 144, n. 122.

⁹¹ CDB⁶, n. 96, p. 154.

⁹² CDB⁶, n. 97, p. 155.



CHIESA D'OGNISSANTI

1967. Interno, visto dall'altare. L'architettura, talmente equilibrata di questa chiesa, respira un profondo senso di intelligenza costruttiva e matematica (foto di *Ezio Quiresi*).

mente colà per farsi giustizia « propter malitiam temporis », per cui non poteva « consequi iustitie complementum ».

In queste rivendicazioni di Tomaso entra anche l'ordine dato il 15 giugno 1266 da Carlo I d'Angiò nel suo primo anno di regno, a Pandolfo de Fasanella, regio giustiziere di Terra di Bari, perché incaricasse il giudice di Bari Stefano « bonicordis » (Buonocuore) di inquire sulla denunciata spoliatura fatta ai danni dell'abbazia di Ognissanti di alcuni beni « canalis Johe et Casamaxima », compiuta già dai fautori di Manfredi « Princeps Tarentinus », e precisamente dai suoi parenti « Giordano e Bonifacio de Anglano », da Filippo « Gynardus » e da altri. Dico subito che, risultata in seguito a regolare inchiesta la legittimità del possesso dei beni usurpati, essi venivano restituiti all'abbazia di Cuti con regolare investitura⁹³.

La pergamena, come tutte le altre successive, cioè dopo le scritture normanne e sveve, presenta eccessiva prolissità, ma che tuttavia va seguita attentamente.

In primo luogo il giudice Giovanni di Pavone, alla presenza di Stefano Buonocuore, e dei testi « licterati » sottoscrittori dell'atto, legge « licteras » di Pandolfo de Fasanella. La lettera datata 26 maggio da Barletta contiene il decreto di Carlo I, del 18 maggio da Capua, circa la questione da chiarire. Il giudice Stefano esegue l'inchiesta, chiamando a testimoniare i più diversi rappresentanti del ceto civile per poter compilare i « duo scripta » ordinatigli, « quorum unum ad penes eundem abbatem et conventum dimittatis, et reliquum ad nos (cioè al giustiziere di Bari) sine more dispendio transmittatis ». Sono una trentina i testi interrogati, i quali testimoniano con particolari spiegazioni che le terre in contestazione furono usurpate, per cui « abbas et conventus eiusdem monasterii nequiter spoliati fuerunt per Bonifacium de Anglano et Philip-pum Gynardum ».

Il documento ha punti molto interessanti per il periodo di lotta manfrediana.

A seguito di tale inchiesta, furono restituiti i beni a Cuti.

Vi è un altro documento del 6 nov. 1270. Essendo sorta una controversia tra l'arcivescovo Giovanni VII e il suo Capitolo per i diritti che a questi competevano sui beni restituiti dalla Regia Curia, si venne ad un accordo pacifico. In questo accordo si legge:

⁹³ CDB¹³, n. 2, pp. 6-9.

« *item de censibus monasterii Omnium Sanctorum, Sancti Benedicti de Baro, Sancti Archangeli et Sancti Nicolai de Celiis, cum tarenos quinque, qui provenit de redditibus Ecclesie Sancte Marie de Catapano, alias uncias auri decem* »⁹⁴.

Si nota bene che ormai un « census » all'arcivescovo di Bari era pagato da tutti i monasteri esistenti entro il raggio giurisdizionale dell'arcidiocesi barese.

Siamo al tempo delle controversie che sorgevano ad ogni pie' sospinto, e che per l'abbazia di Cuti preludevano al tramonto.

Segno di questo periodo è il breve di papa Gregorio X da Lione, del 25 maggio 1274, per un'altra controversia sorta per ragioni d'ordine finanziario tra l'abbazia di Cuti e i coniugi « Bonifatius filius Pauli Bonifatii » e « Constantia », romani.

Il breve specifica trattarsi « *super quadam pecunie summa et rebus aliis* ». Poiché l'abate e i monaci di Cuti « *in comuni forma litteras apostolica impetrarunt* » dall'arcivescovo di Bari, il papa manda il vescovo di Bitonto e « *Jacobus Petri Symonis* », canonico di San Nicola di Bari, « *ut iudicium sine suspicione procedatur* », cosicché « *si nondum est per predictas litteras in causa huiusmodi ad litis contestationem processum, in ea ratione previa procedatis iuxta earundem continentiam litterarum* ».

Il papa aggiunge: « *quod si non omnes hiis exequendis poteritis interesse, duo vestrum ea nichilominus exequantur* »⁹⁵.

3. Una permuta del 1286

La vita dell'abbazia procedeva senza grandi scosse, senza grandi e piccole preminenze sociali e religiose. Una vita quasi monotona, preludio al declino.

Le paludi che i Benedettini di Cuti avevano riguadagnato ad una fertile coltivazione, la devozione stessa dei fedeli erano venute lentamente attenuando il senso del « deserto ». Lo scrupolo di una sana amministrazione portò ad una massa di danaro, che venne attentamente reimpiegata in acquisti di nuove terre, provocando ampliamenti sempre più cospicui del patrimonio originario. Insom-

⁹⁴ CDB 2, n. 16, pp. 34-38.

⁹⁵ CDB 13, n. 21, p. 37.



1966. Interno. L'occhio di chi entra nella chiesa non può abbracciare d'un tratto l'insieme delle cupole, le quali appaiono in parte nascoste dagli archi trasversali (foto *Ficarelli*).

ma, i cutensi un tempo si erano battuti per non cadere *sub ditione episcopi*, per conseguire una tranquillità temporale e patrimoniale e una perfezione nella disciplina e nel costume. Erano divenuti oggetto di rispetto, per il loro lavoro e il loro impegno sociale. Ma più tardi, sotto la spinta dei tempi, motivi politici e religiosi per la presenza di arcivescovi ambiziosi e di monaci indegni significarono spesso complicazioni e contrasti; l'appoggio dei potenti della terra mostrò il rischio della compromissione. Cuti aveva le ore segnate.

I monaci ora si disinteressano della loro abbazia, passando facilmente ad alienazioni o a permutate. Una di queste ultime del 1286, solo nove anni prima del crollo completo, va tenuta qui presente.

Il priore di San Leonardo di Bari, il domenicano fra' Pellegrino, aveva deciso di trasferire il suo monastero, per i danni che ad esso derivarono dalle continue guerre, entro le mura della città di Bari, e precisamente nelle vicinanze della chiesa dei Santi Simone e Giuda, di proprietà dell'abbazia di Cuti. In luogo di queste aree benedettine da occupare, i Domenicani offrivano in virtù di permuta, aree proprie. Ma poiché tale operazione non era possibile senza la debita licenza superiore questa fu richiesta e ottenuta da parte di Gerardo Blanco, vescovo di Sabina, legato apostolico per il regno di Sicilia⁹⁶.

Gerardo era « baiulus » regio insieme con l'« excellenti viro domino Roberto Comite atrebatensi », in nome del quale e in nome proprio trasmette all'arcivescovo di Bari Romualdo Grisone, da Napoli, il 15 luglio 1285, la sua « licentia » alla permuta.

Sarà utile esaminare questa lunga pergamena. Dice il vescovo di Sabina: « Religiosi viri prior et conventus fratrum predicatorum de Baro nobis insinuare curarunt quod cum abbas et conventus omnium sanctorum prope Barum ordinis S. Benedicti quasdam domos cum quibusdam casalinis modicum utile habeant, iuxta ecclesiam sanctorum Simonis et Jude de Baro in qua dicti prior et conventus locum suum edificare intendunt et ad illum postmodum se transferre, libenter cum abbate et conventu predictis quasdam possessiones suas que eidem monasterio utiles esse possunt pro eisdem casalenis et domibus permutarent ».

⁹⁶ CDB 13, n. 39, p. 57.

Gerardo, esaminata bene la cosa, concede la sua licenza e incarica l'arcivescovo Romualdo di Bari « quatinus personaliter accedente ad locum ac inspectis diligenter omnibus que circa premissa fuerint attendenda, si utilitati eiusdem monasterii videritis expedire concedatis eius auctoritate nostra licentiam postulata », ma... « proviso attentius ne quod pro utilitate dicti monasterii conceditur possit in eius vergere detrimentum ».

Sulla base di questa « licentia », Romualdo, che fu uno dei più grandi arcivescovi di Bari, per energia, santità, saggezza politica e intraprendenza, prese questa incombenza con molta serietà, come sempre faceva per tutte le cose inerenti al suo ufficio vescovile. Passò quindi ad una esatta descrizione dei siti in argomento⁹⁷ (che riporto in sintesi, per essere troppo lunga), la quale mette in evidenza alcuni elementi di topografia e toponomastica barese, argomento non sempre trattato in maniera persuasiva, anzi nebulosamente, dagli storici locali. « *Quod cum monasterium sanctorum de Cuti ordinis sancti Benedicti haberet et possideret intus in civitate et prope menia Bari, in vicinio ecclesie sanctorum Simonis et Jude*⁹⁸ *propre et iuxta dictam ecclesiam domos constructas, curtem et alias domos discobopertas et in parte dirutas* [per la distruzione operata nel 1156 da Guglielmo], *nec non et quasdam presas de terris super quibus certi homines Bari domos edificatas et constructas habent ad certum tempus sub annuo censu qui per eos dicto monasterio secundum pacta in instrumentis inde confectis apposita solvitur annuatim prope et iuxta ecclesiam sanctorum Simonis et Jude iuxta domum...* » e così via fino ai minimi particolari.

Per i predicatori domenicani viene determinato il possesso « *extra civitatem et menia Bari prope circumcirca et iuxta ecclesiam S. Leonardi*⁹⁹ *quosdam hortos cum domibus terraneis discobopertis suppinatis, claustro et puteis ab aqua viva in eisdem hortis et infra easdem domos existentibus qui quidem orti sunt iuxta vias*

⁹⁷ CDB 13, n. 39, pp. 56-59.

⁹⁸ Nel successivo atto, che riporto, tale chiesa è detta trovarsi « in ruga hospitiorum prope dohanam ».

⁹⁹ che era ubicata, al 1690, presso l'osteria della « Gatta » fuori la porta Regia, come ho precisato nel mio « *I tabernacoli baresi dell'onesto peccato* », Bari/Santo Spirito, Centro Librario, 1972, pp. 44-48; cfr. anche G. LUCATUORTO, *La Bari nobilissima*, Bari/Santo Spirito, Centro Librario, 1971, p. 73.



1966. Interno, visto dall'ingresso. Notare i supporti delle volte ornati, all'imposta degli archi trasversali, di mensole disposte a guisa di capitelli (da « Puglia » di *Willemssen-Odenthal*).

puplicas prope circumcirca et iuxta ecclesiam S. Leonardi iuxta fossatum civitatis mediante via puplica»; continua la delimitazione di quanto i domenicani davano in permuta ai benedettini di Cuti.

L'arcivescovo Romualdo desidera che « frater Guilelmus abbas » e « frater Peregrinus prior » si mettano d'accordo, e che gli « arbitri arbitratores, laudatores, et amicabiles compositores » di ambo le parti esaminino le cose a fondo, sebbene « amicabiliter », senza dar modo a contestazioni di sorta.

In data 20 maggio 1286 si ha un secondo atto di permuta. « Peregrinus de Fogia, prior et conventus ordinis predicatorum in Baro », non sentendosi al sicuro nella chiesa di San Leonardo fuori le mura della città « propter imminentes guerras et presentisurbationem temporis », e volendo abitare nel recinto delle mura, addi viene ad una permuta con il monastero d'Ognissanti di Cuti, in virtù della quale i Domenicani cedono ai Benedettini la chiesa di San Leonardo, e questi ai Domenicani la chiesa dei Santi Simone e Giuda, in Bari, « in ruga hospitorum prope dohanam ». La permuta è operata dietro la già menzionata licenza di Gerardo vescovo di Sabina e con il consenso di Romualdo, nella cui diocesi si trovavano le due chiese »¹⁰⁰.

È inutile entrare nell'analisi di tale permuta, ché non presenta nulla di particolare in confronto all'atto già esaminato. Tuttavia, resta accertato che ormai il monastero di Cuti si disinteressava delle cose sue.

4. Fine dell'abbazia di Cuti

Il tramonto della già splendida e ricchissima abbazia venne per opera di papa Bonifacio VIII, nel primo anno del suo pontificato. La bolla, dell'11 luglio 1295, datata da Anagni¹⁰¹, è diretta a Guglielmo Longo « sancti Nicolai in Carcere Tulliano diacono car-

¹⁰⁰ CDB 13, n. 40, pp. 59-61. Cfr. GARRUBA (*Serie critica*, pp. 257-259), il quale dice d'aver « tolto dall'Ughelli tale atto »; mentre il BEATILLO (*Historia di Bari*, Napoli, Savio, 1637, p. 141) « dall'archivio di San Nicolò di Bari »; il LOMBARDI (*Compendio cronologico*, cit., p. 122) lo riporta mutilo, senza citare la fonte. Preferisco la versione del CDB più convincente e attendibile.

¹⁰¹ CDB 13, n. 68, pp. 94-95.

dinali », che era nel contempo rettore e priore della basilica di San Nicola di Bari ¹⁰².

Da essa si ricavano notizie, le ultime, sull'abbazia cutense, che non risultano da altre fonti.

Il Papa inizia la bolla con l'esaltazione di San Nicola e della sua manna. Ricorda poi la basilica « que, effectu nobilis, cunctis etiam in remotis agentibus fama ferente celebris predicatur », ma ricorda anche che una così celebre casa del Signore « *in redditibus est admodum, sicut asseris, tenuis et exilis* ». Quindi dichiara di voler « *aliquorum adiunctione reddituum in proventibus et obventionibus augmentare* »; per cui « *ecclesiam omnium sanctorum in Insula territorii barensis ad romanam ecclesiam nullo medio pertinentem, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis eidem basilice sancti Nicolai unimus de apostolice plenitudine potestatis* ».

Il destino dell'abbazia di Cuti è quindi segnato, definitivamente, in quanto, come papa Bonifacio stesso dichiara, essa dipendeva « direttamente » dalla Santa Sede: era « ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinens ». Il Papa poteva disporre di autorità

Ma l'inciso che segue ci dice qualcosa di più. « *Statuentes auctoritate presentium, ut cedente vel decedente Venerabili fratre nostro Archiepiscopo sancte Severine cui predicta ecclesia Omnium Sanctorum per Romanam ecclesiam extitit commendata, unus tantum Rector in basilica et ecclesia supradictis existat, qui in utrisque spiritualiter et temporaliter curam, iurisdictionem et administrationem obtineat et sub nomine Rectoris sancti Nicolai eas perpetuo gubernet, dirigat et defendat* ».

Dunque l'abbazia di Cuti era stata soppressa prima del 1295, anno della bolla di Bonifacio VIII, e non prima del 1286, anno delle permuta. Quale pontefice l'avrà soppressa? È probabile che sia stato Onorio IV oppure Niccolò IV.

Dalla bolla si ricava anche che l'abbazia d'Ognissanti, abbandonata dai benedettini, venne data in commenda a vita al vescovo di Santa Severina, e che sarebbe stata aggregata a San Nicola di Bari se il vescovo sanseverinese vi avesse rinunciato o fosse morto.

Il Beati'lo, noto per le deficienze e per la falsità delle sue as-

¹⁰² Con l'unione di Ognissanti alla basilica di San Nicola, i canonici prendono il titolo di *abate*, che conservarono sino al principio del XVIII secolo.

serzioni, scrive che l'abbazia cutense fu soppressa « perché allora si viveva in quello [monastero] con poca osservanza dell'istituto regolare e con scandalo grave del prossimo ».

Il Nitti è d'altra opinione: « ben altre ragioni e di ordine politico obbligarono a sopprimere, nei tempi ormai cambiati, il potente convento di Cuti, che aveva tenuta alta la bandiera ghibellina durante la dominazione sveva »¹⁰³.

Che Bonifacio VIII abbia ripudiato a priori lo spirito ghibellino è noto. Va quindi da sé che egli, alla soppressione dell'abbazia cutense, pur sopravvivate sotto forma commendatizia, che presuppone la possibilità di una « restitutio in integrum » (perché anche una diocesi può essere data in commenda, senza con ciò cessare di esistere) dette il colpo di grazia aggregandola alla basilica di San Nicola; per cui l'abbazia medesima non poté avere un suo abate o un priore, in quanto per l'una e per l'altra vi fu un solo priore. La regola di San Benedetto non ammetteva eccezioni: l'abbazia per essere una « societas perfecta », sul piano temporale ed economico, deve avere il « suo » abate. Un esempio ci è stato dato da Eustasio, che nominato priore di San Nicola, dovè lasciare l'abbazia d'Ognissanti nelle mani di un « praepositus ». A Cuti, al tempo della bolla di Bonifacio, non c'era nemmeno il « praepositus ».

Come nota il Nitti, il Garruba, il quale fu sempre un avversario dell'indipendenza giurisdizionale della basilica di San Nicola, nega la indipendenza anche dell'abbazia di Cuti, sostenendo che non ci fu una immediata dipendenza di essa dal Papa, sebbene ciò contrasti con le stesse parole di Bonifacio e con le varie bolle pontificie in queste pagine esaminate. E poi continua: « ma quand'anche si volesse per poco supporre, che, per effetto di special concessione, sia per i privilegi generalmente concessi alla congregazione benedettina, il soppresso Monastero di Tutti i Santi sia stato una volta esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo ed immediatamente soggetto alla S. Sede, non ne risulterebbe perciò vantaggio alcuno per il Priore e per la Chiesa di S. Nicola. L'esenzione, essendo in tal caso locale a riguardo del Monastero e personale a riguardo della Comunità religiosa nel medesimo stabilita, soppresso il primo ed estinta la seconda, dovè eziandio rimaner soppresso ed

¹⁰³ NITTI, in « Osservazioni particolari » al doc. n. 68 del CDB¹³, p. 94.

estinto il privilegio, che come accessorio era inerente alla cosa e alle persone privilegiate »¹⁰⁴.

Oppone il Nitti (cit.): « e sta bene: supponiamo, dunque, col Garruba, che il pontefice abbia seguito il concetto sopra enunciato e che, di conseguenza, la Chiesa d'Ognissanti perdesse il privilegio dell'indipendenza dall'Ordinario. Ma il papa stesso dice nella bolla che ' unus tantum rector in Basilica et ecclesia supradicta existat, qui in utrisque spiritualiter et temporaliter curam iurisdictionem obtineat et sub nomine Rectoris sancti Nicolai eas perpetuo gubernet, dirigat et defendat ', segno evidente che ritiene *come esente la Chiesa di S. Nicola*, onde conferisce sott'altra forma, dopo averla soppressa, l'esenzione alla Chiesa d'Ognissanti: prima questa era esente *per sé e come convento*, poi diviene esente *perché aggregata a S. Nicola* ».

Questa però è una questione giurisdizionale che poco interessa: la cosa importante è che l'abbazia di Cuti fu effettivamente *esente* e, soppressa, fu direttamente, « nullo medio pertinens », unita a San Nicola.

Bonifacio VIII faceva, inoltre, obbligo alla basilica di provvedere alla cura delle anime un giorno soggette alla chiesa cutense: « proviso quod predicta ecclesia debitis non fraudetur obsequiis, et animarum cura si qua illi imminet, nullatenus negligatur ».

Nessun cenno è fatto sulla dipendenza di San Nicola dall'arcivescovo e nemmeno in questo senso dei riti e della cura d'anime dei casali di Cuti, benché si fosse in campo direttamente giurisdizionale.

La bolla di Bonifacio VIII termina con le solite sanzioni contro gl'inadempienti e soprattutto contro i contravventori.

Il periodo, che, pur senza volerne dare una completa trattazione, ho considerato, segnava quindi per la badia la crisi del passaggio ad altra vita. Nel processo storico che la coinvolgeva, essa — pedina non trascurabile nella lotta giurisdizionale — attraverso prove e tentativi, si era avviata verso una definitiva declassazione. Privata di ogni velleità autonomistica, diventerà soltanto un grande feudo di San Nicola, nel cui ingranaggio sarà saldamente fissa, e rappresenterà nei secoli futuri il migliore progresso economico della basilica.

¹⁰⁴ GARRUBA, *Esame su l'origine*, pp. 73-74.

A voler seguire le vicende successive nelle loro fasi ed episodi, nei loro spunti polemici e nelle loro conseguenze anche pratiche, c'è materiale documentario sufficiente, ma rischerei di « rifare » una storia dell'organizzazione ecclesiastica e dei ceti rurali di Bari, il che non è nel mio intendimento.

Mi limiterò soltanto, in quest'ultima parte del saggio, ad offrire degli spunti per capire se è giusta l'affermazione di Erasmo da Rotterdam, che cioè « nel periodo del sacerdozio corrono vene aurifere », e sottolineare il triste destino cui andarono incontro parte dei beni ecclesiastici di San Nicola, per non essere stati usati razionalmente.

VII. — CUTI IN POSSESSO DELLA BASILICA DI SAN NICOLA

1. *L'abbazia nella economia nicolaiana*

Si era conclusa favorevolmente la lotta fra la basilica, che difendeva i suoi diritti d'indipendenza e di esenzione, e gli arcivescovi baresi che volevano invece distruggerli. La lotta, cominciata nel 1225 coll'arcivescovo Marino Filangieri, si era sopita con il « concordio » di Enrico Filangieri. La pace venne cementata nel dic. del 1278 con l'arcivescovo Giovanni VII. L'arcivescovo Grisonne, poi, il 22 maggio 1300 riconosceva le esenzioni nicolaiane, nel giorno in cui Carlo II d'Angiò ordinava a Pietro de Angeriaco, il famoso tesoriere di San Nicola, di trattare affabilmente l'arcivescovo di Bari nella visita della chiesa e nelle celebrazioni festive. Questo « idillio » ecclesiastico non durò molto, ma venne a coincidere con i favori degli Angioini, che arricchirono straordinariamente la basilica¹⁰⁵.

Un grosso profitto veniva da Cuti.

Del diploma del 26 dic. 1302 di Carlo II d'Angiò si può dire soltanto questo: il re, allo scopo di dare maggiore lustro alla

¹⁰⁵ v. quanto dice su questo periodo il NITTI nella « Introduzione » al CDB 13, pp. XXXV-XXXVI e ne *Le questioni*, pp. 40-43.

basilica di San Nicola, che era sua « regalis cappella », stabiliva di darle un contributo di 360 once d'oro all'anno dai proventi spettanti alla R. Curia¹⁰⁶, e 32 once d'oro, dalle due parti dei proventi dalla chiesa di Cuti (questo documento non è reperibile), duplici « regia diplomata », già « resignata in Curia », ma andati poi « lacerati ».

La notizia si ricava dall'altro diploma reale del 16 luglio 1304, il quale si richiama al precedente, andato perduto. Alle complessive 392 once d'oro annue si aggiungeranno altre 8, che il re vuole erogate per le spettanze al priore e al tesoriere della basilica nicoliana, ai singoli canonici del Capitolo, riservando, però, a sé il diritto di nomina del priore, del tesoriere e di metà dei canonici e concedendo al priore il diritto di nomina dell'altra metà¹⁰⁷.

Altro profitto tratto da Cuti risulta dalla relazione contabile del tesoriere di San Nicola, il provenzale « Magister Petrus de Angeriaco », già arciprete di Altamura sino al 1298. Alla presenza del « Capitaneus Iohannes de Hotono miles », dei giudici « Nicholaus Romanoy, Nicholaus de Marsilio e Angelus Stramaczia », nonché del Capitolo di San Nicola, congregati tutti nel solito luogo delle riunioni capitolari, *ad sonum campane*. Petrus de Angeriaco, ottemperando agli ordini sovrani, fa la relazione contabile della sua gestione, ricevendone quietanza. Dal 1° novembre 1303 al 31 ottobre 1304 le entrate da lui curate assommano a 414 once d'oro, tareni 28, grana 16, compresi i pochi avanzi attivi della gestione precedente. L'esito, per le distribuzioni al priore e ai capitolari e per i lavori di riparazione della chiesa e costruzione delle case, è di once d'oro 367 e grana 13; quindi, un attivo di 47 once e 3 grana¹⁰⁸.

In tale complessa relazione contabile entra la « pecunia red-

¹⁰⁶ CDB 13, n. 125, pp. 186-188.

¹⁰⁷ CDB 13, n. 131/132, pp. 193-196.

¹⁰⁸ Le « 400 once venivano assegnate da Carlo II d'Angiò alla Chiesa su i proventi della Dogana di Bari, e di queste volle che il Priore ne avesse 80. Assegnò pure i beni della Chiesa di Ognissanti e volle che delle rendite di questa il Priore prendesse il terzo. E poiché 80 once sono il quinto di 400, fu questa l'origine delle rendite priorili così detto di 5°; come delle rendite di 3° ciò che il Priore prendeva su la Chiesa di Ognissanti »; vien detto in « *A pro del Rev.mo Capitolo Regale di S. Nicola di Bari contro Mons. Gran Priore D. Francesco Saverio D'Elia nella Corte d'Appello delle Puglie* », Trani, Fusco, 1865, p. 19.

dituum et proventuum duarum partium bonorum ecclesie omnium sanctorum »¹⁰⁹.

È questo il periodo aureo per l'amministrazione di San Nicola, che fiorisce per il favore dimostrato da Carlo d'Angiò, per la tregua tra la basilica e l'arcivescovato, per la presenza di un tesoriere ineguagliabile come Pietro de Angeriaco. Il quale procurò un reddito incredibile con i nuovi acquisti¹¹⁰, tra cui i « tenimenta » della abbazia di Cuti, che ormai viene spesso menzionata nella semplice veste di termine di confine, data la sua già così prospera ed estesa consistenza rurale.

Infatti, nell'inchiesta del 30 nov. 1305, condotta dal giudice barese « Iacobus Caputursius », per ordine di Carlo II, sulla ubicazione e sul valore di alcuni beni stabili concessi dalla Regia Curia al convento dei frati predicatori di Bari, le cui rendite dovevano servire all'edificio della chiesa e alle opere circostanti, ma che, revocati più tardi, dovevano passare in concessione alla chiesa di San Nicola di Bari, per cui il fisco si obbligava a versare ai frati medesimi *una tantum* venti once d'oro, la « ecclesia omnium sanctorum » compare solo come indicazione topografica: « item peciam unam de terra capacitatis in semine salmarum septem prope Capursium iuxta terras dominationis Triviani et Capursii, iuxta terras eccl. omnium sanctorum »¹¹¹.

Dinanzi a questi fatti non si può rimanere indifferenti. È triste invero constatare come una sostanza terriera ed agricola così redditizia si sia frantumata e depauperata. Eppure le rendite della cessata abbazia erano ancora considerevoli.

Nell'istrumento pubblico, attestante che « Robinus, vicarius et procurator terrarum et castrorum ecclesie sancti Nicolai », aveva raccolto dalle rendite del monastero di Ognissanti di Cuti 250 staia di olio per parte dei canonici e 25 staia spettanti al tesoriere, e che il ricavato della vendita era stato consegnato ai « partitores » della chiesa stessa, appare chiaramente che il solo « oleum mustum » dava un reddito non indifferente¹¹². L'atto è del 10 dicembre 1320. Tesoriere della basilica nicolaiana era Rostaino « archiepiscopus neo-

¹⁰⁹ CDB 13, n. 134, pp. 202-204.

¹¹⁰ L'ultimo bilancio di questo tesoriere, del 1308, ha questi residui attivi: 127 once d'oro, tareni 12, grani 7½.

¹¹¹ CDB 13, n. 140, pp. 217-220.

¹¹² CDB 16, n. 50, p. 95.

patensis » successore, dal 1313 al 1326, di Pietro de Angeriacco; un pessimo amministratore, forse anche profittatore, per cui verrà destituito da re Roberto ¹¹³.

I canonici di San Nicola « dompnus Grimoaldus et abbas Romanus », quali procuratori del Capitolo, dichiarano di aver avuto « de fructibus olivarum omnium sanctorum de Cuti pro portione contingente canonicos absentes ipsius eccl. olei musti starea ducenta et quinquaginta ad stare pupl. Bari, qui sunt numero decem ad rationem videlicet de stareis olei musti viginti quinque contingentibus canonicorum quemlibet eorundem nec non predictus Iacobus Robinus confexus est similiter se recepisse et habuisse... ».

Nell'obbligazione del Capitolo di restituire per tutto il mese di agosto prossimo — e l'obbligo è del 29 giugno 1326 — a « Johannes Amerusius » cento staia di olio puro (« oleum clarum »), secondo lo staio di Bari, si legge: « predicto Johanni Amerusio unanimiter et vero iure promittimus et nos sibi et suis heredibus previa iuris solemnitate predicta per eandem guadium obligamus a die quo incipient macinari fructus olivarum compare ecclesie omnium Sanctorum dare et reddere et assignare et numerare sibi et suis heredibus intus in Baro in ipsius domo ad expensas nostras conducendi in ipso dicto termine tantam quantitatem boni olei musti de olivis predictarum arborum olivarum omnium Sanctorum » ¹¹⁴.

Nell'altra obbligazione del 28 aprile 1327, con cui i procuratori della chiesa di San Nicola di Bari promettono di restituire nel prossimo agosto 100 staia di olio al canonico della stessa basilica « magister Symon Comiti Marini », si legge che essi impegnano a tal fine gli alberi di olive posseduti dalla chiesa di Cuti: « et impingamus omnes arbores olivarum quas habemus in eccl. omnium sanctorum » ¹¹⁵.

¹¹³ Rostagno de Candole, dei frati domenicani, fu vescovo di Sidonia (Sidon in Siria) dal 1305. La sede era stata ripristinata nel 1216 da Onorio III e posta in pieno assetto da Innocenzo IV il 1243. Il 14 sett. 1307 Rostagno fu trasferito all'arcivescovado di Naupactus (Lepanto in Grecia) da Clemente V e la sede di Sidonia era rimasta libera come « vescovato titolare ». La sede « naupactensis », che nel CDB è detta « neopatensis », era stata ridonata al cattolicesimo « per amotionem » del vescovo scismatico. Su Rostagno, che restò come tesoriere di San Nicola fino al 1326, v. « introduzione di F. NITTI al CDB ¹⁶, pp. XXIII-XXVIII. Morì il 24 agosto 1329 (cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, I, 379).

¹¹⁴ CDB ¹⁶, n. 71, pp. 123-124.

¹¹⁵ CDB ¹⁶, n. 74, pp. 136-137.

Inoltre, un accenno a Cuti lo troviamo nell'inventario degli oggetti, « sive in Thesauro sive in aliis consistentibus », redatto il 2 marzo del 1313 dal giudice Jacobus Caputursius, presenti un notaio e nobili testimoni: « item invenit infrascriptos libros qui dicuntur ecclesie omnium sanctorum ». Si tratta di libri di notevole interesse sia dal lato bibliografico, sia dal lato artistico (per le miniature), sia dal lato musicale; tra gli altri, « gradualia », « psalteria », « hymnarium », donati da Carlo II d'Angiò¹¹⁶. In quello, invece, del 23 aprile 1578, redatto dal tesoriere Camillo Christiano, vi figurano soltanto « uno calice con li piedi di ramo inaurato con patella de argento inaurato »¹¹⁷. Segno che si officiava ancora nella chiesa di Ognissanti. Infine, altro accenno a Cuti è nell'atto di vendita del 13 nov. 1336, con il quale è ceduto da « Calvanus Francisci de Castanea » di Bitonto per 56 fiorini d'oro un oliveto presso Bari, a favore della chiesa di San Nicola. In una delle meticolose determinazioni di confine, che si usavano nel descrivere un podere da alienare, si legge anche questa: « iuxta viam publicam qua itur ad ecclesiam omnium sanctorum »¹¹⁸.

2. Sintesi delle ultime secolari vicende

Morto Carlo II, durante il regno del quale predominò il guelfismo, sorsero ribellioni laiche contro la basilica. Il Nitti sostiene che fossero dimostrazioni di ghibellinismo¹¹⁹: erano invece insurrezioni dei cittadini, che volevano essere liberi dal feudalesimo ecclesiastico ed emancipati dalle imposizioni di decime e di gravami d'altro genere. Già sotto Roberto è Grumo ad insorgere il 1310, seguita poi da Sannicandro, da Rutigliano, e tutti i rescritti di re Roberto lasciarono il tempo che trovarono¹²⁰; il che si avverò anche sotto Giovanna I.

Ma la storia delle ribellioni non si ferma qui: continuerà per i secoli seguenti, e delle gravi ripercussioni sono segno certo i molti debiti che il Capitolo di San Nicola è obbligato a contrarre,

¹¹⁶ in ASN. La pergamena è quasi interamente ben conservata.

¹¹⁷ in ASN. L'inventario è in carta bambacina e in volgare.

¹¹⁸ CDB 16, n. 104, p. 181.

¹¹⁹ v. « Introduzione » al CDB 16, pp. X-XI.

¹²⁰ CDB 16, nn. 7, 52, 55, 65, 83-85, 87.

anche in seguito, per le continue imposizioni da parte del Governo perché sovvenisse alle necessità dello Stato e alle spese di guerra, e finalmente in occasione della rivoluzione del 1799, quando il Tesoro della basilica fu spogliato.

Nel monastero d'Ognissanti, in conseguenza dei frequenti contatti con i secolari e per l'avidità di accumulare beni terreni, diminuiscono progressivamente gl'ideali monastici.

Si è già accennato al caso di frati ribelli ed alla rivalità dell'arcivescovo Marino di Bari, dalle cui insidie il monastero si era difeso come aveva fatto con l'arcivescovo Rainaldo, sino ad opporsi ai voleri del papa e a sfidare l'interdetto.

Le mutate situazioni politiche contraggono le vocazioni monastiche, come altrove¹²¹. Per non rimanere escluse dalle correnti del flusso economico, di cui nell'Alto Medioevo erano state le avanguardie, talune abbazie si adeguano con sollecitudine alla nuova vita sociale, costruendo porti e navi per i commerci con l'Oriente, come Montecassino e Cava, mentre alcune altre trovano fonte di nuova energia nella riforma interna e nell'unione con altre badie, come a S. Michele della Chiusa. Sulla maggior parte si abbattono per sempre le conseguenze della decadenza economica.

Intorno a Cuti il Capitolo di San Nicola fa iniziare le prime contrattazioni, nella seconda metà del sec. XIV, dando vita ad un flusso monetario. Come nei « cortili » di San Nicola di Bari si tene-

¹²¹ Tanto per restare alla Puglia, è noto lo stato di abbandono in cui si era ridotta l'abbazia di Conversano, al punto che Radolfo, vescovo di Albano, cardinale legato, scriveva al vescovo polignanese che « abbatiam S. Benedicti de Cupersano que ad tantam desolationem devenerat... quod nec abbatem nec conventum nec religiosos aliquos habebat, qui ibidem Domino famularentur » (a. 1267) (CHARTULARIUM CUPERSANENSE, doc. n. 5). Così, ad es., il monastero di S. Quirico di Populonia nel 1259 era abitato da un solo monaco « qui dicebatur abbas » e ridotto a un così estremo grado di povertà, che Ruggero, vescovo di Massa, poteva dire « quod ex proventibus ipsius ecclesie non possit ibi vivere solus abbas cum monacho uno » (ne IL CARTULARIO DEL MONASTERO DI S. QUIRICO DI POPULONIA, a cura di A. Giorgietti, in « Archivio Storico Italiano », serie III, t. XVIII (1873), p. 8).

Sulla crisi del cenobitismo mi limito a ricordare: J. LECLERCQ, *La crise du monachisme aux XIe et XIIe siècles*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 70 (1958), pp. 19-41, ripreso in *Aux sources de la spiritualité occidentale*, Paris, 1964, pp. 175-199.

vano due volte l'anno per otto giorni, a maggio e a dicembre, le fiere (fondate da Carlo I, Carlo II e Roberto), così il 31 ottobre e il primo novembre di ciascun anno si teneva intorno al monastero di Cuti una fiera denominata di « Tutti i Santi », ove accorrevano mercanti di Terra d'Otranto, di Basilicata e di Capitanata.

Tale mercato costituiva il superamento della « curtis » e delle sue barriere economicamente chiuse. Oltre a ciò va notato altresì che le concessioni dei diritti di tener mercato si accompagnavano a generali esenzioni di imposte a favore di San Nicola; si concedeva cioè « quidquid ex ipso mercato parti publicae exigere debetur ».

A tale fiera sovrintendeva il Capitolo di San Nicola, che vi deputava a « magister nundinarum », cioè mastro-mercato, un suo canonico con l'« officium sedenti in banca » e insieme l'« officium curiam regendi »¹²². I mercanti potevano liberamente « astationes tenere », contrattare, annodare affari; pagavano un tributo al Capitolo, ma godevano di ogni altra franchigia, privilegio, esenzione di dazio e d'imposta erariale.

Ma tale fiera fu spesso l'incentivo di lunghe ed aspre lotte tra il Capitolo di San Nicola e il Comune di Valenzano entro il territorio del quale era ubicata l'abbazia. L'« universitas civium » vedeva sottratto un cespite di entrata per l'erario cittadino, e quindi subentrava la gelosia d'interessi, non senza invidia verso i chierici della Basilica, i quali avevano così una nuova risorsa, potendo essi imporre tariffe e tasse ai mercanti.

Riporto qui la relazione di una delle tante liti per la singolarità del caso accaduto nel 1652¹²³. « Nella Provincia di Bari il giorno di Tutti li Santi al primo di novembre si celebra in una antica chiesa sita nel territorio di Valenzano dove convengono moltitudine di populo dalle terre circonvicine, et con la medesima occasione in un ristretto di territorio prefisso da suoi confini se fa fiera dove dai SS. Canonici della Regal Chiesa di Santo Nicolò della città di Bari si esigge certo paghamento; è deritto da quelli [che] comprano e vendono. È successo in quest'anno 1652 verso li 15-16 hore di detto giorno, che ritrovandosi certe donne di Valenzano, et un huomo detto Salvatore Albergo del Casale dello sito vendendo lino fuori quasi nove o diece passi da detto ristretto si arrivarono

¹²² CDB 18, n. 125, pp. 257-58.

¹²³ ASN: *Carte varie*.

sopradetti alcuni SS. Canonici volendo esiggere il paghamento solito, ai quali le donne di Valenzano et l'huomo istesso replicarono che loro non stavano dentro il ristretto della fiera e perciò non volevano paghare, et le donne per essere di Valenzano erano franche. Li ditti SS. Canonici levarono in pena un mazzo di lino per ciascaduno. Le donne gridavano piangendo che erano franche. S. Albergho dello sito resisteva a farsi levare il lino, onde ditti SS. Canonici lo maltrattaro con pugni e pigliandolo pei capelli lo buttarò in terra. A questi gridi sopragiunse l'Arciprete di Valenzano chiedendo ai ditti SS. Canonici che procedessero più miti, et che le donne come cittadini di Valenzano erano franchi. Li SS. Canonici replicaro che non godevano franchizie e maggiormente stringevano le donne a levarsi il lino; l'Arciprete si opponeva replicando che li cittadini di Valenzano erano franchi. A queste parole replicando li SS. Canonici inciuriano al ditto Arciprete: *Capopopulo, Masaniello!* L'Arciprete li mentiva per la gola. Li SS. Canonici sentendosi mentiti li diedero alcune bottate. Arrivarono queste voci per tutta la fiera, dove stava il Medico coniughato Francesco Stella, nepote di ditto Arciprete. Corse al rumore, et incontratosi con ditti SS. Canonici disse di haver havuto ardire maltrattare et di inciuriare *Capopopulo* l'Arciprete di Valenzano mio zio; mentiva questa parola, et lo imparerebbe [= insegnerebbe] di creanza. Intesa questa proposta uno di ditti SS. Canonici Cola d'Effrem diede una sbottunata al ditto Medico Stella, et afferrandosi a' pugni scorseso avanti; a questo rumore corse gran populo, et fra li altri (il) Medico Domenico Moretto di Montrone parente del Medico Stella, et si avventava verso il Canonico Effrem quale se pose a fuggire. Arrivavano quattro a cavalli di Bari, et fermaro il ditto M.co D.co Moretto. Il Canonico Effrem da dietro ditti cavalli tirò due pietre de' quali ne colse una in testa al ditto M.co D.co Moretto, ferendolo gravemente con grandissima effusione di sangue, et da Medici la ferita viene stimata pericolosissima. Corsero alla voce della ferita e del sangue molti paesani di Montrone e Valenzano seguitando ditti Canonici et avanzandosi ivi anche il Nobil Uomo Annibal de Rossi gentiluomo di Bari a cavallo colla spada snudata gridando pace, pace quietò ditto rumore senza seguire altro ».

Quando il cenobio fu soppresso nei primi ani del 1500, dopo aver condotto vita stentata (gli sparuti monaci — se ne contano da 3 a 7 nel 1300, da 4 a 6 nel 1400 — si dedicavano a celebrar messa e a coltivare i campi), la fiera continuò a svolgersi.

Nella Provincia di Bari il giorno di tutti i Santi si farà al gr. di giorno se si celebra
 in una antica chiesa situata nel territorio di Valenzano dove convennero moltitudine
 di popolo dalle parti viciniane et così la medesima occasione in un luogo detto di
 Ferruccio prefisso da suoi confini di quella terra dove da s. canonici della chiesa di San
 N. N. della città di Bari si fece certo pagamento, e venuto da quelli compa-
 ro, e venduto — E succeduto in quest'anno 1652 verso li 15. et 16. ore di
 giorno, che trovandosi certe donne di Valenzano, et un uomo detto Alvarone N. N.,
 del paese dello sito venduto sino allora quasi nove o dieci passi da s. nicola
 si addunavano sopra alcuni s. canonici ussando et uggendo il pagamento solito, a quel-
 le donne di Valenzano, et s. uomo N. N. replicarono che loro restavano dentro
 il ristretto della chiesa, e però non volevano pagare, et le donne et uomo di Valenzano
 erano Landi. Et s. canonici levarono in terra un mazzo di lino e Casadua
 le donne giudicavano piangendo di una Landi — s. Alberto dello sito resisteva
 a farsi levare il lino, onde s. canonici lo maltrattarono a colpi di bastone
 capelli lo buttato in terra; a questi gridi sopravvenne s. fruct. di Valenzano
 allettando ai s. canonici di procedere più miti, et che le donne, come Landi
 di Valenzano erano Landi — s. canonici replicarono che se potessero Landi
 e maggiormente strinsero le donne a levar il lino: s. fruct. si oppose replicando
 che si tirassero di Valenzano erano Landi; a questa parte replicando s. canonici
 incitavano al s. fruct. capo popolo, massimamente — s. fruct. si accennava che
 gola — s. canonici sentendosi manco si diedero alcune vocate — arrivando
 queste voci et visto la fiera dove stava il s. fruct. conigliato hanno nella risposta di
 s. fruct. corso al rumore, et incontrandosi ai s. canonici disse s. fruct. disse
 addire maltrattate, et s. incitavano capo popolo s. fruct. di Valenzano mio lino, mia
 tina et gola, et lo ingarrebbe di recarla: Invece quest' proposta uno di s.
 canonici con s. fruct. vide una bottonata al s. fruct. stella, et offerendosi a
 pugni scordero avanti; a questo rumore corso gran popolo, et tra s. altri s. fruct.
 monaco di monastero faccende del medesimo stella, et s. accennava verso s. canonici
 offerendo quale se pose a fuggire, arrivando quasi a Caselli di Bari, et fermato
 s. fruct. capo popolo — s. canonici offerendo da dietro s. fruct. lino due picche
 di quali ne colse una in testa al s. fruct. capo popolo ferendolo gravemente et mandando
 effusione di sangue, et da medii la ferita viene stimata pericolosissima, corso alla
 voce della ferita, e del sangue m. picatori di monastero e Valenzano seguivano s.
 canonici, et andarlandosi in avanti s. fruct. dal de. l'ossigeno uomo di Bari a piedi
 solo spada brandata gridando pace, pace, questo s. fruct. l'umore, senza scendere a terra

LITE ALLA FIERA D'OGNISSANTI

1652. Relazione di una singolare lite esplosa sul sagrato della chiesa (in Archivio di San Nicola).

Interessante è quanto si dice in un atto di compravendita del notaio Domenico Orlando¹²⁴: si commerciavano cuoi, lana, frumento, vino, olio, bestiame, formaggi, muschio, spezie ed aromi, zafferano.

Poi l'edificio del monastero scomparve, rimanendo solo la chiesa. Il colpo di grazia lo dettero i frati Alcantarini e gli amministratori del Comune di Capurso, i quali il 1737¹²⁵, per apprestare materiale per la costruzione del convento e del santuario della Madonna del Pozzo, demolirono i muri della storica abbazia, col tacito consenso del Capitolo di San Nicola.

La fiera fu disertata, giacché i mercanti non avevano dove rifugiarsi quando pioveva. I decurioni valenzanesi decisero di trasferirla nell'abitato.

Il 17 maggio 1811 il sindaco Rocco Brandonisio inviò una seconda petizione all'Intendente di Bari, facendo appello sulla importanza della fiera e sul carattere « popolare-religioso » di essa, e poiché « non v'ha chi non si lagni degli incomodi e de' disagi, che vi si trovano: dacché tenendosi la fiera in aperta campagna, si è nella necessità di soffrire la pioggia, e l'inclemenza della stagione, per la mancanza di ricovero, onde la fiera istessa va a disciogliersi al momento, ... propongo a V. E. che essa fiera si celebri annualmente in questo Comune, ... dove il mercante troverà albergo, essendovi uno spazioso convento de' Padri Riformati e delle case de' privati, ed avrà del pari i comodi della vita, che forniscono una popolazione composta di tremila, e più laboriosi, ed industri abitanti, e il monastero di religiose benedettine. Qui gli animali avranno egualmente de' ricetti nella pubblica taverna, nelle stalle de' particolari, e nelle masserie, che circondano il Comune istesso, e troveranno dell'acqua abbastanza, e de' larghi locali, ond'esser esposti in vendita... »¹²⁶.

Il decreto reale di Gioacchino Napoleone arrivò il 3 giugno 1811: « La Comune di Valenzano, in Provincia di Bari, è autorizzato a trasportare nel suo abitato la fiera, che è solito a celebrare nella cappella di Tutt'i Santi da cominciare il dì ultimo di Ottobre, e finisce nel primo di Novembre »¹²⁷.

¹²⁴ ASB: *Atti notarili*, 1597.

¹²⁵ ASN: *Decisioni capitolari*.

¹²⁶ v. V. CARINGELLA, *Fiera di Ognissanti a Valenzano*, Bari, Favia, s. d., pp. 18-19.

¹²⁷ ASB: *Giornale dell'Intendenza di Bari*, n. 35.

La fiera riprese la vecchia importanza e d'allora si svolge nelle vie principali del paese, tra un bailamme di animali, di zingari, zampognari e via dicendo ¹²⁸.

Dopo questa parentesi di colore locale, quale segno di vita intorno a Cuti, ritorniamo dove è stato interrotto il discorso.

Soppresso il monastero, la gente dei casali si sbanda; le « lame », non curate più dai monaci, prendono il sopravvento sui terreni coltivati. Oggi non restano che gli ulivi e i mandorli per testimoniare con le loro grasse rendite quella che un tempo fu la ricchezza dell'abbazia.

Le carte che restano sulle vicende successive al tramonto della abbazia si riferiscono esclusivamente alla vita patrimoniale e si riducono alle notizie di compravendita, liti, censi, proventi dai fondi rustici circostanti ¹²⁹.

I vantaggi derivanti al Capitolo di San Nicola da questa proprietà immobiliare furono notevoli; e molto maggiori sarebbero stati se gli amministratori di tanta ricchezza avessero saputo trasformare adeguatamente i fondi rustici che, alla fine del 1700, si estendevano sino ai confini di Cellamare, Triggiano, Capurso, Valenzano, Ceglie e Carbonara e finanche sotto le mura di Bari.

L'unica trasformazione notata riguarda un fondo in zona « Mungivacca » che viene dotato di un « puzzo con ingenio », con il « dispendio » di cento ducati (la parola usata indica la posizione psicologica del tesoriere di fronte agli investimenti, cui si sentiva quasi costretto). La presenza del pozzo valorizzò molto la terra, e questa trasformazione portò il canone di fitto dell'appezzamento da 48 grana a 15 ducati.

Le vigne e i vigneti, pur non essendo molto redditizi, avevano canoni piuttosto stabili, varianti da 8-10 carlini a 3-4 ducati; tali oscillazioni erano dovute, evidentemente, al valore intrinseco di ogni fondo, al numero degli alberi o delle viti contenuti. Il resto delle terre a seminativi era dato in fitto in natura, di solito per un canone che oscillava sui 5 stoppelli di grano a versura.

Essendo, nel 1765, il prezzo del grano di 12 carlini a tomolo, il Capitolo dai suddetti fondi, appartenenti a Cuti, ricavava 275 ducati.

¹²⁸ Chi ha voglia di assistere ad uno spettacolo come questo vada a vedere la fiera, oppure legga la relazione di un cronista apparsa ne « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 25 ottobre 1966...

¹²⁹ v. le fonti di ACB, ACM, ASN, BNB.

Dalle Platee, da atti notarili, è facile rilevare molti altri lauti proventi percepiti dalla basilica nicolaiana, per altro spesso creditrice annualmente di parecchi ducati per terreni di Cuti dati in enfiteusi.

Riporto qualche esempio.

« ...Con pubblico testamento dell'1 ottobre 1541 per il notaio Vito de Fatijs di Bari [il Capitolo di San Nicola] concedeva in enfiteusi i fondi rustici di detta Badia nel luogo detto via di Tutti i Santi e via di Valenzano per l'annuo canone di grana quindici per ciascun aratro pagabili in ogni 15 agosto.

Col passare dei secoli un fondo era passato al Monastero delle monache sotto il titolo di S. Maria di Loreto di Valenzano.

Per morosità il Capitolo ha diritto alla rescissione della enfiteusi e devoluzione del fondo.

Si condanna al pagamento di canoni arretrati... »¹³⁰.

E un altro: « A dì 12 Marzo 1758 Bari. Si nota, ch'avendo questo Convento [d'Ognissanti] per lo spazio di più anni sofferto il dispendio d'un litigio per il capitale di ducati 170 che teneva a cenzo il fu Giovanni Stella per aver Egli dato in Patrimonio al S. V. C. tutti i di lui averi, finalmente si ottenne dal detto V. C. la rendita d'aratra otto, ordini ventitre e passis di Terre, site nella contrada detta di Santa Lucia, ed essendosi estinta la candela per il prezzo di ducati 330 a beneficio di Bartolomeo Marzelletti con la facoltà di concordare i Creditori, e non avendo avuto la maniera di poter ridurre ad effetto la concordia fatta con questo Venerabile Convento giusta lo strumento fatto per mano di Notar Franco Pupilla per ciò detto Marzelletti, cedè detto Territorio al Sig. D. Gio: Saverio Stella, quale si obligò di corrispondere al Convento l'annuo cenzo per detto capitale di ducati 170 alla ragione del sette per 100 e di potere affrancare detto capitale in tre tande no meno di ducati cinquanta per ogni volta, con avere cautelato il Convento non meno le Terre suddette, con altre cinque vignie di viti site nell'istessa contrada di Santa Lucia, ch'Egli possiede assieme con la di Lei Sorella, a mano dritta della Strada di rimpetto alle Terre suddette, ed attaccate alla Cappella detta di Giovanni Stella, come il tutto appare da documento stipolato per mano di Notar Franco Pupilla sotto il detto giorno, ed Anno, pag. duc. 11:90 »¹³¹.

¹³⁰ ASN: *Carte varie*, D/6, f. 26.

¹³¹ ACB: *Piccola Platea delli beni che possiede il Ven.le Convento di*

Per finire, questo decreto del 1786 ¹³²:

« Ferdinandus IV Dei Gratia Rex. Il D. D. Giuseppe Vanese Suddelegato della Real Chiesa e Capitolo della Città di Bari. Copia. Agozini e Servienti di questa Reale Suddelegazione che di ogn'altra Corte ins.m C. Saprete come nella stessa è stata portata la seguente istanza. Innanzi al Sig. D. Giuseppe Vanese Suddelegato della Real Chiesa e Capitolo di S. Nicola della stessa Città di Bari compare D. Sigismondo Canonico Affatati Proc. Generale del suddetto Real Capitolo, e dice come trovandosi detto Real Capitolo da molti secoli nella perfetta legale unione all'antichissima soppressa Badia della Chiesa denominata d'Ognissanti in forza di Bolla Pontificia del Pontefice Bonifacio VIII da chi accordata venne l'onni-moda giurisdizione sì Spirituale che Temporale, ed amministrazione de' suoi beni a Priori di detta Real Chiesa di S. Niccolò come Capo, e Superiore di quella; è stato perciò il principale del Comparsente fin dall'anno 1295 nel pacifico possesso di tutti i beni. Quindi col tratto del tempo avendo il Principale del Comparsente stimato cosa profittevole di censuare ai Naturali delle vicine Terre a detta Badia alcuni beni stabili di pertinenza della medesima, come da molto tempo addietro fu eseguito a beneficio di quei di Triggiano, Capurso, Valenzano e Cellamare è stato perciò il suddetto Real Capitolo nel pacifico possesso di una tale annuale esazione. Ma perché una tale esazione sin dall'anno 1747 fu dallo stesso Real Capitolo affidata ad un suo Canonico chiamato D. Onofrio Marcostenti che trapasò da questa a miglior vita nell'anno 1782, è stata la morte di costui a molti reddenti ad attrassare il surriferito pagamento con notabilissimo danno del Principale del Comparsente.

A legittimare poi la surriferita esazione, servendosi il Real Capitolo di quel diritto, che le leggi del nostro Regno accordano a possessori di tal natura, intende servirsi di quei autentici libri Platee nominate dell'istessa Real Chiesa, i quali non solamente come mere Scritture antiche ritengono la piena fede di una legale pruova di possessorio a sentimento di tutti i Pratici di detto nostro Regno, Ann. Sing.: 317 Marall. ad cap. Decis. 117 juxta Bart. in L. Lucius II de condit. et demonstrat sing. 113, ma perché pure sono li medesimi muniti delle solennità prescritte dalle nostre Leggi,

Ognissanti fatta da D. Ignazio Trevisani durante il Priorato del Rev.mo D. Ettore Capece Galeota dall'anno 1756 in 1764.

¹³² ASN: Carte varie.

ciò del Segno, e Cifra di Publico e Regio Notaro, ed anche colla acclarazione ed intervento dei medesimi reddenti si eguagliano perciò ad ogni pubblica solenne scrittura necessaria a provare il possessorio a favore di esso Capitolo. Tali sono appunto e la Platea del 1704 e quella del 1747 delle quali in promptu produce fede autentica.

E soprattutto confirmando detto atto processorio a beneficio del Principale del Comparente le fedì autentiche dei Magnifici Sindaci ed Eletti delle surriferite terre di Triggiano e Capurso rilevate dal Catasto di quelle Università, nelle quali fedì riportate si vedono le partite di esazioni a favore di esso Real Capitolo coi pesi annuali del medesimo ed anche coi nomi de' reddenti, non essendo cosa probabile il credere che detto Real Capitolo ne soffra il peso dello onciario catastale senza dell'esazione annuale, motivo per cui non resta più da dubitarsi l'avarsi per provato colle suddette carte il dedotto possessorio a beneficio di esso Real Capitolo. Perciò inserendo il Comparente in piedi della presente il catalogo de' Nomi, Cognomi, e quantità dovute da tutti i reddenti, e salvo sempre il calcolo migliore da farsi per coloro che presenteranno forse le ricevute al Real Capitolo non note ed il dritto contro di quelli che non si trovino in detta nota trascritti, ed in specie contro la Magnifica Università di Triggiano, per la quale si compariva presso gli atti principati fra dell'anno 1683 e terminati nel 1751 fa ora istanza astringersi per Edictum, et in via esecutiva tutti i reddenti al pagamento delle surriferite annualità attrassate da ciascuno dovute, una coll'ammenda di tutte le spese sino al totale pagamento omni meliori modo ed in piedi della qual istanza si è interposto il seguente Decreto Die vigesima mensis octobris 1786. Bari. Per Regem subdelegationem Regalis Ecclesiae et Capitolo S. Nicolai Baren, eius infrascriptum Dominum subdelegatum presenti comparitione, ac documentis exhibitis, fuit provisum et decretum subscripti debitoris et reddentes solvant in beneficium dicti Regalis Capituli S. Nicolai Baren comparentis, summas per eos debitas, ut ex notamento in actis infra dies sex, alias providebitur quod exequantur et intimantur per Edictum in locum eorum Patriae et expediantur — Petroni Actilius.

Per tanto vi dicemo ed ordinamo che conferendosi nella Terra di Capurso dobbiate affiggere il presente Decreto e quanto in esso si contiene, affinché sia a notizia di tutti i reddenti, che non pagando fra il termine di giorni sei le rispettive annualità

dovute al Real Capitolo di S. Nicola di Bari, si procederà al dippiù che conviene per l'esecuzione. Così dunque eseguirete il presente D. Dato in Bari li 29 nov. 1786. Giuseppe Vanese — Petroni Actilius.

Catalogo di tutti coloro che rendono al Real Capitolo di S. Nicola l'annuo canone sopra le Terre nel tenimento di Triggiano, Capurso e Valenzano appartenentino alla *Badia di Tutti i Santi* secondo lo stato presente dell'anno 1786. *Capurso*.

Berardi di Vito Mariello	01:9	Saverio Di Mauro	07:
Clemente di Mola	22:6	Tommaso Montileone	05:6
D.co di Giacomo Pagone	45:	Tommaso Addante	03:6
Donato Cinefra	03:9	Vito Grasio Ruberto	33:6
Domenico Santo Mariello	15:	Vito Nicola Maffioli	07:6
Felice Caldarulo	22:6	Vito Domenico Saccogna	02:
Filippo Squeo	22:6	Vito di Giacomo Pagone	07:6
Francesco di Nicola Guerra	75:6	Vito Fatone	30:
Francesco di Vito Pepe	37:6	Vito di Giorgio	15:
Francesco Caldarulo	11:9	Vitantonio di Sario	15:
Giacomo Romanelli	02:	Vito Affatato	75:
F.sco di Diego d'Addosio	30:	V.zo di P.le Bandanese	15:
F.sco di Domenico Guerra	18:8	Vincenzo Saccogna	17:6
Francesco Tanzella	29:	Vincenzo Guerra	15:
F.sco di Vitangelo Mariano	02:6	Vincenzo Maffioli	11:3
Francesco Sabatelli	15:	Vincenzo di Sario	26:
Gennaro Venisti	67:6	Agata Mele	07:6
Giacomo Mariano	10:	Domenico di Tardo	94:6
Giacomo G.sta di Mario	35:	Francesca Tansella	66:
Giovanni Laricchia	09:6	Teresa Pesce	37:6
Giovanni Battaglia	09:6	Ill. Rev.do Capitolo	4:82:
Giuseppe Consalvo	05:	San Francesco di Paola	3:41:6
Giuseppe De Nicolò	30:	Francesco Cupertino	11:3
Giuseppe Lo Priore	20:	Giuseppe Labianca	07:6
Giuseppe Mazzoccoli	15:	G.ppe Accettura di Car.ra	15:
Giuseppe Maffioli	80:	Giovanni Lo Russo	15:
Giuseppe Mariello	07:6	Michele di Mizzo	1:20:
Giuseppe di Mola	15:	Vincenzo d'Ambrosio	02:6
Ignazio Mele	30:	Vito Natale Cardone	10:
Ignazio Portincaso	04:	G.ppe di G.mo Capobianco	60:
Liborio Cianciullo	15:	Domenico Lagioia	20:
Leonardo Surgo	05:	Vito Nicola Ventrella	07:6

Pia per suo suocero	09:	Francesco Pizzoli	43:
M.le di Pietro Bondanese	05:	Vito Cimino	07:
Michele Tutone	20:	Giuseppe Roppo di Ceglie	30:
Michele di Luca Guerra	15:	Pasquale Pantaleo	30:
Michele Ciusa	80:	Il Sig. Principe	6:48:
Natale Chiaromonte	25:	Cataldo la Chiesa	50:
Natale Mariella	30:	Santa Teresa di Bari	45:
Nicola V.zo de Angelis	07:6	Le Monache di Valenzano	20:
Nicola Guerra	04:6	La Cappella del SS. Sacra-	
Nicola Schiavulli	45:	mento di Capurso	15:
Nicola Romanelli	33:6	Il Conv. del Carmine di Bari	55:
Nicola Santo Santorsola	09:	La Cappella del Rosario di	
Nicola Lonerò	12:	Cellamare	25:
Nicola Mazzoccoli	19:6	Roco di Simino di Valenz.	30:
Nicola Santo Bondanese	07:6	F.sco Portincaso di Valenz.	20:
Nicola d'Astice	13:4	Vito Salomone di Carbonara	23:
Nicola Mariano	30:	G.ppe Accettura di Carbon.	15:
Nicola Petrella	50:	P.ro di Vellonio di Cellama-	
Nicola Manzionna	15:	re	50:
Onofrio Venisti	22:6	La Mag.ca Università di Trig-	
Oronzo Pavone	22:6	giano	28.15:
Pasquale La Sala	22:	D.co Angelo di Cristofaro	
Pasquale di Sario	10:	di Valenzano	20:
Pasquale Palumbo	06:	Eredi G.ppe Quercia di Bari	15:
Pietro Guerra	05:2	Eredi G.to Amelj di Bari	20:
Pietro di F.sco Venisti	07:	Vitangelo S.no Mallardo di	
Pietro di Nicola Venisti	29:	Valenzano	30:
Pietro Portincaso	03:6	F.sco Marciano di Cellamare	26:
Saverio Piscatore	10:	F.sco Leopardo di Valenzano	
Saverio Mazzoccoli	20:6	e per esso sua Moglie	15:
Sebastiano Presigallo	22:6	Il Monte del Purgatorio	52:».

[totale: 42 ducati, 1532 grani, 102 cavalli]

In sintesi, al 1790 il profitto che il Capitolo di San Nicola ricavava dai terreni appartenenti alla badia d'Ognissanti, dati in enfiteusi o in affitto, e adibiti a colture arboree specializzate (oliveti, vigneti e mandorleti) era il seguente:

Aratra 218 in fondi 61; rendita annua once 4490. Secondo il « *Trattato di accomodamento tra la S. Sede e la Corte di Napoli* » del 1741, per il quale le « Comunità Ecclesiastiche, Chiese ed altri

luoghi pii ed ecclesiastici contribuiranno solamente per la metà di quello che quei tali lor beni pagherebbero se si possedessero dai laici, detratti bensì prima tutti i pesi annessi ai detti beni... » (art. II) (il popolo ancora una volta veniva gabbato!), tolti 133 pesi da tale rendita, risultava una rendita netta di once 4353; metà 2176¹³³. Sicché la tassa veniva pagata anziché sulla rendita al lordo su quella al netto. A questa vanno aggiunte le somme « attrassate » dei morosi, che non incidevano sull'imponibile. Dico dai terreni e non da altri beni stabili — e soprattutto dai *legati ad pias causas* — ché questi erano nulli¹³⁴.

Dell'abbazia di Ognissanti di Cuti non rimane più niente: gli uomini e il tempo l'hanno distrutta. Restano intatte, per quanto trasandate, le opere della chiesa, monumento purissimo di razionalissima architettura, memore di gloriosi tempi. Languisce anche essa nell'oblio. Sino ai restauri del 1959/62¹³⁵ i canonici di San Nicola due volte l'anno aprivano la chiesa ai fedeli, il 25 ottobre, giorno della Dedicazione e il 1° novembre giorno di Tutti i Santi. Si poteva ugualmente entrare ogni giorno dell'anno dalla porticina laterale che dà a mezzogiorno. Oggi non si celebra né la messa, né è possibile entrare. Lo stato di abbandono, in cui essa versa, non

¹³³ ASB: *Catasto onciario*.

¹³⁴ G. MASI, (in *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, Montemurro, 1966, p. 26) sostiene, generalizzando, che « gli ingenti capitali liquidi di cui disponeva l'organizzazione economica ecclesiastica del barese non provenivano tanto dai censi e dai fitti di beni stabili (terreni e case) o dai profitti delle manifatture (mulini, frantoi, gualchiere), quanto dai frequentissimi lasciti a beneficio dell'anima ». Non poteva sapere che a San Nicola, per Cuti, questo non si verificava.

¹³⁵ Sul muro esterno di sinistra fu trovata la seguente iscrizione:

SILVESTRO

L

e sull'arcone esterno:

+ HOC SEPULCRUM E

DNI NICOLAI GATTUCII

ABBATIS OS q LEG

ORATE p EO

Questo sepolcro è

di Don Nicola Gattucio

Abbate di Ognissanti. Voi che leggete
pregate per lui.

toglie però, per buona sorte, nulla alla sua primitiva e suggestiva bellezza.

Possa il presente saggio stimolare gli uomini e gli Enti addetti, se vogliono scansare la taccia d'incivili, a conservarla con amore e sollecitudine e a farne anche opera di valorizzazione turistica ¹³⁶.

LUIGI SADA

¹³⁶ v. quanto lamenta e suggerisce MAURO SPAGNOLETTI in *Puglia da salvare: importante il contributo delle iniziative locali*, in «Puglia. Cronache della Regione», II (1973), 1-2, pp. 15-16.